BIBLIOTECA
STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XX.

STORIA UNIVERSALE

DIVISA IN VENTIQUATTRO LIBRI

OPERA POSTUMA

DI

GIOVANNI DE MULLER

RECATA IN ITALIANO DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI

VOLUME QUARTO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XX

LIBRO DECIMOSETTIMO

ULTIMI TEMPI DEL MEDIO EVO.
AVVENIMENTI CHE PER INSENSIBILI GRADI
PREPARARONO ORDINE NOVELLO DI COSE.

Dopo G. C. 1273-1453.

CAPITOLO I

Lungo interregno.

Le turbolenze, di cui fu vittima l'Alemagna dopò la morte di Federico II, diedero luogo alle leghe renana e anseatica, ch'ebbero entrambe per primo scopo proteggere il commercio e mantenere la sicurezza delle strade maestre. Comprese nella lega renana più di sessanta città, di cui principali erano Magonza, Worms e Strasburgo, ottanta ne noverò nell'Alemagna settentrionale la lega anseatica, fra le quali Brema, Amburgo, Lubecca, Brunswick, Erfurt e Danzica primeggiarono. Colla suddetta confederazione contrassero pur vincoli le città di Londra, Bruges, Berghen e Novogorod.

Non riconosciuti da tutti gli elettori i re di Alemagna, che dopo Federico II vennero nominati, mancò in questo periodo un luogo di ragunamento all'impero alemano. Rallentato per tal guisa il vincolo di confederazione, lo spirito pubblico scomparve, e i principi alemani, perduta ogni sollecitudine del ben generale, alle cose loro domestiche unicamente pensarono. Nè paghi di avere convertiti in perpetuo retaggio delle proprie famiglie i goduti feudi, conchiusero soprappiù un patto scambievole di fratellanza, affinchè, all'estinguersi di ciascuna discendenza diretta degli stessi principi, passando i feudi nelle mani de'congiunti loro, collaterali od amici, la corona imperiale perdesse ogni speranza di mai più appropriarseli. Allorchè poi si fecero ad opprimere i nobili immediati, istituirono questi una lega tuttavia permanente, nè essendovi allora nell'Alemagna un capo valevole a mantenere in onore le leggi, videsi una folla di cavalieri e signori convertire i proprj castelli in asili di masnadieri, e infestare le strade maestre, e assalire e denudare i pacifici viandanti.

Se tanto disordinamento trasse alla perfine i principi nel desiderio che il trono dell'impero venisse occupato da un imperatore atto a ricondurre la prosperità e la calma, essi per altra parte voluto avrebbero tal capo il quale, non sì altamente possente per usar da padrone con essi, rispettasse i diritti che arrogati si erano.

CAPITOLO II.

Rodolfo di Habsbourg.

Il conte Rodolfo di Habsbourg, che comandò lungo tempo le milizie delle città di Zurigo e Strasburgo, dei paesi d'Urì, Schwitz e Unterwalden situati alle radici del San Gottardo, sostenne frequenti guerre per difendere i suoi amici o protetti, nelle quali guerre per fecondità di stratagemmi e valor personale supplì la tenuità di sue forze. Per tali pregi rispettato dai suoi eguali, seppe per cortesia di modi cattivarsi l'affetto degl'inferiori; nè rilevante essendone il patrimonio, ognuno gli augurava più di lui degna fortuna. Questo Rodolfo i principi alemani capo scelsero dell'impero.

Inimico del fasto Rodolfo, conservò sul trono la semplicità di sue affabili costumanze. Ma di tai pregi non essendo in lui minore la fermezza dell'animo, e rattenne l'ambizione dei vassalli, e non avuta distinzione di grado o pregio di chiari natali, punì tutti i perturbatori dell'ordine pubblico. Indi restituita la pace all'impero, le sue cure converse all'ingrandimento di propria famiglia.

Sdegnato avendo Przemysl Ottocar re di Boemia e duca d'Austria prestar fede ed omaggio a Rodolfo, questi coll'armi alla mano ve lo costrinse. Ma poco dopo instigato Ottocar dalla moglie a rinnovellare la guerra, Do. G. C.
Rodolfo in piena rotta lo mise; onde abbandonato dagli 1278
stessi suoi sudditi il re di Boemia, mentre fuggiva, due signori della Stiria l'uccisero. Dichiarati vacanti i ducati d'Austria, Stiria, Carinzia e Carniola, e fattili am-

ministrare a nome dell'impero, Rodolfo lasciò il regno di Boemia al giovane figlio di Ottocar, per nome Venceslao, cui diede la propria figlia in isposa.

Do. G. C. 1282 Quattro anni dopo la morte di Ottocar, Rodolfo conferì, ottenutone consenso dagli elettori, i ducati d'Austria, Stiria, Windisch Marck, e Carniola ai proprj figli Alberto e Rodolfo, e diede ad un tempo la Carinzia al suo fedele confederato, il landgravio Mainard del Tirolo divenuto suocero del duca Alberto.

Tali si furono i primi acquisti territoriali che ottenne nell'Alemagna la casa di Habsbourg, di cui solo retaggio erano il landgraviato dell'Alta Alsazia, le contee di Kybourg, di Bade e Lentzbourg nella Svizzera, e molte signorie situate nella Svevia e in Elvezia.

CAPITOLO III.

Adolfo di Nassau e Alberto d'Austria re d'Alemagna.

1291 Morto in senile età Rodolfo di Habsbourg, e postosi Alberto figlio di lui primogenito fra i candidati dell'impero, pavidi di sua indole ambiziosa ed altera, gli elet-
1292 tori a questo preferirono Adolfo di Nassau-Weilbourg, discendente di un fratello dell'imperatore Corrado I.

I principi dell'impero eransi nell'interregno appropriati e diritti fiscali e regalie appartenenti ai re d'Alemagna, e pressochè tutti i beni demaniali della corona germanica; onde il re Adolfo ridotto alle poco rilevanti rendite de'suoi stati creditarj, e costretto ai dispendj che la novella sua dignità gl'imponeva, ebbe d'uopo ricorrere a straordinarj espedienti, novità le quali tanto spiacquero ai vassalli, che concitato il lor mal talento da Alberto d'Austria, non tardò a manifestarsi in violento

modo. Tenutasi assemblea nella residenza dell'elettor di Magonza, ove pur convennero gli elettori di Sassonia e di Brandeburgo, questi citarono, perchè al loro tribunale comparisse, Adolfo, nè indugio posero a privarlo dell'imperiale dignità, eletto in sua vece il duca Alberto d'Austria. Non per tale decreto scoraggiato Adolfo condusse un formidabile esercito contro coloro che sì fattamente lo giudicarono, ma tradito dalla fortuna, vide sconfitte le sue soldatesche a Gelnheim presso Worms, Do. G. C
morto indi egli stesso per la mano del suo rivale. 1298

Imperiosa e dispotica, come dicemmo, era l'indole del novello imperadore. Nemico di tutto quanto la sua possanza impacciava, s'adoprò ne' suoi stati ad abbassare i nobili e a spogliare delle loro prerogative le città; nè si mostrò meno inteso ad ingrandire la sua dominazione all'esterno. Perchè costrinse gli stati di Boemia ad accettare per loro re il suo figlio Rodolfo, quando per la morte di Venceslao mancò l'ultimo rampollo maschile della dinastia dei Czechi; estinta la casa principesca di Olanda in Giovanni, pronipote di Guglielmo d'Olanda re di Alemagna, usurpò le contee d'Olanda e Zelanda, che per diritto ereditario andavano a Giovanni d'Avesne, e si accinse a togliere la Turingia ai margravj di Misnia e a spogliare di una parte di loro prerogative gli arcivescovi di Saltzbourg. Volea per ultimo sottomettere le popolazioni svizzere che presso le sue terre patrimoniali abitavano. La maggior parte però di tal tentativi gli andarono a vuoto. Profittò la Boemia dell'immatura morte del giovane Rodolfo per sottrarsi alla preponderanza d'Alberto chiamando a quel trono Enrico duca di Carinzia. Il perseverante resistere di Giovanni d'Avesne e dei margravj di Misnia obbligò Alberto ad abbandonare ogni pensiero sulla Turingia

e l'Olanda. Fattosi odioso ai sudditi, che resse dispoticamente, per sua immoderata ambizione concitò contro di se tutti i principi confinanti; e comunque per ingegno, solerzia e coraggio ai nemici suoi soprastasse, il generale odio in cui cadde bastò a rompere ogni filo delle imprese da lui meditate, e perfino a torgli i vantaggi di quelle che ben gli tornarono. Lo uccise proditoriamente il suo nipote Giovanni di Svevia, cui negato avea il conseguimento della paterna eredità: tale si fu la morte di questo principe che ad eminenti pregi per cui potea primeggiare, non seppe congiugnere il desiderio di essere armato, e l'avere per qualche cosa la pubblica opinione. Quattro generazioni volsero prima che i suoi discendenti risalissero il trono dell'Alemagna.

Do. G. C 1308

CAPITOLO IV.

La casa di Lussemburgo.

Il conte Enrico di Lussemburgo per suo merito personale venuto in fama succedè ad Alberto nel trono dell'Alemagna. Mal contenti gli stati di Boemia dei modi tirannici coi quali li governava il loro novello re duca di Carinzia, se ne dolsero al monarca alemano, onde questi gl'indusse a mettere sul trono il proprio di lui figlio Giovanni, principe operoso e di grande coraggio, che si sposò alla sorella di quel Venceslao V, che ultimo dicemmo fra i maschi della casa dei Czechi. Per tal modo venne il regno di Boemia nella famiglia di Lussemburgo, nemica e rivale della casa di Habsbourg, e nel dare molestia alla seconda postasi in essere non diverso da quello in cui per lo stesso riguardo ai nostri giorni si trovarono i re di Prussia.

CAPITOLO V.

I regni di Napoli e Sicilia.

Innanzi favellare della venuta di Enrico VII in Italia, prezzo dell'opera è il dar contò degli avvenimenti che, estinta la casa di Hoenstaufen, ebbero luogo in questa contrada.

Carlo di Angiò, re di Napoli e della Sicilia, ed ornato della prima magistratura di Roma, spiaceva ai sudditi e come straniero e come appartenente ad una nazione, le cui costumanze mal confacevansi coi modi italiani. Alienati da se tutti gli animi per alterezza, avarizia e crudeltà, venne in universale abbominio allor quando istituì ne'suoi stati il tribunale della inquisizione. Stanchi e della tirannide del sovrano, e dei soprusi ed oltraggi che tuttodì pativano dai Francesi, i Napoletani e i popoli della Sicilia porsero facile orecchio agli emissarj della regina di Aragona, Costanza di Hoenstaufen, cui stava a cuore vendicare il congiunto suo Corradino, e gradiva ad un tempo l'acquisto d'una corona.

Favoreggiò i divisamenti di Costanza Giovanni Orsini, il quale asceso al trono pontificio sotto nome di Nicolò III., e studioso di creare per la sua famiglia uno stato independente nella Toscana, nulla vedea meglio al suo scopo quanto il concitare nemici contro il re di Napoli, solo principe che i suoi disegni potea interbidare. Comunque egli morisse innanzi giugnere a tal meta, la cospirazione sotto i suoi auspizj tramata non si ristette, perchè ogni impresa che si conformi ai voti unanimi di una nazione va al suo termine s'anco perisce chi primiero ne diede l'impulso. Do. G. C. 1277

Do. G. C. Nello stesso giorno, nella stessa ora l'astronomo Brunetti nella Romagna, il medico Giovanni Procida nella Sicilia diedero il segnale del massacro di tutti i Francesi. Poco dopo i Siciliani acclamarono Pietro d'Aragona loro re. Indarno papa Martino IV, successore di Nicolò III, e siccome prelato francese, partigiano della casa d'Angiò, lanciò le sue folgori contro i sollevati: invano ricorse all'armi il re Carlo. Pietro d'Aragona si mantenne sul trono della Sicilia, ove per molti secoli si stettero i discendenti della pronipote di Federico II. Il regno di Napoli, la Romagna e la Marca d'Ancona rimasero alla casa d'Angiò.

1282

I principi d'Angiò acquistarono successivamente le corone d'Ungheria, Dalmazia, Schiavonia, Croazia, Polonia; sicchè non si sarebbe trovata potenza in Europa che reggesse a petto della casa d'Angiò, se i tanti paesi da lei governati fossero stati in un sol regno raccolti.

CAPITOLO VI.

I Papi.

Dopo avere sottomesso l'intero Occidente alla spirituale loro dominazione i pontefici, si diedero alla cura di fondare una monarchia nell'Italia, al qual fine adoprarono congiuntamente l'armi temporali e quelle della religione; e i concepiti ambiziosi disegni tant'oltre spinsero, che obbliate le vere basi della propria grandezza, si tennero alle vie dei maneggi, e a quella condotta, che utile ai principi secolari, infiacchiva la preponderanza degli stessi pontefici, scemando la considerazione per cui preminenza aveano acquistata. Per

altra parte andava già diradandosi quella generale ignoranza, che alle pretensioni della santa sede fu tanto giovevole: e sì diradavasi, che i dispareri sopravvenuti fra Bonifazio VIII e Filippo il Bello, re di Francia, esiziali furono alla potestà temporale dei papi.

Levate decime sul clero di Francia senza chiederne a Bonifazio la permissione, aveva in oltre Filippo fatto arrestare il vescovo di Pamiers, legato pontificio, che dimentico erasi il rispetto dovuto alla corona di Francia, e dato ricetto a due signori della famiglia Colonna, fuggiaschi da Roma ove dal papa, nemico loro, sostennero persecuzione. Tanto ardimento di Filippo irritò Bonifazio, che al naturale suo impeto abbandonandosi, pubblicò una bolla in cui si ammettea per principio „ ogni potere spirituale e temporale derivare „ dalla santa sede, suprema giudice di tutti i monar„ chi „ Lunge che un parlar sì imperioso atterrisse il re di Francia, fatta abbruciare la bolla di Bonifazio alla presenza dei baroni e prelati del regno, ragunò i tre ordini dello stato affinchè fra il loro re ed il pontefice profferissero giudizio. Dopo avere il re in quella assemblea mossi alti lagni contro Bonifazio, che per violenza e sottratti pervenuto al papató, pretendeva dispogliare un re del legittimo potere da Dio conferitogli, si richiamò della bolla ad un futuro concilio, vietando in questo mezzo ai suoi sudditi ogni comunicazione con Roma.

Saputesi indi da Filippo le segrete mene, colle quali Bonifazio studiavasi inimicargli Alberto re di Alemagna, pensò a privarlo di mezzi ond'essergli molesto. Con tale animo comandò a Guglielmo di Nogaret, signor francese venuto in fama per essersi opposto ai princip' oltramontani, e allo Sciarra Colonna perso-

nale nemico di Bonifazio acciò si rendessero in Italia per levarne il papa. Trovato avendolo questi emissarj nella picciola città di Anagni solo e privo di guardie, ma risoluto a morire anzichè cedere, lo maltrattarono e strettamente il rinchiusero; sicchè armatisi per liberarlo gli abitanti di Anagni costrinsero alla fuga coloro che il perseguivano. Ma non sapendo Bonifazio darsi pace del trattamento ignominioso cui soggiacque, rossore, ira, cordoglio lo trassero alla tomba trenta-
Do. C. G. cinque giorni dopo la sua liberazione. Comunque stra-
1303 vaganti oggidì ne sembrino le pretensioni messe in campo da questo pontefice, pure si uniformavano alle massime e agli atti de' suoi predecessori; se male gli tornarono gli operati tentativi, fu per non avere saputo conoscere i tempi e l'indole dell' avversario con cui aveva a lottare; laonde se i papi scemarono a mano a mano di possanza, dovettero accagionarne la poca cura che si diedero di osservare l'andamento della pubblica opinione, e di regolare la propria condotta sulle aumentate cognizioni degli uomini.

Benedetto XI successore di Bonifazio VIII tolse le censure da questo scagliate contro Filippo, pochi mesi dopo la quale assoluzione morì. Venne dopo lui Bertrando di Gat, arcivescovo di Bordeaux la cui nomina fu effetto delle raccomandazioni del re di Francia.
1305 Questo pontefice, assunto il nome di Clemente V, trasferì la sua dimora in Avignone, esempio che sei successivi papi seguirono dopo lui.

Pareva per vero che la santa sede non avesse mai avuto momento più favorevole ad ingrandire. Morto Filippo il Bello, non eravi allora altro principe, che possedesse la fermezza di questo, o la forza d'animo, per cui si segnalarono gl'imperadori delle case di Franco-

nia e Hohenstaufen. Sarebbesi detto, che lo spavento sparso per ogni dove dall'inquisizione, e il fervore con cui da ognuno accoglievansi i frati mendicanti dovessero smisuratamente aumentare negli animi di tutti l'idea della pontificale possanza: pure il secolo decimoquarto fu appunto l'epoca in cui questa inchinò. Dacchè i papi si trasferirono ad Avignone, non più considerati, siccome proteggitori dell' Italia, o difensori della libertà generale, e costretti soventi volte a secondare i talenti del monarca che circondava coi suoi stati il luogo di loro residenza, videro a mano a mano infievolire la venerazione in cui venuti erano, mentre i sovrani dell' Europa, ampliando le loro prerogative, raddoppiavano e di rendite e di eserciti, e la reale autorità vie più salda rendevano. La filosofia scolastica, grandemente accreditata in quei giorni esercitava, e più acute rendeva le menti: laonde sorsero uomini di coraggio e d'ingegno forniti, e cittadini caldi di patrio amore, i quali incominciando a scrivere nella loro lingua materna, chi per ardimento di pensieri, chi per finezza e giovialità di scherzare, i suffragi si cattivarono dei primarj ordini della società.

CAPITOLO VII.

Le repubbliche italiane.

Le repubbliche, che incominciarono a sorgere nell' Italia, alla fazione guelfa appartenevano: capo della ghibellina nei tempi dell' imperadore Federico II fu il giovine Ezzelino da Romano.

Nel principio dell' undicesimo secolo uno fra gli antenati d' Ezzelino, alemano d' origine, aveva ottenuti

in compenso di servigi prestati all'imperadore Corrado II, i feudi di Onara e san Romano, situtato nel territorio di Padova e d'Asola: un signore della stessa casa, chiamato esso pure Ezzelino, sotto il regno di Federico Barbarossa si battè per la libertà italiana, prima qual capitano delle città di Treviso e Vicenza, indi capitano della lega lombarda. Avendo Federico II data una sua figlia naturale in isposa al giovine Ezzelinò, questi gli cedè le città di Treviso e Padova, ottenendone in guiderdone il comando dell'esercito imperiale in Italia. Inteso costui primieramente a gastigare la città di Padova, che data erasi al Fontana vescovo di Ravenna, seco trasse dodici mila Padovani a Verona, e fattili rinserrare nell'anfiteatro, ne lasciò morir di fame una parte, tutti gli altri fece arder vivi. Distrutta Vicenza da cima a fondo prese Mantova, s'impadronì della Toscana, battè i Milane-
Do. G. C. si, scomunicato indi da papa Innocenzo IV, siccome
1253 perturbatore della pubblica quiete e autore d'inaudite crudeltà. Alcuni anni dopo caduto nelle mani dei suoi
1259 nemici, morì delle ferite riportate pugnando; Alberigo di lui fratello e tutti i suoi congiunti furono fatti morire fra i tormenti.

Fu di questi giorni che molte città dell'Italia divenute independenti e ricattatesi sotto il regno dell'imperadore Rodolfo di Habsbourg dei diritti regali appartenenti all'impero, istituirono altrettante repubbliche, le quali acconsentirono essere governate da grandi famiglie, che divise fra loro dallo spirito di fazione trasformarono i proprj palagi in fortezze cinte di fosse. Frequenti fra le medesime le contese personali, che in vere guerre degenerarono, l'offensore e l'offeso ragunavano ciascuno i proprj amici, e si guer-

reggiava in mezzo alle strade. Chi rimaneva vincitore, dopo essersi sottomessa la patria, dispoticamente la governava, finchè costretto fosse dar luogo ad un rivale più di lui poderoso. Talvolta la fazione oppressa, o sollecitava di soppiatto qualche venturiere famoso, o aveva ricorso alla protezione dei re di Francia e di Napoli, perchè venissero a liberarla. I Guelfi e i Ghibellini riguardarono, siccome arti inerenti al mestier della guerra, il tradire e il congiurare, gli avvelenamenti e gli assassinamenti, onde le ordinarie faccende della vita venivano ad ogni istante interrotte dalle orrende scene di cui le città italiane furon teatro.

Pur fra tante agitazioni che straziarono l'Italia, coltivate furono le lettere, e del seno di tante turbolenze si videro uscir virtù degne dei prischi tempi di Roma. Pari alla natura, la cui vita stà nel contrasto di forze in contrario verso operanti, l'anima umana non ispiega tutte le sue facoltà, e l'energia della quale è suscettiva, se non se allor quando, da forti scotimenti commossa, si scontra in ostacoli a primo aspetto impossibili da sormontarsi.

CAPITOLO VIII.

Firenze.

Fabbricata sulle ridenti rive dell'Arno, non lunge dalle rovine di Fiesole, la città di Firenze, grata andò del suo nascere ad alcune nobili famiglie, di cui primarie furono quelle dei Buondelmonti, degli Amidei, dei Donati e degli Uberti; famiglie, che protetta avendo la nascente popolazione della città, e procu-

rate alla medesima grandi prerogative, stavano ancora al reggimento del governo nel secolo decimoterzo.

Una ricca vedova della famiglia Donati fece divisamento di maritare la propria figlia unica al cavaliere Buondelmonti, che obbligata aveva la sua mano ad altra giovane della famiglia Amidei. Veggendolo un dì passare dinanzi al suo palazzo la vedova Donati, fermatolo gli consigliò ritrar sua promessa che data aveva agli Amidei: al che il Buondelmonti acconsentì, sedotto parimente dalla beltà della sposa a lui offerta, e dai vantaggi che le ricchezze e la possanza della famiglia Donati gli promettevano. Istrutti di tal perfidia del Buondelmonti gli Amidei, di conserto coi loro parenti deliberarono vendicar tanto oltraggio coll'uccisione dell' offensore. Indarno alcun fra essi più saggio rappresentava che sì fatta vendetta andrebbe a compromettere la tranquillità della repubblica: ,, chi prevede troppo non eseguisce nulla,, sclamò il Mosca Lamberti, la cui sentenza prevalse. Nel giorno di pasqua, quattro uomini risoluti si appiattarono presso il palazzo degli Amidei, ove atteso il Buondelmonti al varco, piombarono su lui, e il fecer morto sotto i lor colpi.

Da tale misfatto nacquero fra le grandi famiglie di Firenze due fazioni, ciascuna delle quali cercò trovarsi protettori ed amici. Dichiaratosi per gli Uberti l'imperadore Federico II, la loro fazione prevalse, sicchè tutti quelli della parte contraria costretti si videro abbandonare la città, e nelle lor ville ritrarsi. Morto poi l'imperadore, e caduto Ezzelino da Romano, Silvestro de Medici colse il destro dell'abbassamento dei Ghibellini per farsi partigiani i borghesi, e sbanditi gli Uberti, mettere un governo regolare nella città.

Venne questa divisa in sei rioni detti *sesti*, i quali ad ogni anno eleggevano dodici magistrati, detti anziani. Il reggimento supremo di tutti gli affari politici, civili e criminali era fra le mani del gonfaloniere o podestà, magistrato la cui amministrazione sol per certo tempo durava, e che sceglieasi fra gli estranei onde non venisse in dubbio la sua imparzialità. I cittadini e gli abitanti della campagna in istato di portar l'armi, distribuiti erano in novantasei compagnie, i cui capitani si rinnovellavano ogn'anno nel lunedì della pentecoste. Quando le truppe marciavano si conducevano dietro un ampio carro coperto di panno rosso, in cui piantata stavasi la gran bandiera detta *carrocium*, la quale all'incominciar della guerra veniva solennemente rimessa al capitano della città. Un mese prima che si intraprendessero le ostilità, si udiva suonar tutto il giorno la grande campana, detta *martinella*, con cui chiamavansi i cittadini a raccolta: questa stessa campana l'esercito si portava seco siccome segnale dell'assalto, perchè si avrebbe avuto per atto sleale il sorprendere l'inimico senza avvertirlo.

Non andò guari che divenuta Firenze la città più possente della Toscana, Pistoia, Arezzo e Siena si collegarono con essa. I Fiorentini distrussero Volterra, e preso in ciò esempio dai Romani, ne traslocarono nella propria città gli abitanti. Tanta si fu nel decimoquarto secolo la popolazione di Firenze, che dopo la grande peste dal Boccaccio sì eloquentemente riferita, in cui perirono novemila seicento uomini, la città rimase forte abbastanza per difendere la sua dominazione e la sua libertà.

In questo mezzo i Ghibellini sbanditi, o almeno esclusi dal governo, non trascuravano occasione di mettere ziz-

zanie nella repubblica, onde i costoro maneggi furono spesso occasioni di turbolenze in danno delle antiche famiglie. Era per altra parte indispensabile, che dividendo i borghesi coi nobili la cura di difendere la patria, pervenissero i primi a godere in comune coi secondi tutti i diritti civili e politici.

Fu in circa di questi tempi, che un giovine di Pistoia, chiamato Lore, avendo in un torneo gravemente ferito senza volerlo il suo cugino, Geri Cancellieri, profondamente afflitto di tale disastro corse al padre del Geri per domandargli perdono; ma quest' uomo feroce, anzichè riceverne le scuse, gli fece tagliare la mano con dire: „ il ferro solamente può compensare le ferite fatte dal ferro „ L' azione barbara del Cancellieri mise la divisione in Pistoia. Presa avendo parte i Fiorentini in tale dissidio dei lor confinanti, per l'offensore si dichiararono i Donati, per l'offeso i Cerchi; onde mentre un giorno i Donati uscivano della città per assistere alle feste del maggio, insultati dai Cerchi, si venne a combattimento, dal qual fatto nacquero le fazioni dei Neri e dei Bianchi. I Guelfi che appartenevano alla fazione dei Neri scacciarono i Ghibellini o Bianchi, tra i quali esuli trovossi il padre dei poeti italiani, Dante Alighieri, uno dei capi della repubblica.

Firenze intanto si ripopolava e abbelliva: l'abile architetto Giotto fabbricò la torre di Roberto, primo capolavoro della moderna architettura. Per ogni dove sorgeva la prosperità che l' industria e il commercio adducevano: felici speculazioni immensamente arricchendo alcune famiglie, le preparavano ad innalzarsi un giorno su tutte l' altre.

CAPITOLO IX.

Venezia.

Nel decimo terzo secolo istrutta Venezia di quella forma di governo che serbar le vedemmo sin verso lo spirare del decimo ottavo, nelle italiche guerre del medio evo, ella si collegava per l'ordinario alle parti da cui nulla aveva a temere per sua libertà. Nato in essa col commercio marittimo il desiderio delle conquiste, col soccorso dei crociati s'impadronì della Dalmazia e di molte isole dell'Adriatico e del greco arcipelago. Nulla allor possedendo sulla terra ferma i Veneziani, la loro possanza sulla marineria unicamente era fondata.

Ognuna dell'isole, su cui la città è fabbricata, ebbe il suo particolare governo, ma tutte in tempo di guerra ubbidirono ad un sol capitano, di cui temporanea era la potestà. Comunque pochi i pubblici impieghi, gran che non venivano ricercati.

Nel cominciamento dell' ottavo secolo i Veneziani crearono a vita la dignità di doge, della quale primiero fu ornato Paolozzo Anafesto. Subordinato alle leggi, nè ereditario il potere di questo capo, ad ogni vacanza i principali magistrati sottoponevano all' assemblea generale dei cittadini un certo numero di candidati, fra i quali il novello doge veniva scelto. In processo di tempo essendo per tal guisa aumentati i pubblici negozj, che la maggior parte dei cittadini non poteva darvi opera se non se a detrimento della propria industria, venne creato un consiglio di dugento quaranta individui così nobili come borghesi, che l'as-

Do. G. C. 709

semblea generale supplisse; ed altri dicasteri s' instituirono per l' amministrazione delle pubbliche rendite e della giustizia, ad ottenere i quali impieghi ogni cittadino indistintamente potè aspirare.

Do. G. C. 1268 Lo stato di dependenza, in cui caddero molte città dell' Italia dopo l' estinzione della casa di Hohenstaufen, fece temere ai capi del veneto governo, che malevoli cittadini, o ambiziosi confinanti, non mandassero a male le imprese marittime della repubblica, o non mettessero la salvezza della patria in pericolo, abusando della pubblicità con cui si tenevano le deliberazioni. Il che ad impedire, fu primo espediente di que' magistrati l'escludere i Veneziani vassalli della corona di Cipro da tutte le deliberazioni che a quel regno si riferivano, esclusione che estesero ai vassalli dei signori di terra ferma, del paese di Ferrara e della Marca Trevisana: e fino i parenti di questi vassalli privarono del diritto di presedere al gran consiglio e alla quarantia civile e di raccorvi i suffragi. Poi quando per tal mezzo credettero abbastanza disposti gli animi al mutamento che divisarono, nell' ottavo anno dell'amministrazione di Pietro Gradenigo, vennero alla *grande serratura del consiglio*, che toglieva a perpetuità il diritto di farne parte a tutti i discendenti di chi nell' anno 1297, e nei quattro precedenti, non fu membro di questo corpo.

Gli autori di tale regolamento ebbero innanzi proporlo l' antiveggenza di far essere nel gran consiglio tutti gli uomini più spettabili della città. Per alleviare ai borghesi il cordoglio delle perdute prerogative, cassarono le leggi che ponevano limiti alla libertà della caccia e della pesca, conferirono ai *pievegati* il privilegio di starsi una volta all' anno a mensa col doge, e

ai *nicolotti* quello di attaccare la feluca del loro rione al magnifico *bucentoro* entro cui lo stesso doge trasportavasi allo sposalizio del mare, e gli abitanti di s. Maria Formosa ottennero il distintivo di una visita che accompagnato dalla *signoria* loro rendeva questo capo della repubblica. Per lo stesso riguardo, i nobili divenuti padroni del governo aumentarono i pubblici sollazzi, e favorita l'industria, diedero accortamente a credere ai borghesi che per se non volevano impieghi. Quindi la *signoria*, ricusata lungamente la presidenza del tribunale *del proprio*, da cui chiedeva essere dispensato il *gastaldo dei nicolotti*, acconsentì ad accettarla col patto, che questi fornisse annualmente al doge e ai senatori mille libbre grosse di pesce salato. Il nome di *pregadi* venne ai senatori, dalla mostra che facevano di voler essere pregati per accettare gl'impieghi.

Nel penultimo anno in cui governò il doge Pietro Do. G. C. 1310
Gradenigo, avendo i tre nobili Bajamonte Tiepolo, Baseggi e Querini fatto divisamento di rovesciare il governo, trassero molti borghesi nella cospirazione. Ma dinunziata questa, e scoperti veggendosi i congiurati, corsero all'armi, onde vi fu accanito combattimento nell'interno della città: oppressi dal numero chiesero ed ottennero permissione di abbandonare la patria, ove giurarono non ritornare più mai. Ad assumere l'esame delle cose accadute, il gran consiglio nominò un dicastero di dieci senatori, istituito da prima per quindici giorni, la qual durata fu poscia a sei settimane protratta, indi a tempo indefinito, per ultimo fatta perpetua nel consiglio dei dieci. Precipuo 1335
attributo di questo si fu il vegliare su tutti gli abusi di potere, da cui fosse a temersi danno per la pubblica tranquillità e sicurezza.

CAPITOLO X.

Milano.

Un anno dopo la congiura del Tiepolo, trasferitosi in Italia Enrico VII re di Alemagna, trovò gli abitanti di Milano in due fazioni divisi, retta l'una di esse da Guidotto Della Torre signore della città, l'altra da Matteo Visconti, in cui grandi furono, ingegno e consiglio; capo dei Guelfi fu il primo, dei Ghibellini il secondo. Comunque i predetti due capi, dissimulata al giugnere d' Enrico la loro inimicizia, da ogni ostilità desistessero, tutt'altro erano che pacificati. Avendo già i Milanesi fatto a chiari segni conoscere quanto mal comportassero la contribuzione che imposta avea loro il re dei Romani, l'astuto Matteo, si adoperò di soppiatto a far credere ai proprj concittadini, sua essere la loro causa, e riacceso in essi l'antico astio contro gli Alemani, pervenne a concitare una sommossa. Armatisi i Della Torre a solo oggetto di rimettere l'ordine, Matteo si trasferì alla residenza di Enrico, cui persuase essere la reale di lui persona in pericolo di cader prigioniera dei Della Torre, i quali, sperato consumar meglio sì fatto delitto col favor del tumulto, avevano, al dir di Matteo, concitata la sedizione. Offertosi quindi di respignerli, se il re gli voleva affidar le sue truppe, ebbe effettivamente sotto il suo comando gli Alemani, coi quali piombò su i Della Torre obbligati a battersi con essi dalla necessità di difendere le proprie vite. Perita la maggior parte di questi coll'armi alla mano, sbanditi e spogliati dei loro beni vennero gli altri. Enrico nominò allora vi-

cario generale dell'impero in Italia lo stesso Matteo, che arrogatosi poscia il titolo di signore della città, ne trasmise la sovranità ai proprj discendenti. Do. G. C. 1317

CAPITOLO XI.

La Savoia.

Le frequenti spedizioni degli Alemani nell' Italia contribuirono all'ingrandimento della casa di Savoia, che senza prendere parte nelle discordie fra i Guelfi e i Ghibellini seppe trarne vantaggio. Padroni dell' Alpi i conti di Savoia, stava in lor potere l' aprirne o chiuderne il passo: onde cercata la loro amicizia da entrambe le parti, gl' imperatori la comperarono conferendo ai medesimi il vicariato generale dell' impero: della quale dignità prevalendosi a costrignere i confinanti baroni a dichiararsi loro vassalli, sottomisero i signori della Tarantasia, e ad obbedienza ridussero le città di Torino ed Asti. Nel medesimo tempo si collegarono coi re d' Inghilterra per farseli sostenitori delle pretensioni che avevano in Francia; la quale lega fruttò a Pietro di Savoia l' acquisto del paese di Vaud, sovranità che la casa dell' Alta Borgogna, gl' imperatori d'Alemagna e la Savoia stessa si contendevano. Morto Federico II, il medesimo Pietro di Savoia, impadronitosi coll' armi alla mano delle città e castella di Moudon, Romont, Morat, Yverdun, ottenne l' investitura dei conquistati feudi da quel Riccardo di Cornovaglia fratello del re d' Inghilterra, che la maggiorità degli elettori aveva posto sul trono dell' Alemagna; onde gli stati di Savoia allor si estesero da Nizza sino al fiume Aar nella Elvezia.

Allor quando Enrico VII dalla parte del monte Cenisio penetrò in Italia, il conte Amedeo di Savoja trasferitosi a riceverlo in Susa, gli diede per parere che tenendosi neutrale fra le parti ghibelline e guelfe, profittasse della divisione d'entrambe per ingrandirsi a lor costo. Spiacque tal consiglio ad Enrico, che anzi divisato avea farsi pacificatore dell'Italia e restituirla all'autorità tutelare di un capo supremo. Ma lunge dall'eccitare generale contento la venuta di questo monarca, mise in agitazione sulla futura loro sorte le città e i signori che già fatti eransi independenti. Laonde Firenze si collegò con Roberto re di Napoli, comunque dianzi le fosse nemico, e per farsi più forte in difendere la sua libertà, richiamò una parte dei cittadini che aveva esigliati. Al re di Napoli parimente ebbero ricorso gli Orsini, famiglia in quei giorni la più possente di Roma. Tutti in somma si preparava-
Do.G.C. no a discacciar gli Alemani, quando repentinamente il
1313 re Enrico che stavasi in Pisa, morì per effetto, a quanto si credè, di veleno. Giovanni, figlio del medesimo, solamente inteso a raffermare la sua possanza in Boemia, abbandonò ogni pretensione alla corona imperiale.

CAPITOLO XII.

Lodovico V duca di Baviera e imperatore.

1314 I suffragi degli elettori, ragunatisi a Francoforte per dare un novello capo all'impero, andarono divisi fra Lodovico duca di Baviera e Federico duca d'Austria, dalla qual duplice elezione venne una guerra che durò otto
1322 anni, poi terminata colla battaglia di Muhldorf, favorevole a Lodovico di Baviera. Egli dovette il buon successo

di questa giornata ad un rinforzo che sotto la scorta del burgravio di Nurimberga gli venne in soccorso. Caduto fra le mani del vincitore lo stesso Federico, molti altri principi austriaci fece prigionieri il burgravio, nè li rimise in libertà che dopo averli costretti al patto di prestargli vassallaggio, sicchè divenute allora le terre ereditarie dei predetti principi, feudi dependenti da altri feudi dell'impero, fu questa l'origine della corte feudale, che la casa di Brandeburgo possedeva nell'Austria. Nella battaglia di Muhldorf avendo il re Giovanni di Boemia combattuto sotto gli stendardi di Lodovico di Baviera, trasse in cattività il duca Enrico di Carinzia, dallo stesso Giovanni spogliato della corona di Boemia; e confermare tale spogliamento con formale rinunzia, fu il prezzo onde il prigioniero si ricattò. In questo mezzo l'imperatore Lodovico V, standogli a cuore portar prestamente l'armi in Italia, concedè vantag- Do. G. C.
giosi patti di pace al rivale; la quale moderazione calmò 1325
ne'principi dell'impero la gelosia che lo stesso imperatore in essi avea mossa, allorquando, fattosi vacante per 1322
la morte del margravio Enrico l'elettorato di Brandeburgo, lo conferì al proprio figlio primogenito, non avendo riguardo alle diverse discendenze della casa d'Anhalt, che nell'eredità di questo margravio fondarono diritti.

Dopo essersi riconciliato con Federico d'Austria, Lodovico di Baviera scese in Italia. Ma studiosi di non interrompere ora la storia degl'imperadori di Alemagna, ci serbiamo a favellare altrove di questa spedizione, dei primi felici successi ch'ebbe Lodovico, degl'impacci che le mene del papa Giovanni gli suscitarono, e della resistenza oppostagli da Roberto re di Napoli.

Dopo di che il regno di Lodovico fu una continua lotta,

or contra le insidie tesegli da Rodolfo conte palatino di lui fratello, or per difendersi dell'astuta politica della casa di Lussemburgo, e dalle mostruose pretensioni
Do. G. C. della corte pontificia. Fu colto da repentina morte,
1347 mentre gli elettori di Magonza, Colonia, Treveri e Sassonia di lui nemici, dichiarato vacante il trono imperiale, stavano per collocarvi Carlo di Lussemburgo, figlio e successore del re Giovanni di Boemia.

CAPITOLO XIII.

Carlo IV.

Per la morte di Lodovico di Baviera tranquilla non fu l'Alemagna. Ricusato avendo i partigiani di questo principe aver per valida l'elezione di Carlo IV, offersero la corona dell'Alemagna a Odoardo III re d'Inghilterra, dal quale rifiutata, venne conferita a Federico il Severo, margravio di Misnia. Finto questi accettarla, vendette per la somma di dieci mila marchi d'argento le sue pretensioni a Carlo IV, i cui nemici, non disanimati dal mal esito dei primi tentativi, elessero re de'Romani il conte Gontiero di Schwartzbourg, che venne solennemente intronizzato in Francoforte; ma preso poco dopo da grave infermità, che fu attribuita a veleno, rinunziò all'impero, ricevendo in ricompensa di tale rinunzia ventidue mila marchi d'argento. Sciolto di sì fatto emulo il re di Boemia, per larghezze e concessioni pervenne ad essere riconosciuto da tutti i principi dell'impero. Usando dell'acquistata dignità solo per ingrandire la propria casa e arricchirsi della vendita dei diritti e dominj della corona, cercò grandemente l'esterno fasto per dare una

apparenza di grandezza e maestà all'autorità imperiale, di cui l'ombra non rimaneva; laonde promosse al grado di principi dell'impero i sovrani di Meclenburgo e il prevosto di Elwangen, e dichiarati per diritto di eredità grandi cacciatori dell'impero i margravj di Misnia, e sottocacciatori i conti di Schwartzbourg, diede titolo di duchi al suo fratello Venceslao conte di Lussemburgo, al conte di Bar e al margravio di Juliers. Mentre soggiornò in Italià ritrasse grandi somme dalle città e dai signori fattisi independenti, confermando alle prime la loro libertà, ai secondi l'usurpato potere. Fermatosi un solo giorno in Roma promise al papa non ritornarvi senza il consenso della santa sede.

Carlo IV pubblicò la famosa bolla d'oro, che regola tutto quanto concerne l'elezione dei re de' Romani, e che oggidì ancora tiene il primo luogo fra le leggi fondamentali dell'impero. Il testo originale della medesima è in latino.

Padrone della Slesia, che il padre suo aveva disgiunta dalla Polonia, Carlo aggiunse ai suoi stati l'elettorato di Brandeburgo, tolto al debole Ottone figlio di Do. G. C.
Lodovico di Baviera, e genero dello stesso Carlo. Per 1373
politica accortezza egualmente, e per possedute ricchezze, superò tutti gli altri principi di Alemagna questo imperatore, il cui dominio estendevasi dalle frontiere dell'Austria a quelle della Pomerania.

Istrutto, per l'esperienza che ne fece egli medesimo, dei grandi vantaggi inerenti all'imperiale dignità, deliberò perpetuarla nella propria famiglia, al qual fine guadagnatisi i suffragi degli elettori con molte concessioni, e presentando ciascun d'essi di una somma di cento mila fiorini, giunse innanzi morire a fare eleggere re de' Romani il proprio figlio Venceslao.

CAPITOLO XIV.

Venceslao.

Pervenuto al trono imperiale Venceslao, ebbe il poco accorgimento di manifestare principj egualmente spiacevoli agli stati ecclesiastici e secolari dell'Alemagna. E quanto ai primi, inteso a scemare di possanza il clero, conferì al duca Perzemysl di Teschen, principe laico, la carica di vicecancelliere dell'impero, fino a quei giorni tenuta da un ecclesiastico, e si fece a giudicare la condotta dei cardinali e i meriti che ciascun d'essi avea per aspirare al papato. Si alienò gli stati secolari, perchè avendo le città della provincia renana e della Svevia istituita una lega, di cui era scopo il difendere la comune indipendenza, e le immunità di ciascuna, contro i tentativi della nobile confraternita del Leon d'oro e dello Scudo di s. Giorgio, mostratosi da prima a sì fatta confederazione favorevole l'imperatore, poi temutane la preponderanza quando a questa si unirono gli Svizzeri, cercò egli stesso discioglierla. Il parteggiamento dell'Alemagna in circoli fu opera del predetto sovrano, che credè torle ogni forza di pregiudicare all'autorità imperiale, col ridurla ad una lega mista di principati laici e secolari, di città privilegiate e nobili immediati.

I grandi del regno di Boemia mal sofferendo la parzialità da Venceslao dimostrata per le classi borghesi a fronte delle nobili, impadronitisi della sua stessa persona, presero a pretesto di tale atto, il governo dispotico e arbitrario del predetto principe, che al duca d'Austria diedero da custodire. Ma sottrattosi poi dalle

mani del suo custode, tornò a regnare ne' proprj stati. Da lì a sei anni i tre elettori ecclesiastici e il conte palatino che da lungo tempo tramavano contro di lui, adunatisi in Francoforte lo citarono perchè comparendo al loro tribunale rendesse conto di sua amministrazione, da essi aggravata d'accuse frivole in parte, ed in parte false, dopo di che, scaduto lo dichiararono dall'impero. Comunque molti principi ricusassero convenire in sì fatta sentenza, Venceslao che amava meglio non portare il titolo di re d'Alemagna, che precariamente portarlo, sottoscrisse senza fatica l atto con cui rinunziava all'impero, contento di regnare solamente sugli stati suoi ereditarj.

CAPITOLO XV.

Sigismondo.

Eletto in luogo di Venceslao Federico duca di Brunswick, fu questi ucciso a tradimento nell'istante che usciva del luogo ove fu eletto. Gli succedè il giusto D. G. C. 1410
e saggio Roberto conte palatino del Reno: dopo la cui morte prevalse il suffragio degli elettori favorevoli a Josse di Lussemburgo, margravio di Moravia e nipote di Carlo IV, il quale non sopravvisse più di tre mesi all'ottenuta imperiale dignità. Tutti allora i voti convennero sopra Sigismondo fratello del vecchio Venceslao.

Al possedimento della Moravia, della Lusazia, della Slesia e del Brandeburgo, univa Sigismondo l'Ungheria, la Dalmazia e la Bosnia, stati che gli portò in dote la prima sua moglie Maria d'Angiò, e la Boe-

mia, ereditata dal fratello di lui Venceslao, e la corona imperiale che il papa gli conferì. Se pochi sono stati i principi, che sopra sì vasto impero abbiano dominato, pochi furono altresì che pareggiassero Sigismondo nel sofferire sventure. Era solamente re d'Ungheria, quando per poco non cadde fra le mani dei Turchi Osmanlis, che lo disfecero compiutamente nella famosa giornata di Nicopoli; indi tornato ne' proprj stati, i suoi medesimi sudditi lo tennero in cattività, finchè da questa lo liberassero le istanze e le minacce del fratello Venceslao; i quali avvenimenti lo persuasero a non più cimentarsi coi Turchi. Poi gli fecero la guerra per otto anni, comandati successivamente da Ziska e Procopio, gli Ussiti della Boemia, ardenti di vendicare Giovanni Hus, dottore di lor nazione arso vivo in Costanza, comunque a tra-
Do. G. C. sferirsi colà lo avesse francheggiato un salvocondotto
1217 di Sigismondo. Scarsezza di denaro il costrinse a vendere per quattrocento mila marchi l'elettorato di Brandeburgo al valoroso burgravio di Nurimberga, Federico di Hoenzollern, e per altri cento mila marchi a condiscendere, che esclusi dal succedere all'eredità di Alberto III, ultimo elettore di Sassonia della casa di Anhalt, i duchi di Sassonia Lauenburgo, venisse conferita l'elettorale dignità in quegli stati a Federico il Bellicoso, margravio di Misnia. Vendè finalmente agli Svizzeri le terre della casa di Habsbourg, che quelli acquistate aveano all'impero. Non può negarsi a Sigismondo nè la lode di essersi adoperato a troncar le contese colla chiesa, e a far felici i suoi sudditi, nè volontà solerte di operar grandi cose; ma la tenuità delle rendite che gli venivano dalla Boemia e dall'impero, e le continue ribellioni de' suoi sudditi, opposero

all' adempimento de' suoi divisamenti tali inciampi, che mal forse avrebbe superati anche un uomo di più alta mente fornito.

CAPITOLO XVI.

Imperatori di Alemagna della casa d' Austria.

Sotto i successori di Sigismondo non si rilevò la possanza imperiale depressa or dalle sventure, or dalla debolezza e falsa politica di chi la tenne. Avendo gli stati di Boemia e Ungheria eletto in loro re Alberto Do. G. C
d'Austria, genero ed erede dell'imperator Sigismondo, 1437
gli Ungaresi gli fecero patto di ricusare la corona imperiale, perchè temettero che le cure dell'Alemagna non lo distogliessero dal rimanersi tra loro, e dall'opporsi alla pericolosa ambizione della potenza ottomana; dal quale patto poi si rimossero, a ciò sollecitati dagli elettori, che vanamente prima eransi adoperati, affinchè sull'alemano trono salisse il margravio di Brandeburgo. A piena unanimità adunque coronato re dei 1438
Romani Alberto, provò col suo regnare le qualità eminenti che lo adornavano, ma per breve. Di lì a due anni morì, mentre dimostrato aveva ai Turchi quanto 1439
ei fosse atto ad arrestare i loro progressi, e a difendere le frontiere della cristianità.

Di lui figlio postumo Ladislao, gli succedè nel governo de' paesi austriaci, non così facilmente negli stati di Ungheria e Boemia. Costretti a lottar di continuo coi Turchi gli Ungaresi, d'uopo avevano d'un principe capace a difenderli, onde finchè durasse la minorità di Ladislao, si diedero sudditi al re di Polonia Wladislao VI. Nell'intervallo pure di tale minorità venne dal-

la fazione allor prevalente in Boemia nominato reggente di quel regno Giorgio Podiebrad, gentiluomo boemo, il quale per suo senno e valore si rendè accetto anche alla parte che non avrebbe lui scelto. Toccò finalmente la corona dell'Alemagna a Federico duca d'Austria, debitore del proprio innalzamento al suo nome ed alla fama in cui era salito. All'imperiale dignità per vero grandi motivi avevano di aspirare, dopo l'estinzione della casa di Lussemburgo, l'elettor palatino e gli elettori di Sassonia e Brandeburgo, ma troppo intraprendenti, e istrutti di forze che intimorivano i loro colleghi, questi negarono ai medesimi il proprio voto, bramosi di un imperatore sfornito di mezzi per costrignerli ad ubbidienza.

CAPITOLO XVII.

I regni di Napoli e di Sicilia.

Do. C. C. Roberto d'Angiò re di Napoli fu uno dei più grandi
1313 principi che avesse l'Italia; ma coloro che gli succedettero distrussero la possanza di sua famiglia. Giovanna,
1345 di lui pronipote, fatto strozzare il proprio marito Andrea, uscito del ramo d'Angiò che teneva il trono dell'Ungheria, divenne per tale oggetto scopo alla vendetta di Luigi il Grande, fratello d'Andrea. Invano per procurarsi sostenitori sposò ella successivamente Luigi di Taranto e Ottone di Brunswick, invano ebbe ricorso
1382 alla S. Sede. Il duca Carlo di Durazzo cugino della stessa Giovanna, toltosi a vendicare il re Andrea e impadronitosi del regno di Napoli, dannò questa regina
1386 alla morte; alcuni anni dopo fu ucciso egli pure per agguato tesogli mentre volea farsi padrone dell'Ungheria. Avendo Luigi d'Angiò, fratello di Carlo V re di Fran-

cia, figlio adottivo della sfortunata Giovanna e principe dedito alle voluttà, sperimentato far valere i proprj diritti sulla corona di Napoli, Ladislao figliuolo di Carlo di Durazzo, uom coraggioso ed intraprendente, lasciando che Luigi si desse a diletto il titolo di re, minacciò far sua tutta l'Italia. Ma mentre stava assediando Perugia, s'invaghì della figlia di un medico della stessa città, e dopo avere, cedendo alla passione che il prese, perdonato ai Perugini, un veleno perfidamente apprestatogli dalla donna amata, il tolse di vita in età di quarant'anni, nel mezzo corso di sua luminosa carriera.

Giovanna II, succeduta al fratello Ladislao, vaga ad Do. G. C.
un tempo delle lettere e dei piaceri, visse in intrinsechezza con un giovane oscuramente nato, detto Pandolfello Alop, onde altamente ne mormorarono i sudditi, i quali la costrinsero a scegliersi uno sposo. Dichiaratasi ella pel conte Giacomo de la Marche, signore franzese, questi al suo primo giugnere in Napoli si fece acclamare re, prima che a tale atto la regina lo autorizzasse. Di tale condotta tenuta dallo sposo sdegnata Giovanna, affidò la cura di vendicarla a Giacomo Sforza di Cotignola, valoroso ed abile soldato, che dall'essere di semplice contadino innalzato erasi al grado di condottiero o capo di numerose truppe al suo comando obbedienti. E scacciò questi da Napoli il conte de la Marche, ma poi parendogli che male lo guiderdonasse la regina, si allontanò, così sperando, che tornatale occasione di chiedergli soccorso, più caro lo avrebbe pagato: nella qual fiducia sbagliò, perchè Giovanna, anzichè richiamar lui, si rivolse ad Alfonso il Saggio, re di Aragona e Sicilia, che proprio erede nomò. 1414

Nota essendo ad Alfonso la volubilità di tal donna, 1420
pensò ad assicurarsi dei forti che signoreggiano la città

e il golfo di Napoli; tentativo di cui talmente indispettita si dimostrò la regina, che ricorsa novellamente allo
Do. G. C. Sforza, scacciò gli Aragonesi, e si riconciliò con Luigi
1424 d'Angiò re titolare di Napoli. Alfonso in appresso rientrò ancora in grazia a Giovanna, sicchè al morir d'essa, coll'armi alla mano difese le sue pretensioni.

1435 Per tal guisa i regni di Napoli e Sicilia vennero uniti, dopo essere stati per cento settantatre anni divisi, Mantenendosi tuttavia fra i baroni e nelle principali città lo spirito independente che i primi Normanni vi arrecarono, al re non era lecito il mettere imposte senza il consenso degli stati, nè questo concedeasi che per un tempo ristretto. Le imposte percossero coll'andar degli anni i prodotti dei campi, le case, il consumo delle derrate.

CAPITOLO XVIII.

I Papi in Avignone.

1305-1377.

Intesi i papi a dividere le forze dell'Italia, cercarono farsi partigiani, i quali, non troppo forti per dar timori alla S. Sede, la difendessero contro gl'imperatori. L'accorto Benedetto XII confermò quindi ai signori guelfi i diritti che su molte libere città arrogati si erano, mentre mosso da egual dettame l'imperatore Lodovico V, approvò le usurpazioni dei signori ghibellini, che appropriati eransi città pontificie, benchè per vero dire il papa e l'imperatore concedessero cose che il vietare non era in loro mano. Lodovico V certamente non pervenne a rialzare l'imperiale dignità nell'Italia, nulla po-

tendo egli nè nella Lombardia senza i Visconti, nè in Toscana senza l'eroe di Lucca, Castruccio Castracani.

Ogni dì novelli stati sorgevano nell'Italia, onde i principi della casa d'Este si assicuravano la dominazione di Modena, quella di Mantova i Gonzaga, di Verona e Parma gli Scaligeri, di Padova i Carrara. In quel medesimo tempo Giovanni di Boemia impadronendosi di Brescia e Bergamo, si studiava torre a Lodovico i vantaggi che da superiorità di forze e sapere poteva sperare.

I signori Malatesta sottomisero Fano, Pesaro e Rimini, mentre a quelli di Montefeltro la Marca d'Ancona obbediva. Lungo sarebbe il nominare distintamente i Manfredi, gli Ordelaffi, gli Olidosi, i Polenta, che in que' fortunosi tempi, ora oppressori or padri delle natie città si mostrarono.

In quel tempo i Colonna e gli Orsini, il governo di Do. G. C.
Roma si combattevano. Cola da Rienzi semplice plebeo, 1347
e delle antiche cose di Roma ardente ammiratore, meditò rendere l'independenza a quella città, col ristabilirvi il tribunato; il qual diletto nome non risonò appena alle orecchie del popolo, che corso frettolosamente all'armi s'impadronì del Campidoglio e ne scacciò i nemici della libertà. Coraggio e animo giusto ornavano il Rienzi, onde molti venuti erano nella speranza di vedere in esso risorgere le virtù degli antichi Romani, ma d'improvviso trovatosi stremo, per avere operate cose maggiori delle sue forze, rinunziò ai vasti divisamenti che avea concepiti, e prese la fuga: l'imperadore Carlo IV lo fece arrestare e rimettere in Avignone alla discrezione del pontefice Clemente VI. Concedutogli da questo il ritornare a Roma, prima sua impresa fu uccidere di propria mano Francesco Baroncegli, il quale fatto erasi capo del popolo, ma poi fu egli stesso trucidato per

opera dei Colonna. Deliberato di porre una volta fine a tanti disordini, Clemente VI mise quattro cardinali in Roma affinchè dessero opera a tornarvi la tranquillità. Giuntivi poco prima del giubileo, vantaggiarono dell'occasione per far temere ai Romani non si trasportasse in Avignone tale solennità, la qual cosa gli avrebbe privati degli utili temporali che ne ritrae quella dominante. Si sottomisero perciò alle condizioni che lor si fecero.

Terminato appena l'anno del giubileo tornarono all'armi tutti i piccioli tiranni che di conserto l'Italia laceravano. Nulla in corruttela e ferocia pareggiò mai questi tempi, in cui ogni sentimento di pietà e giustizia taccevasi, in cui gli uomini ebbero per gioco il fare scannare, o avvelenare nel mezzo di amichevole convito il rivale incauto che alla fede loro si commettea. In tai giorni da paragonarsi al secolo degli Atridi fu visto Barnabò Visconti percorrere le strade di Milano, accompagnato da enormi cani, che ad un suo cenno si slanciavano addosso a chiunque gli era nemico. Fu in tai giorni che un arcivescovo condannò nel fondo di oscuro carcere a morirsi di fame il conte Ugolino co' suoi figli. Altri espedienti allora fuor del saccheggio gli uomini di finanza non conoscevano; lo spergiuro era l'ingegno di chi governava gli stati; l'arte del soldato stette più nel trucidare uomini disarmati e a tradimento colti, che nel combatterli. Desiderosa l'Italia di vedere un fine a tanti misfatti, e sperando a tal uopo opportuna la presenza del pontefice, si diede a pregare pel suo
D.G.C. ritorno; al qual voto generale Gregorio XI nipote di
1376 Clemente VI si arrendè.

In tutto il secolo decimoquarto strane fatalità per-
1378 cossero la cattedra pontificia. Morto Gregorio XI, poco

dopo il suo giugnere a Roma, i cardinali non poterono convenire sulla scelta del successore da darsegli; il quale altri volevano fosse un prelato francese, altri stretti dalle istanze e minacce del popolo romano fra gl' italiani lo ricercavano. Ricusata successivamente la tiara da due cardinali, finalmente il vecchio cardinale Donato, di nazione veneta, venne presentato alla pubblica vista sotto nome di Urbano VI. Nel salire il trono pontificio, promise, a quanto si narra, di scenderne fra brevi giorni; ma anzichè tener sua parola, governò ambiziosamente e dispoticamente, facendosi studio di allontanare dagli affari pubblici i cardinali: nè di ciò pago, col sottometterli ad irritanti umiliazioni, li trasse a tramare contro di lui, il che gli giovò di pretesto a fare arrestare i cardinali, gli arcivescovi, i prelati che gli davano sospetto. Alcuni di questi fuggirono, e raccoltisi nella picciola città di Fondi per eleggere un novello Papa, i loro suffragi si cumularono sul cardinale Roberto, ultimo rampollo dell' antica famiglia dei conti del Genevese. Assunto il nome di Clemente VII, si trasferì questi nella città di Avignone divenuta proprietà dei papi, dopo essere stata per settant' anni loro residenza. Urbano intanto, comandato si desse la tortura a molti dei cardinali che tenea prigionieri, altri di questi a morte dannò.

Visti pertanto furono nel medesimo tempo due papi, che si contrastarono la supremità spirituale sulla cristianità d' occidente. Ognun d' essi largheggiava d' assoluzioni plenarie verso i peccatori, che alla sua obbedienza si sottomettevano; ognun d' essi fulminava scomuniche contro i partigiani del suo avversario. Soventi volte conferita da Clemente e da Urbano a due istesse persone la medesima chiesa o il medesimo vescovado,

nascevano liti scandalose, che sempre a maggior danno tornavano de' costumi. Fu nel durare di sì grande scisma, che Barnabò Visconti, signor di Milano, venne ucciso a tradimento da Giovanni Galeazzo di lui nipote, il figliuolo del qual Galeazzo, di nome Giovanni Maria, cadde indi vittima di una congiura. Fu pure di questo periodo la violenta morte di Giovanna di Napoli, strozzata per comando di Carlo di Durazzo a lei cugino. In questo mezzo l'Italia era alla discrezione di condottieri francesi, alemani, inglesi, italiani.

CAPITOLO XIX.

I concilj di Pisa, Costanza e Basilea.

Era un grido universale nell' Europa contro tanta depravazione della chiesa; tutti gli uomini chiari per senno o virtù declamavano sulla necessità di una riforma. Primo a chiedere che si convocasse un generale concilio fu Enrico di Langestein, nativo di Assia e professore a Vienna: egual voto manifestarono il saggio ed antiveggente Pietro d'Ailley, l'eloquente e coraggioso Gerson, l'ingegnoso e probo Nicola di Clemangis. Ma più che le voci di questi uomini, parlò
Do. G. C. 1409 assai forte l' eccesso dello scandalo e del disordinamento, onde il concilio di Pisa si radunò. Dimessi da questa assemblea i due papi di Avignone e di Roma, fu posto in loro vece un vecchio prelato dell'isola di Creta che prese il nome di Alessandro V; nomina principalmente promossa da Baldassare Cossa, cardinale napoletano, che per suo ingegno e coraggio fu così alle buone come alle mal'opre possente.

Ricusato avendo sottomettersi alla decisione del con-

cilio di Pisa e Urbano e Clemente e i partigiani di questi pontefici, vi ebbero allora tre papi, e vie più crebbe la confusione. Morto Alessandro prima che finisse l'anno, Baldassare Cossa gli succedè sotto nome di Giovanni XXIII, scacciato indi da Roma per opera di Ladislao re di Napoli. Perseguitato dai suoi nemici, rifiutato da una gran parte della chiesa, domandò protezione a Sigismondo re di Alemagna, col quale convenuto nella città di Mantova, acconsentì che novello concilio si convocasse, mosso a ciò da speranza, che conferma ne avrebbero i suoi diritti al papato. Stretto d'amicizia con questo pontefice il duca Federico d'Austria, gli assicurò la personale sua sicurezza nel durar del concilio, che si tenne a Costanza su i confini dell'Elvezia. I sovrani dell'Italia, dell'Alemagna, della Francia, dell'Inghilterra, della Polonia, della Boemia, dell'Ungheria e di Costantinopoli, come il clero e le università di questi paesi, nominarono deputati che in quest'assemblea generale del mondo cristiano li rappresentassero; laonde vi si trovarono in numero di trecento quarantasei i cardinali, gli arcivescovi ed i vescovi, cinquecento sessantaquattro prelati e dottori nelle scienze e nell'arti, mille e seicento principi, conti, signori e cavalieri.

Si comprese all'atto del primo ragunamento non essere da sperarsi vera pace per la chiesa, ogni qual volta i tre papi non rinunziassero alla tiara, patto cui tutti e tre egualmente ricusavan prestarsi. Ben poterono (1) e Gregorio XII standosene a Rimini, e Bene-

(1) Morto Urbano VI prima che terminasse lo scisma, gli succedette Bonifazio IX, a questo Innocenzo VII, e

detto XIII nella Spagna, non si prender pensiere di quanto il concilio deliberasse; ma Giovanni XXIII che dimorava nel luogo stesso ove l'adunanza tenevasi, a male strette si vide. Comunque si fosse immaginato potere, or persuadendo or colle vie della corruzione, condurre a suo talento le decisioni dei padri del concilio, la severa gravità dei prelati del Nord non tardò a farlo accorto quanto in fallaci speranze si fosse fondato. Prevedendo quindi che molte solenni promesse a lui fatte al pretesto del ben pubblico verrebbero sagrificate, e temendo per altra parte non i suoi nemici a violenti risoluzioni traessero il consiglio, pensò a segretamente allontanarsi; onde mentre un magnifico torneo teneva intenti gli abitanti di Costanza, il papa Giovanni unitamente al suo amico duca d'Austria, involatosi dalla città si riparò a Sciaffusa. L'annunzio di questa partenza concitò a tal furore il popolo, che i prelati austriaci ed italiani, sicuri non tenendosi in Costanza, fuggirono. I padri del concilio per propria parte costernati di un avvenimento, che andava ad annichilare il frutto di loro deliberazioni, spedirono deputati al papa e al duca d'Austria, intimando loro ricomparire; ma negando questi tornare, i congregati solennemente dichiararono, essere loro diritto, siccome rappresentanti di tutta la cristianità, il pacificare la chiesa

---

ad Innocenzo VII finalmente Gregorio XII. Così, morto Clemente VII, gli succedette Benedetto XIII. Onde, per riguardo allo scisma, in questo luogo Gregorio XII e Benedetto XIII sostengono le veci d'Urbano VI e di Clemente VII, de'quali prima si favellò.

(N. del T.)

e mettervi l'ordine, ancorchè assente ne fosse il capo. Scomunicarono adunque il duca d'Austria che favorita aveva la fuga del papa, ed esentando i confederati di questo principe dallo starsi alle obbligazioni con esso contratte, chiesero l'imperator Sigismondo che lo pubblicasse al bando dell'impero.

Perduti così gli stati e abbandonato dai sudditi Federico, il burgravio Federico di Norimberga, ceppo dei re di Prussia guidò l'esercito cui commesso fu il far eseguire la sentenza di bando: perchè l'imperatore non tardò a pronunziarla, sollecitando nello stesso tempo col mezzo dei Bernesi, gli Svizzeri a combattere il duca d'Austria. Vi vollero ciò nondimeno reiterati comandi e del concilio e del capo supremo dell'impero, perchè questi popoli si determinassero a privare la casa di Habsbourg delle terre allodiali da essa possedute nella Turgovia e nell'Argovia. In questo mezzo Giovanni XXIII, preso mentre fuggiva, venne pubblicamente accusato d'aver tenuti discorsi contrarj alla religione, e d'essersi dato a sregolamenti e vizj i più vergognosi; rimosso quindi per decreto del concilio, lo ebbe in custodia l'elettor palatino. Pochi anni però non andarono che, ricuperata la libertà ed ottenuto dal papa succedutogli il cappello di cardinale, terminò i suoi giorni a Firenze.

Gregorio XIII acconsentì finalmente rinunziare al pontificato, ma sordo Benedetto XIII ad ogni profferta di aggiustamento, i padri del concilio, che tal sua resistenza non poterono vincere, scaduto lo dichiararono, innalzando alla cattedra degli appostoli il prudente Ottone Colonna, ossia Martino V. Il novello papa seppe con arte mandare a vuoto i regolamenti, coi quali il concilio adoprato erasi a scemare la possan-

za della santa sede; uno fra i quali col prescrivere di dieci in dieci anni la convocazione di un concilio generale, intendeva a cambiare in aristocratica la forma monarchica o patriarcale del governo ecclesiastico. A Martino V succedè Eugenio IV noto pei dispareri avuti col concilio di Basilea, che in Felice V gli diede per successore il duca Amedeo di Savoja, trattolo per ciò dall'amena solitudine di Ripaille, ove in riva al lago di Ginevra questo principe vivea giorni tranquilli, dopo avere ceduto al proprio figlio lo scettro. Eugenio IV per parte sua convocato aveva un concilio a Ferrara, che trasferì di poi a Firenze; sicchè mentre i padri del concilio di Basilea intenti stavano a dimetterlo, egli coll' adoprarsi ad unire la chiesa greca colla romana, grande merito si acquistava agli occhi della cristianità. Giovanni Paleologo, imperadore di Costantinopoli, venuto egli stesso a Firenze con grande comitiva di ecclesiastici greci, acconsentì ai patti propostigli da Eugenio: dopo il quale avvenimento i cristiani della chiesa orientale, che a quel negoziato rimasero fedeli, detti vennero Greci uniti; denominazione che conservano ancora ai dì nostri. L' avvicinamento di un formidabile esercito comandato dal delfino di Francia costrinse ritirarsi a Losanna i padri del concilio di Basilea, che, comunque dal proteggerli desistesse Federico III, dieci anni durarono nell' opporsi ad Eugenio IV. Finalmente sotto il pontificato di Nicolao V successore d' Eugenio cessò il dissidio per la rinunzia spontaneamente fatta dall' antipapa Felice V, che morì anziano del collegio dei cardinali.

Estinto per tal guisa lo scisma, cadde in dimenticanza il regolamento che prescrivea convocarsi ogni dieci anni un concilio: ma, non utilmente per la pon-

tificia autorità, rimasero in vigore le massime statuite dai concilj di Costanza e di Basilea. Dopo Nicolao V, se si eccettui Adriano VI, tutti furono italiani i pontefici; onde avvenne, che ben conoscendo la politica di lor nazione facilmente pervennero a fondare una potenza secolare in Italia, ma altrettanto scemarono di preponderanza presso i popoli oltramontani.

CAPITOLO XX.

Firenze.

Vedemmo già per qual modo in Firenze i cittadini s'innalzassero ad aver comuni coi nobili le prerogative, per la qual cosa la gelosia e l'astio fra le due classi venne tant'oltre, che entrambe giudicarono in pericolo la repubblica, se al governo dello stato non chiamavasi uno straniero; sicchè cadde tale scelta sopra Gualtieri di Brienne, signore franzese, uscito di famiglia che per qualche tempo fu sovrana d'Atene. Fattisi immantinente i nobili a guadagnar l'animo di Gualtieri, lo indussero a credere che tanto più presto perverrebbe ad avere assoluta possanza sulla città, quanto maggiormente si fosse adoprato a diminuire la prevalenza delle principali famiglie plebee: laonde i capi di queste non sì tosto s'accorsero dello studio con cui Gualtieri allontanava da ogni pubblico negozio quelli di loro classe, e tuttodì patendo maggiori umiliazioni, si pentirono d'essersi dati un padrone, ed amicarsi ad arte i nobili divisarono. Molti fra i plebei pertanto posero alle porte di loro case lo stemma gentilizio di qualche nobile, il che aveasi per professata clientela ai patrizj; nè questi in pubblico si mo-

stravano, che la memoria de' proprj antenati, fondatori della libertà fiorentina, non udissero commemorare. In quel fermento, che precedè le politiche tempeste, stavansi gli animi, allor quando Gualtieri chiese che il potere assoluto venissegli conferito. I magistrati gli rappresentarono „ non esservi esempio che Firenze avesse „ tanto conceduto ai suoi capi, le virtù dei quali comunque grandi fossero non basterebbero a compensarla della perdita di sua libertà: nè tempo nè violenza potere svellere dagli animi di quei cittadini „ l'amore dell'independenza, ogni dì invigorito dall'aspetto degli antichi monumenti, delle pubbliche „ piazze, de' tribunali, degli stendardi, delle patrie „ bandiere „ Gli diedero finalmente a comprendere quanto sia difficile il regnare lungamente a mal grado del popolo governato. Fermo il duca in rispondere, che non potea starsi libertà fra le fazioni, e peggior d'ogni male essere l'anarchia, i magistrati della città vidersi in allora costretti a convocare l'assemblea generale, ove mentre proposero si confidasse al duca Gualtieri l'assoluta potestà ch'ei chiedeva, ebbero l'accorgimento di limitarla ad un anno. Ma la plebe credè in quel momento umiliare le famiglie dei potenti collo sclamare „ Noi gliela concediamo per sempre. „

Il duca Gualtieri adunque, preso possesso del palazzo di governo, fece per ogni dove mettere i proprj in luogo degli stemmi della città. Poi sotto pretesto d'impedire le querele fra le diverse parti, vietando ai nobili e ai cittadini il portar l'armi, si cinse di guardie, aumentò le imposte, e sollevati uomini oscuri alle primarie dignità, disdegnoso e severo si mostrò a tutti coloro che di meriti proprj andavano istrutti. Popolatasi Firenze di Francesi che i diritti acquistarono

di cittadinanza, v'introdussero questi le usanze di loro patria; onde fattisi tutti di mala voglia i Fiorentini, e nobili e plebei e artigiani cospirarono a vicenda per tornare l'antico ordine di cose: ma queste spartate trame, or per viltà, or per cupidigia dei complici andarono a vuoto. La sommossa generale dei Fiorentini derivò da fatto dello stesso Gualtieri, il quale venuto in sentenza d'impadronirsi dei più ragguardevoli fra quegli abitanti, fingendo volerli consultare sopra affari della repubblica, ne fece convocare trecento nel suo palagio. Ma questi avvedutisi dell'artifizio si collegarono, fatto sacramento di perire combattendo, anzichè darsi nelle mani del tiranno.

Corsi quindi i più intrepidi nella grande piazza, al loro grido che pericolante annunziava la libertà, e patrizj e borghesi e artigiani prendendo l'armi, adunamenti vi furono in tutti i rioni. Un signore della famiglia de Medici si fece capo dell'impresa, e guidati i suoi concittadini contro i Francesi, molta mano di questi trucidata fu nelle strade. Gli ambasciadori di Siena, che allor trovavansi a Firenze, entrarono mediatori perchè al duca si concedesse una capitolazione. Ma risparmiati non vennero nè il consigliere e favorito di Gualtieri, Guglielmo di Scesi, nè il figliuolo di questo, condannati entrambi al supplizio senza che la giovinezza e beltà del secondo valesse a disarmare il pubblico furore. Così mentre la plebaglia inferociva contro questi infelici, i nobili procacciarono mezzi alla segreta fuga di Gualtieri.

Per opera indi dei capi della rivoluzione, promulgata la restituita libertà, si creò la novella costituzione, che salvava alle antiche famiglie il terzo delle più alte dignità, e la metà degl'impieghi secondarj. Per mala ven-

tura di Firenze tali famiglie, aliene dal vero spirito repubblicano, con tanta alterezza verso le inferiori si comportarono, che la cittadinanza, in suo sperare vedendosi delusa ricorse all'armi, e distrutto il palazzo dei nobili, s'impadronì del governo. Poscia inviliti gli animi dei Fiorentini, solo coll'adulare bassamente il popolo, tutto si ottenne.

Ma le famiglie plebee che l'industria e il commercio arricchì, lungamente non rimasero al governo della repubblica, perchè sorsero uomini ambiziosi e del disordine amici, che fecero accorta della sua forza la plebe; la quale concitata a sedizione, devastò le case dei più ricchi particolari. I capi del tumulto temendo che i cittadini offesi non si vendicassero, vennero in sentenza di rovesciare la costituzione; nè al loro macchinamento furono ostacolo que'magistrati, i quali dalle consuetudini del commercio fatti pacifici, e ad arricchire soltanto intesi, e privi di fermezza e peregrini all'armi, abbandonarono alla moltitudine le redine dello stato.

Firenze pertanto, sotto il reggimento dei patrizj straziata dalle fazioni guelfe e ghibelline, la quale governata indi dalle famiglie plebee vide fiorire nel suo seno il commercio e le arti, sotto il regno della plebaglia divenne preda d'avidi magistrati, che l'oscurità del loro nascere cercarono palliare sotto l'apparisccnza di scandaloso lusso.

CAPITOLO XXI.

Cosimo de Medici.

Ricco quanto generoso Cosimo de' Medici, divenuto delizia della sua patria, quanto volle, ebbe dal popolo fiorentino. Appartenceva egli ad antica famiglia, che illustrata erasi in Grecia sotto gl'imperatori latini, e pervenuta in grande considerazione a Firenze. Giovanni de Medici, padre di Cosimo, uomo mansueto e prudente fatto erasi ragguardevole, allorchè essendo gonfaloniere della repubblica combattè per la sua patria contro Filippo Visconti, duca di Milano. Per sostenere le spese di questa guerra, avendo il governo contratto un debito di tre milioni seicento mila scudi, somma esorbitante in quei giorni, Giovanni de Medici propose rimborsarla mediante un'imposta su i creditori dello stato, imposta che cadea principalmente sopra di lui e su i più ricchi fra i suoi concittadini. Divenuto, per tal volontario sagrifizio, l'idolo del popolo quanto oggetto di gelosia ai suoi eguali, si tenne lontano da ogn'impiego pubblico per evitare fin le apparenze dell'ambizione. Vedendo avvicinarsi il termine de'suoi giorni, fece venire a se i due suoi figli Cosimo e Lorenzo, ai quali volse tai detti: „ Figli miei, vi lascio eredi di un nome amato, rispet„ tato per ogni dove, e di sostanze per vie oneste ac„ quistate. Non cercate mai le dignità dello stato, te„ mendo non si sospetti, che vogliate impiegare le vo„ stre ricchezze o il credito vostro a fare piegar la giu„ stizia. Che se, da voi non chieste, vi verrano offerte „ le cariche, guardatevi dal farvi parte di fazione alcu„ na. „ Giovanni de Medici morì in età di sessant'otto

anni, ai cui funerali intervennero venti sei personaggi che portavano il cognome de' Medici, tutti i magistrati della repubblica, e gli ambasciadori delle potenze straniere.

Cosimo de' Medici, il più ricco fra i negozianti dell'Italia possedeva cento vent'otto banchi così in Europa, come nell'Asia e nell'Affrica. Non vano di segnalarsi per fastosi dispendj, aperse la propria casa a rifugio degl'infelici e degl'indigenti, come alle assemblee degli uomini per sapere ed ingegno chiari in quei giorni. Modesto ne' servigi che rendeva ai suoi simili, pressochè tutti i magistrati della repubblica avevano contratti debiti seco lui: pur sì segreta tenne la cosa, che sol quando fu morto giunse a saperla suo figlio. E il clero parimente si affezionò col fondar chiese, cappelle e conventi, e grandemente lo amarono gli artigiani da esso mantenuti in lavoro or per fabbricare il suo palagio di città, or quattro eleganti case di diporto nelle sue ville, edifizj in cui furono spesi settecento mila scudi. Fino in Gerusalemme istituito un ospizio a cui si riparassero coloro che al S. Sepolcro peregrinavano, empiè del suo nome la cristianità, mentre i dotti l'onorarono qual fondatore della celebre biblioteca di Padova.

Per sua popolarità crescendo vie più nell'amore dei cittadini Cosimo de' Medici, di tale preponderanza del medesimo ingelositosi Rinaldo degli Albizj s'adoprò di soppiatto a perderlo. Al qual fine impiegando gran parte de' proprj averi a pagare i debiti di Bernardo Guadagni, nemico giurato di Cosimo, tanto fece che questo Guadagni nominato venne gonfaloniere; poi lo stimolò a liberare la patria d'un cittadino il quale le toglieva, senza che apparisse, la libertà. Laonde a tali instigazioni aggiugnendosi il mal animo del gonfaloniere, fu intimato a Cosimo il

comparire dinnanzi ai magistrati nel palazzo del governo, ove nel metter piede fu arrestato. Solleciti i partigiani di Rinaldo a ragunare il popolo, e a fargli credere, che la servitu della patria da Cosimo si meditava, fu nominata una commissione di dugento cittadini incaricati di riformare lo stato. Chi volea Cosimo in bando, chi dannato a morte il voleva: egli medesimo aspettandosi un veleno ricusò per quattro giorni ogni sorta di alimenti. Effettivamente gl'inimici del prigioniero tentato avevano di sedurne il guardiano Francesco Malevolti, col rappresentargli che il far perire segretamente Cosimo, e risparmiate avrebbe a questo piu lunghe angosce, e salvata da maggiori mali la repubblica. Ma sì fatte insinuazioni respinse con indignazione il Malevolti: „ un leale gentiluomo „ diss'egli „ per veruna cosa „ non sa che siasi tradimento. „ Indi rendutosi a Cosimo che trovò stremo per sì lunga astinenza così gli parlò: „ signor Cosimo, credetemi egualmente incapace di „ commettere una perfida azione e di lasciarmi atter„ rire dalle minacce. Rammentatevi, essere io nipote „ del bravo cavaliere Orlando che un giorno conosce„ ste. Mangiate dunque senza timore. „ Tocco da questi detti Cosimo, abbracciò il Malevolti, nè il nudrimento portogli dalle mani di questo d'allora in poi ricusò. Poco poi, avendo ottenuto la permissione di starsi a mensa coll'illustre accusato un tale che congiunto di sangue era col gonfaloniere, Cosimo colse l'istante in cui solo trovossi col suo convitato per guadagnarsene la protezione e la ottenne, medianti larghe promesse, ed una polizza di mille cento scudi sull'istante pagata. Il gonfaloniere pertanto, dai detti del parente ammollito convocò il popolo e gli propose la liberazione di Cosimo, con patto ch'egli e tutti della famiglia Medici per

un tempo limitato andassero in bando: onde fu che, prevalendo sì fatto avviso, il gonfaloniere, entrò in grazia d'entrambe le parti.

Si trasferì Cosimo tra i Veneziani, i quali accolsero l'egregio esule con più d'entusiasmo, che non ne manifestarono i Lacedemoni per Alcibiade sbandito da Atene. Consultato da quella repubblica sugli affari più rilevanti dello stato, molti principi italiani si offersero ricondurlo a Firenze colla forza dell'armi. Ma Cosimo dichiarò aver già perdonati alla patria i torti che ne avea ricevuti.

Un anno dopo, Rinaldo degli Albizj accusato d'abuso di potere, anzichè comparire al tribunale cui venne citato, armò molta mano di partigiani, coi quali occupò tutti gli aditi del pubblico palazzo Trovavasi allora in Firenze il pontefice Eugenio IV, che offertosi mediatore, trasse entrambe le parti a sospendere le ostilità. Allora i magistrati fattisi spalleggiare da tutti que'cittadini, de'quali loro era conta la fedeltà, ottennero dal popolo il decreto, che richiamava Cosimo de Medici e in bando mettea i nemici del medesimo. L'illustre reduce, imitata la generosità del console romano Metello meritò per sua condotta generosa e benefica il nome di Padre della Patria dai cittadini, di Cosimo il Grande da chi la storia ne scrisse. Sempre circospetto, e vie più cresciuta in lui la sapienza di non prender modi che da un semplice cittadino lo distinguessero, fu effettivamente il signor di Firenze. Possenti principi chiesero la mano delle sue figlie ch'ei volle piuttosto mogli di privati cittadini.

CAPITOLO XXII.

Stato della letteratura in Italia.

Il potere delle ricchezze e dell'alto ingegno dei Medici si fece sentire a tutte le nazioni dell'Europa, onde l'esempio di Firenze provò, quanto l'amore del bene, del vero e del bello, ad illustrare anche un angusto stato valevoli, portino questo per rinomanza a pareggiare le monarchie più possenti.

Nate nel mezzogiorno l'arti e le scienze, era il secolo degli Ottoni, allor quando alcuni monaci e cavalieri alemani dopo i viaggi fatti oltre l'alpi portando alle patrie loro gli scritti degli autori classici, diedero i primi moti a dissipare le tenebre dell'ignoranza nei paesi settentrionali: ma il fragor dell'armi ben presto obbligò a tacersi le muse. L'Italia possedeva nel medio evo alcuni poeti latini non di merito sforniti, quali si furono l'anonimo che celebrò le imprese di Berengario I, e il prete Domnizo che cantò le lodi della famosa contessa Matilde.

L'istituzione delle repubbliche, presso le quali la facondia era il miglior mezzo di pervenire alle primarie dignità, fu origine di rapida perfezione all'idioma degl'Italiani.

Alcuni dotti coltivarono le scienze astratte, e comunque lo spirito del secolo li traviasse nelle loro ricerche, non è a negarsi acutezza ed anche sublimità di mente a parecchj fra i medesimi, del qual numero fu san Tommaso d'Aquino, oracolo e maraviglia de' suoi giorni. Con eguale mistero che la magia, s'insegnavano allora le scienze fisiche e chimiche, delle quali

due facoltà il primo ad inspirare il diletto fra gli Alemani fu Alberto il Grande, vescovo di Ratisbona, nativo di Lauvingen sul Danubio e contemporaneo di Ruggero Bacone. Alcuni anni più tardi Pietro d'Apona riuscì ad eccitare maraviglia in Italia, narrando al popolo avere rinchiusi entro una boccia di cristallo sette spiriti famigliari, che nelle sette arti liberali lo ammaestravano, e col soccorso de'quali spiriti faceva tornare i danari in borsa dopo averli spesi. A dare ragione delle immense ricchezze da questo medico possedute non fu però di mestieri ricorrere a miracoli, perchè basta il sapere, ch'egli riceveva quattrocento ducati per giorno da Papa Onorio II, oltre a cinquanta lire che gli venivano pagate ad ogni visita da lui fatta fuori della sua residenza. Pel suo linguaggio mistico e figurato essendo divenuto sospetto alla inquisizione, stava questa per farlo imprigionare all'istante in cui morì. Sepolto segretamente il cadavere di Pietro per opera della sua donna, una sentenza del santo ufficio condannò il defunto ad essere arso in effigie.

Mentre profondi pensatori intendevano a dischiudersi novelli sentieri fra le intricate regioni della metafisica, con miglior consiglio i Fiorentini studiavansi nell'incominciamento del decimo quarto secolo, ad abbellire il patrio linguaggio. Dante uscito della nobile famiglia degli Alighieri scrivea la divina commedia poema ricco d'immaginazione e d'ingegno, tutto spirante amor di patria e vera virtù, ove trovansi la maestà del dire che ammiriamo nei classici autori e l'arditezza dei pensieri, per cui il Milton venne in fama: in somma prima fra le moderne produzioni che delle antiche venga al confronto. A Dante si dà nota di essergli spesse volte mancato buon gusto, e trapelare ta-

lora dai suoi versi la barbarie del secolo in cui li scrisse, ma da sublimità o grandezza non mai disgiunti, i difetti medesimi ne' quali cadde, dall' ardimento dei voli a cui si estolle derivano. Morì a Ravenna in età di sessanta sei anni, venti de'quali nell'esiglio trascorse.

Francesco Petrarca, concittadino di Dante, ebbe ad inspiratori delle immortali sue opere gli antichi e le bellezze di Laura. Indarno affaticavasi il padre di questo illustre a torgli dalle mani i classici così oratori come poeti; la natura lo aveva scelto ad abbellire la patria lingua, ed allettare le anime dilicate di tutti i secoli. Fatto oratore il Petrarca dal cordoglio che gli cagionarono le sciagure politiche della sua patria, dell'alloro poetico lo fregiò Laura, l'avvenente figlia del cavaliere di Noves, sposa di Ugo di Sades, ch'egli fece co'suoi versi immortale lungo la sorgente della solitaria Valchiusa. Opera parimente di lui un poema latino ad onore di Scipione, Roma e Parigi ammirate gareggiarono nel colmar d'onori il cantore del vincitor di cartagine; onde all'età di trenta sette anni ottenne in Campidoglio il vanto della poetica corona. Quando l'imperatore Carlo IV che andava a Roma scontrossi in Mantova nel Petrarca, volle questo a compagno: „ con voi e cogli occhi vostri, gli disse, voglio vedere la capitale del mondo. „ I Fiorentini, che nel durare delle civili guerre sbandita ne avevano la famiglia, gli restituirono i suoi beni, già confiscati a profitto della repubblica.

Giovanni Boccaccio, figlio di negoziante fiorentino, non avendo profittato nel commercio cui destinato avevalo il padre, nè meglio tornatogli lo studio del diritto canonico, ubbidì al suo ingegno, che lo voleva delle umane follie indagatore e satirico dipintore. Scrisse versi

da prima, ma letti quelli del Petrarca i proprj abbruciò, e in prosa scrisse dappoi. Per molti riguardi avvicinatosi nel suo dire ai più chiari scrittori della Grecia, fece discendere dal Parnaso le muse che egli trasse fra i diletti del festeggiar compagnevole. Verboso talvolta, talvolta scurrile il Boccaccio, tai difetti non torranno mai al Decamerone l'essere un capolavoro. Per lui incoraggiata la greca letteratura, siccome incoraggiò la latina il Petrarca, Costantino Lascari chiamò a buon diritto le Dieci Giornate, lavoro equivalente all'opere di cento poeti.

Nel secolo successivo a quello in cui visse il Boccaccio, i grandi scrittori e gli oratori eccellenti si trovano fra i segretarj di stato di Firenze, fra i compilatori delle lettere pontificie, e fra gli amici e maestri dei signori della casa Medici. Tali si furono Coluccio segretario di stato, dalla cui penna il duca di Milano confessò avere patito maggior danno che non dalle spade dei cavalieri fiorentini; Leonardo Bruni d'Arezzo pari agli Ateniesi se greco scriveva, che romano avresti detto dal suo latino, e uno fra i primi buoni storici dell'Italia; Francesco Poggio annoverato fra i restauratori del buon gusto, che compose una storia di Firenze, e molte lettere degne dei prischi tempi; il cavaliere Accialotti, celebre giureconsulto, soprannominato il principe delle sottigliezze, di cui si narra che abbandonò un giorno la cattedra accademica perchè non vide attorno a se più di quaranta uditori; Barzizio commentatore di Cicerone, Francesco Barbaro, che a malgrado della peste e delle sedizioni, e degli sforzi dei Milanesi mantenne i Veneziani nel possedimento di Brescia; per ultimo Enea Silvio Piccolomini, che sbandito in sua giovinezza da Siena, si diede sulle prime all'agricoltura, divenuto indi

segretario di molti legati apostolici, del concilio di Basilea e dell imperatore Federico III, fu cardinale e finalmente pontefice sotto nome di Pio II, scrittore fervido, terso, e venusto.

Tali uomini celebri ebbero possenti soccorritori nei dotti della Grecia, che fuggiti da Costantinopoli Cosimo de Medici ricettò. Il cavaliere Emmanuele Crisolora primo spose agl'Italiani i capolavori della greca letteratura. Poi Giovanni Argiropulo, istitutore del figliuolo e del pronipote di Cosimo, pari in nobiltà di sensi ai proprj antenati, abbruciò l'opere di Platone ch'egli aveva tradotte, perchè a petto d'esse non isminuisse di pregio un simile lavoro men perfettamente eseguito dal suo amico Teodoro di Gaza. L'interpretazione grammaticale degli autori classici fu ridotta a termine dagli uomini di lettere or mentovati, ai quali si unirono Callisto istitutore di Reuchlin, Demetrio Calcocondila editore di Omero, Giovanni Lascari, che ad incettare antichi manoscritti i Medici spedirono in Grecia, Costantino Lascari, Ermonimo di Sparta, e molt'altri eruditi, parecchj de'quali nella calligrafia pur furono esimj.

Verso la metà del secolo XV fu scoperta fra noi l'arte della stampa, cui diede nome di *segreto maraviglioso* l'inventore della medesima Guttenberg, gentiluomo di Magonza, il quale tradito da coloro che fatti egli aveva compagni alla sua impresa, andò in rovina e per qualche tempo perdè fino il merito del suo trovato, ch'altri lui morto si appropriarono.

CAPITOLO XXIII.

Venezia.

Dopo lunga ed ostinata guerra, che sostennero contro i Genovesi, rimasti finalmente vincitori i Veneziani pensarono ad avere possedimenti sul suolo d'Italia. Ma le conquiste onde divennero signori della Terra Ferma, in grandi impacci li trassero per la tema ch'ebbero i vicini di vedere Venezia sorgere poderosa sul continente quanto già lo era sui mari. E ostinati avversarj trovò nei Visconti signori di Milano, comunque non riuscissero ad impedirle l'ingrandimento territoriale cui agognò, e che mantenne così dopo lo scoperto Capo di Buona Speranza, per cui nuovo andamento prese il commercio, come a malgrado delle vittorie dei Turchi, che privarono Venezia de'dominj prima posseduti nel mar della Grecia.

Impadronitisi primamente di Padova i Veneziani, anche Verona studiosa di sottrarsi agli ambiziosi divisamenti di Francesco Carrara le inviò, come indizio di sommessione, il proprio stendardo. Quasi ad un tempo tredici villaggi posti fra Adige e Brenta, i cui abitanti sembrano originarj dell'Alemagna, riconobbero la sovranità della veneta repubblica che i loro privilegi ai medesimi confermò; perchè queste tredici comunità, governate erano da leggi proprie, e da un grande e picciolo consiglio, composto il grande di trentanove individui, di tredici il picciolo. Sotto la protezione veneta pur si posero parecchie città della costa dalmatica, fra le quali Sebenigo e Lesina, esempio indi imitato dalla ragguardevole città di Pisa, che vedendosi in quell'istante malmessa e per le molte abbracciate imprese ma-

rittime, e per le minacce dei Toscani, ai Veneti ebbe ricorso. Titubò lungamente il senato veneto sicchè prima che l'offerta di que' popoli venisse accettata dalla maggiorità dei suffragi, si passò sessant'una volta alla ballottazione.

Benchè le diverse parti della veneta costituzione tutte non rimontino ai tempi che or passiamo in rassegna, in questo luogo ne daremo uno specchio: perchè in avvenire i grandi interessi politici dell'Europa troppa attenzione vorranno da noi per non permetterci divagamenti sopra oggetti che a norme interne di amministrare si aspettino.

Di tempo in tempo il senato veneto aggiugnea novelle famiglie al novero di quelle che la legge della *serratura del consiglio* avea dichiarate atte a sostenere le dignità dello stato, nel concedere il qual favore si andò parcamente, e continuò la massima di negarlo a cittadini vassalli di stranieri principi. Accadde pertanto, che a mano a mano estinguendosi antiche famiglie, nei privilegi di queste entrarono le novelle. I Buranelli, i Nicolotti e i Poggiotti occuparono luogo in quella storia per lo spirito inquieto che a desiderare novelle cose li conduceva.

Dopo nata quella repubblica, mantenutosi per qualche tempo nel popolo il diritto di confermare l' elezione del doge, tal costumanza poi venne in disuso, comunque il senato prima di passare alla nomina di questo magistrato sempre l'opinione pubblica consultasse. Perciò essendo avvenuto che il collegio degli elettori aveva proposti al dogado due nobili, Sagredo e Foscarini, odiosi al popolo, e sospetti di avere in altri impieghi prevaricato, il senato li rifiutò. Solamente qualche tempo dopo, fattasi aperta l'innocenza

del Foscarini, la nomina di questo doge per acclamazione allora si fece.

Posta la sovrana potestà nel gran consiglio tutti i nobili avcano diritto di sedervi pervenuti all'età di venticinque anni, oltre a trenta giovani parimente nobili estratti a sorte fra quelli che al di sopra de' ventun'anni, meno avevano dell'età stabilita all'esercizio di tale prerogativa. Nel doge, ne' sei primi consiglieri, nei tre presidenti del tribunale criminale (quarantia criminale) e negli avvocati della comunità (*avogadori del comun*) stava unicamente la facoltà di proporre gli affari di cui doveva trattarsi. Il potere di far grazia, di concedere impieghi, di far leggi apparteneva al grande consiglio: gli ambasciadori alle potenze straniere nominati venivano dal senato. I governi de' paesi di Terra Ferma lungi dal portar guadagno ai nobili che gli ottenevano li obbligavano a rilevanti spese, onde ambiti sol furono e cercati avidamente dai più opulenti fra i patrizj, siccome gradi per cui più facilmente alle più alte dignità dello stato salivano. Non fu raro che il senato desse impieghi di seconda classe a qualche nobile ambizioso con animo or di deprimerlo or di allontanarlo dalla città.

Stabiliti erano i tempi per le elezioni. Mediante un primo scrutinio sortiti venivano sessanta elettori presi dalla totalità dei membri del gran consiglio; indi un secondo li riduceva a trentasei, che in quattro dicasteri si scompartivano. Era uffizio dei medesimi il proporre per ciascuna carica vacante quattro candidati, fra i quali veniva preferito chi per se avea la pluralità dei voti nel gran consiglio: in questa assemblea disdetto era il dar voto ai congiunti degli elettori, ai debitori dello stato, a coloro che chiesti avevano impieghi.

Il numero dei senatori (*pregadi*), che non oltrepassò da prima i sessanta, montò dappoi fino a trecento, ma più oltre non crebbe. Nel senato indi vennero ammessi i *Savj*, i giudici criminali, il consiglio dei dieci, i procuratori di s. Marco, gli *avogadori*, i tesorieri della repubblica, gl'ispettori degli arsenali e delle fortezze e i gran balj di Bergamo.

Il doge, i tre presidenti del tribunal criminale e sedici *savj* insieme convenivano per deliberare sugli affari da proporsi indi al senato, rigidi nell'osservarne il segreto fino all'istante di tal proposta, e a tenere celate le interne loro deliberazioni gelosamente astretti pur erano i membri del senato, i quali sovente doveano darne un mallevadore nel giuramento che da essi ricevevano gli *avogadori*. Il reggimento della repubblica fu propriamente nelle mani dei grandi *Savj*, scelti ordinariamente fra gli uomini più istrutti ed assennati, e saliti in tal credito che l'opinione pubblica non si sdegnasse nel vederli disporre di tutte le forze dello stato. Tanta ampiezza di potere ebbe però limiti bastanti perchè non fosse in loro mano il rovesciare la costituzione. Fu del senato l'intimare le guerre, il negoziare le paci, lo strignere confederazioni, e perfino cedere porzioni di territorio; ma non gli era lecito apportare il più legger mutamento alle leggi se il gran consiglio non prendeva in ciò parte.

Il doge e il collegio de' *savj* rappresentavano il governo monarchico, stette l'aristocrazia nel senato, nel gran consiglio la democrazia. Diviso fra questi corpi il potere supremo, sol vero sovrano era la legge. Il senato che non aveva facoltà di conferire nessun impiego, vigilava sulle diverse amministrazioni, e manteneva la pubblica tranquillità adoprando secondo l'uo-

po minacce e blandimenti, fermo nella sentenza di evitare ogni stretta consuetudine coi vicini immediati, e di collegarsi coi principi confinanti di quella repubblica.

Il consiglio dei dieci mentre proteggeva il popolo contro i tentativi dei grandi, guardava la patria da ogni fazione che a turbarne la pace intendesse. Esercitandosi il suo imperio sulle stravaganze, e gli accecamenti delle umane passioni, anzichè tenersi alle formalità della legge il predetto consiglio, la salvezza dello stato interrogò solamente: oltre modo severo contro i politici attentati fu più mite per riguardo a colpe che offendessero la morale; indifferenza sul pubblico buon costume, che fu apposta a nota del veneto governo; e parve per vero che riguardando la scostumatezza dei primarj della repubblica siccome mezzo di scemare la loro prevalenza individuale sul popolo, quasi intesa a fomentarla fosse la rilassatezza di quelle leggi, che poi severissime si dimostrarono, nè permisero appellazione o confronto di testimonj ogni qual volta punir si dovettero divulgazioni dei segreti dello stato.

I tre inquisitori furono per riguardo al consiglio dei dieci ciò che era il collegio dei *savj* in confronto del senato. Autorizzati i medesimi, se tutt'e tre convenivano, a sottomettere qualunque cittadino a castigo, essi non potevano nondimeno pronunziarne la morte se il consiglio dei dieci non consentiva. Independente questo dal senato mise spioni per ogni dove, a tale uffizio adoprando così monaci e persone in apparenza meritevoli di stima, come meretrici, gondolieri e i servitori delle famiglie. Considerato siccome pietra angolare della costituzione e vero sostegno della libertà, allor quando verso la metà del secolo decimo

ottavo alcuni senatori proposero limitarne i poteri, contraria ebbero l'opinione di tutti; sicchè il senato, e confermò a quel consiglio l'autorità di cui fino a quel tempo godette, e gli raccomandò continuasse come il facea da più secoli, a proteggere la salvezza della repubblica.

Tre corti di giustizia, composta ciascuna di quaranta nobili giunti ad età non minore di trent'anni, chiamate *quarantie* giudicavano le procedure criminali, esaminando in oltre le appellazioni che contro i giudicati de' tribunali inferiori lor venivano dalla città, dalla Terra Ferma e dalla Dalmazia. La gelosa vigilanza, che ciascuna di queste tre corti esercitava sopra l'altre, tornò sovente a profitto della repubblica.

Quarant'un elettori scelti fra i membri del gran consiglio eleggevano il doge, alla cui nomina si chiedeva la maggiorità assoluta sopra venticinque voti. Finch'egli viveva a nessuno de' suoi figli, fratelli, o nipoti era lecito occupare veruna sede nel governo, comunque non molto ampie fossero le prerogative del medesimo. Perchè queste per lui si riducevano a presedere ai diversi consigli, e a profferire primo la propria opinione, benchè non gli fosse lecito aprir bocca una seconda volta se gli conveniva difenderla; occorrendo il qual uopo l'*avogador del comun* unicamente perorava per lui. L'arsenale, i cantieri e la chiesa di s. Marco dipendevano immediatamente dall'amministrazione del doge. A questo era prescritto il dare ogn'anno cinque banchetti, che non gli costavano meno di due terzi della sua rendita.

Dai procuratori di s. Marco si trattarono tutti gli affari che riferivano a testamenti, beni di minori, debiti e crediti. Aveano questi facoltà di sedere e diritto

di suffragio in senato; ma sol nove di essi esercitavano gli uffici inerenti a tal carica, procuratori titolari riguardandosi tutti gli altri.

I sei consiglieri supremi, custodi ad un tempo del doge, di cui spiavano ogni andamento, godettero nel senato la prerogativa di presentare alla pubblica deliberazione qualunque nuovo oggetto lor paresse immantinente degno d' essere discusso.

I censori nei quaranta mesi che durava l'esercizio di lor dignità, sedevano nel senato, assistendo in oltre alle adunanze dei giudici criminali; d'onde usciti entravano per l' ordinario nel consiglio dei dieci o in quello dei sei.

Consapevoli d'ogni segreto dello stato gli *avogadori del comun*, e autorizzati intervenire, comunque non chiamati alle deliberazioni del consiglio erano in facoltà di modificare i decreti del consiglio dei dieci o di sospenderne l' esecuzione. Privi del potere di mandar ordini, vegliavano perchè i tribunali non facessero sinistro uso delle loro prerogative. Ciascun d'essi, e tutti tre uniti, godevano delle medesime attribuzioni.

Furono i venticinque anni l'età prescritta a sostenere la dignità di senatore, quaranta se ne chiedevano per essere membro del consiglio dei dieci, o de'sei. Bramoso il governo veneto di unire fra le mani dei nobili tutta la ricchezza dello stato, favorì i maritaggi dei nobili colle ricche cittadine. Nemico d' ogni giurisdizione che da esso non si partisse, tolse i privilegi delle maestranze, e con savie leggi moderò il potere degli ecclesiastici. Studioso di mantenere la disunione fra i signori della Terra Ferma, protesse i villici contro i soprusi dei cittadini.

Non lasciando alcun potere nella nomina degli uffi

ciali, nè quindi mezzi di farsi partigiani ai condottieri delle sue truppe di terra, per lo piu scelti fra gli stranieri, si assicurò il governo la facoltà di dimetterli senza correre rischio di ribellioni. A soli Veneziani però affidava il comando generale delle flotte in cui stava il nerbo della repubblica.

Assai rilevando ai nobili il mantenimento di una costituzione che tanta possanza ai medesimi attribuiva, l'amò parimente il popolo cui tutto essa concedeva, tranne il frammettersi nelle politiche cose. Solo i principali cittadini o i prelati ambiziosi paventar dovevano gl'inquisitori di stato o il consiglio dei dieci. A sanguinose conseguenze rare volte trassero le dissensioni civili insorte fra i Veneziani, perchè le loro leggi medesime contribuivano a distruggere quelle massime o que'pregiudizj su cui si fonda il puntiglio. Preso esempio dai Lacedemoni, i fondatori della veneta costituzione ebbero per unico scopo il conservare le stabilite leggi, onde il cieco obbedire di tutti i cittadini si tenne da essi per il mallevadore più certo della libertà. Posti finalmente in una reciproca dependenza i custodi della suprema autorità, per saggezza di regolamenti ottennero i veneti legislatori, che la repubblica da essi retta, venisse in una considerazione maggiore della reale possanza di cui fu istrutta.

CAPITOLO XXIV.

Genova.

Per loro commercio marittimo venuti in grande possanza i cittadini di Genova e fattisi formidabili agl'imperadori di Costantinopoli, cercati vennero in amistà dai Turchi e dai Saraceni. Mentre soggette stavano a diversi nobili genovesi la Focide, le isole di Schio, Lesbo, Lenno, Samotracia, miniere inesauste di ricchezza offerivano alla predetta nazione la Crimea e le città situate sulle coste del mar Nero e del mar della Grecia. La Sardegna pure e la Corsica cessero alla fortuna della genovese repubblica, ma gli acquisti ch'ella fece sul continente la misero in lite coi sovrani di Milano e del Piemonte.

Sfortunatamente per mobilità d'indole non tralignando dai Liguri loro progenitori i Genovesi, nei continui mutamenti dati dai medesimi alla propria costituzione, trovarono gli ostacoli, che a consolidare una potenza si oppongono. Mal atto e a comandare e ad obbedire quel popolo, e schifi d'ogni idea d'uguaglianza gli orgogliosi lor nobili, aspreggiando i sudditi della repubblica, si fecero odiosi per tirannide, come per avarizia spregevoli.

Deboli in Genova i regolamenti per rattenere le fazioni, nè assai forte nessuna di queste per dominar l'altre, soventi volte fu astretta quella popolazione ad accettare e perfino a chiedere protezione straniera. Ma ribelle ad ogni autorità, e stancando i suoi protettori, talvolta per interne turbolenze, soventi volte col tradirli, perdè finalmente l'amicizia e la stima de' suoi collegati, dopo di che quanto ella possedeva ne' lontani paesi passò in altre mani.

CAPITOLO XXV.

Ragusi.

La picciolezza del territorio raguseo non fa men degna delle nostre considerazioni questa repubblica. Nella storia dei grandi stati, soggette a dileguarsi le particolarità da cui le indoli diverse degli uomini si rilevano, in quella delle picciole repubbliche interamente si mostrano. Do. G.C. 650

Distrutta dagli Slavi l'antica Epidauro, alcuni abitanti di essa sottrattisi al ferro dell'inimico fabbricarono Ragusi sopra una penisola prossima alla natia loro terra. Venuti nel novello asilo a tribolarli gli Slavi, il clero pervenne ad ammollire gli assalitori, sicchè si contentarono d'un tributo. Quivi migrati parecchj Dalmatini ed Illirici, abbellirono la città, ed una 690
fortezza costrussero sopra uno scoglio che domina angusto golfo. Eleggendo ivi il popolo i proprj magistrati e deliberando su gli affari più rilevanti, peregrina fu l'ambizione a questa picciola repubblica, i cui cittadini ad altra fortuna non miravano che a far sicura la lor libertà. Posti in essere non dissimile dai Romani que' primi Ragusei, anzichè darsi alle conquiste, prese le consuetudini dell'industria, fondarono fabbriche di manifatture, e col proprio lavoro cresciuto il valore delle materie prime che ritraevano dalla Bosnia, ed emendati col commercio gli svantaggi di sterile suolo, in breve arricchirono.

Non perciò mancò ad essi il coraggio quand'uopo 867
venne di difendere la libertà minacciata primamente dagli Arabi, che per un anno intero gli assediarono,

scacciati finalmente, e dai Ragusei fino a Benevento inseguiti; dopo il qual fatto, comperate da un principe della Bosnia le province oggidì lor territorio, allora coperte d'immense foreste, si diedero a dissodarle, e in paese fertile le trasformarono. Quando per le turbolenze che afflissero la Bosnia, cadde quella monarchia, i Ragusei si conciliarono favore dai greci imperadori, possenti quanto bastava a proteggere quella popolazione, non possenti assai per opprimerla.

Divenuto in questi tempi padrone di una torre situata all'ingresso del porto, un ricco gentiluomo, tristi presagi per lor commercio e libertà ne concepivano i Ragusei. Il governo (che tenevano allora alcuni nobili della Bosnia e i discendenti dei primi fondatori della città), si fece amici i partigiani di quel gentiluomo coll'ammetterli nel novero de' proprj magistrati, pel quale espediente giunsero ad un negoziato che in poter loro tornò quella torre; la quale resa, diede luogo ad una solennità annuale di quella nazione, perchè, per le picciole repubbliche, anche gli avvenimenti della minore importanza han risalto. Si aggiunsero ai loro dominj l'isola Meleda, della quale un principe di Chelm li presentò, e l'altra di Breno legata ai Ragusei dall'ultimo che la possedè.

Governata la predetta città da un *rettore*, la cui carica durava due anni, era nel suo maggior fiorire allor quando uno di tali *rettori* di nome Damiano, avvisò non volersi dimettere dalla sostenuta magistratura dopo esserne spirato il termine. Non per questo osò il senato passare a novella scelta, riguardoso alle forme della costituzione, che gli vietavano nulla risolvere senza il consenso del rettore; la qual moderazione dei suoi concittadini fece entrare Damiano in persuasione,

che d'allora in poi niun arbitrio gli sarebbe stato disdetto. Comandato quindi s'imprigionassero quelli fra i più coraggiosi che pubblicamente il contegno suo biasimavano, questi sol col fuggire alla costui collera si sottrassero. Indignati di tal procedere tutti quegli abitanti, Pietro Benessa, comunque genero fosse a Damiano, ebbe più a cuore la patria libertà che non il lustro di sua famiglia: onde ragunati segretamente i senatori, fu unanimemente risoluto da quell'assemblea, che alla città di Venezia si avesse ricorso. Nè andò guari che i Veneziani, armate due galere sotto pretesto d'inviar doni all'imperatore di Costantinopoli, queste al porto di Ragusi mandarono. Damiano, che nulla sapeva di quanto gli altri aveano operato, fatti donativi secondo l'uso al comandante, accettò l'invito da questo fattogli di rendersi alla domane in una di quelle galere, ove appena entrato, il duce veneziano sciolse l'ancore, e seco il trasse prigioniero. Damiano per la disperazione si uccise da se medesimo. Il Benessa in questo mezzo avea fatto prendere l'armi a tutti i cittadini, ma il senato che coll'abbracciare sì fatto espediente posto erasi nella suggezione della repubblica di Venezia, confidò il governo della città al veneto Lorenzo Querini, sotto condizione di non cambiare le leggi senza dependere dal gran consiglio.

Nè sotto il Querini mal si passarono le cose, ma successore di questo il Dandolo, accorti troppo fece i Ragusei, che perduta avevano lor libertà. E già le costui vessazioni destato aveano il mal talento negli animi di tutti i cittadini; ma sì divisi erano questi dalle private loro dissensioni, che nemmeno profittar seppero della presenza di una flotta genovese per disciogliersi dal tiranno. Perchè spargere fra essi zizzanie fu arte preci-

pua della repubblica veneta, la quale e restituì loro le assemblee generali per mettere alle prese il popolo col senato, e crebbe il numero de' senatori per crearsi partigiani in coloro ch'ella a tal dignità promoveva. Finalmente da alcuni nobili ragusei chiamato in ajuto Luigi re d'Ungheria, dal quale privo d'eredi non credevano aver nulla a temere per l'avvenire, questo principe liberò la città dalla veneta dominazione.

Venuto il tempo, che l'impero greco fu privo affatto di forze navali, il commercio marittimo de' Ragusei tante vessazioni patì e dai Genovesi e dai Veneziani e da una folla di piccoli principi (i quali tenevano possedimenti nelle isole dell'Arcipelago e dell'Adriatico), che il senato di Ragusi trovossi costretto a cercarsi un protettore; e vederlo gli parve in Orcano, figliuolo del sultano Osmano che dominava le coste dell'Asia Minore, dell'Ellesponto, della Propontide e dell'imboccatura del mar Nero. Ma poichè conveniva giustificare agli sguardi del popolo sì bizzarra lega, il governo si valse a tal fine del ministero di una monaca avuta in concetto di santa nella città, la quale sparse per ogni dove, esserle comparso Iddio comandandole annunziare ai Ragusei che era suo volere conchiudessero un negoziato coi Turchi. Avendo sì fatto artifizio prodotto l'effetto che volevasi dai governanti, il senato si obbligò pagare annualmente cinquecento zecchini ad Orcano; tributo che oggidì ancora quella nazione sborsa al gran signore, il quale in compenso, e sicuro ne fa il commercio, e concede immunità da ogni gabella alle merci ragusee che entrano ne' suoi porti.

Tre corporazioni il governo di Ragusi si dividevano: il gran consiglio, il senato ed il picciolo consiglio. Composto il primo di tutti i nobili che passavano l'età dei

diciotto anni univa in se il potere di crear leggi, scegliere magistrati e far grazia. Quarantacinque *pregadi*, nei quali stava il senato, preparavano le cose da sottomettersi alle deliberazioni del gran consiglio, intimavano la guerra, conchiudevano i negoziati ed ascoltavano i richiami contro i giudizj dei tribunali. Il grande consiglio sceglieva dodici dei suoi membri d'età maggiore di quarant'anni, che tale volevasi ad un senatore, i quali supplivano a mano a mano le sedi vacanti del senato, e ridotti a quattro tai candidati, ne veniva fornito il numero novellamente. Il potere esecutivo confidato era ad un picciolo consiglio di sette senatori. Capo della repubblica essendo un *rettore*, la cui carica dopo Damiano non durava più di quattro settimane, niun atto di governo eseguivasi ch'egli non ne fosse a parte. Sol nelle grandi solennità, e in certi giorni, usciva della propria abitazione, vestito di un mantello di damasco rosso, portando calze e calzari rossi, indizio di suprema potestà nel greco impero, e coperta la testa di smisurata parrucca; seco venivano in corteggio il picciolo consiglio e i segretarj di stato, annunziato dal suono di banda musicale che lo precedeva, e seguito da dodici uomini disarmati.

Tre senatori con titolo di *provveditori* davano opera affinchè la giustizia fosse prontamente fatta, e senza parzialità, destinati in oltre a frenare l'arroganza dei potenti ed a proteggere i deboli. Sette ottavi dei suffragi del gran consiglio si chiedevano perchè una legge potesse essere modificata o cambiata, e il derogarle per date circostanze da una maggiorità di tre quarti dei voti dependeva. Chi in un momento di pericolo arringava in latino il consiglio, dopo avere ricevute congratulazioni da tutta la nobiltà, d'una coppia di capponi veniva

presentato: comunque d'infimo prezzo tali ricompense, pur grandi sembravano a quei cittadini perchè la patria le avea decretate. I tesorieri dello stato, amministratori delle pubbliche rendite, continuati per cinque anni in tal carica si sceglievano fra i più antichi senatori. Era nelle loro facoltà il distribuire segrete elemosine fino alla somma di mille dugento lire e il dotare le figlie dei nobili indigenti. Tali vie studiò quel governo a rendersi accetto, e ad impedire che i nobili non cadessero in tal povertà per cui divenissero pericolosi allo stato. Quattro giudici presedevano all'istruzione dei processi criminali, nè stava in arbitrio d'essi il condannare alcuno alla morte, se non vi acconsentiva il senato: sugli affari civili altri quattro giudici sentenziavano. I giovani nobili desiderosi di godere la stima e l'amore de'loro concittadini curavano gratuitamente le bisogne dei poveri, delle vedove e degli orfanelli: altri si diedero a mantenere provveduta di viveri la città, al governo degli ospitali, alla conservazione di aquidotti, arsenali ed edifizj pubblici, all'amministrazione del sale, ai lavori delle fortificazioni. Alleviate per tal modo le fatiche del senato, e si facevano valere per solerzia ed ingegno, e atti divenivano a più rilevanti incarichi per l'avvenire. Tre medici e due chirurghi stipendiati dalla repubblica assidui stavansi presso gl'indigenti, quando la città era afflitta da epidemie fatte frequenti dalla vicinanza dei Turchi.

Capo del clero raguseo era l'arcivescovo, scelto dal papa fra due candidati che il proporre apparteneva al senato; il quale con somme tolte dall'erario pubblico pagando le tasse inerenti alle bolle di confermazione, si assicurava maggior predominio su questo capo spirituale della popolazione. I nobili, cui si dava titolo d'*illustrissimi*, superiori all'altre classi del-

lo stato, pur frenati assai dalle leggi, tenevano tutte le cariche del governo e le primarie fra le ecclesiastiche, sicchè un plebeo non poteva agognare ad essere arcivescovo o membro del gran capitolo. D'altri privilegi godevano ancora questi patrizj, un dei quali si fu, che un d'essi sol da un suo pari poteva essere tratto prigione.

Fu sentenza di Gian Giacomo Rousseau, che se fra le leggi di uno stato si trovasse l' obbligazione ai cittadini di entrare nella sala del consiglio portando il piede destro innanzi al sinistro, diverrebbe pericolo pubblico il violarla. Questo filosofo per vero non avrebbe avuto a dolersi dei Ragusei, di tale dettame severissimi mantenitori. Stabilita dalle loro leggi fin la lunghezza delle senatorie vesti, accadde che il senatore Tuberone Cerva comparve in senato con veste più lunga di quanto era prescritto; in pena del qual mancamento gli venne formalmente accorciata in piena assemblea, umiliazione che andò a nascondere in un convento per tutta la vita.

Le famiglie borghesi ebbero per la più parte origine da maritaggi sproporzionati dei nobili; nè fu agli individui di queste disdetto il chiedere impieghi secondarj.

La plebe andava composta di merciai, artigiani, marinai greci della Bosnia e giudei, tutte persone soggette alla clientela de' nobili. I grandi proprietarj che ben coltivati videro i loro fondi dai villici ragusei, a questi parecchie volte seppero grado del valore con cui a spese di proprie vite li difesero contro gli assalitori montenegrini.

CAPITOLO XXVI.

Milano.

Molesti ai vicini, crudeli verso de'proprj sudditi i Visconti signori di Milano, non in miglior aspetto mostravansi nell'interno di lor famiglia. Sitibondo di regno Giovanni Galeazzo Visconti diede il veleno al
Do. G. C. proprio zio Barnabò, dopo di che ottenne titolo di
1395 duca da Venceslao, imperador d'Alemagna. Fortunato in battaglia, pensava a ridurre sotto la propria dominazione l'intera Italia, quando la morte gli troncò
1402 il corso delle vittorie e dei divisamenti. Di lui figlio Giovanni Maria Angelo, rinchiuse in una prigione la madre, e stancata per suoi modi duri ed avari la pazienza del popolo, perì sotto il pugnale d'un cospi-
1412 ratore. Andato indi in bando Filippo fratello dell'ucciso, la città di Milano tornò a libertà.

Morto essendo in questi tempi Fantino Cane, signor di Vercelli, Alessandria, Tortona e Novara, la vedova, Beatrice di Tenda rimasta crede di tutti i dominj del marito, si sposò all'esule Filippo Visconti: il quale delle ricchezze per tal maritaggio acquistate si valse a rientrare colla forza in Milano, ove generale massacro fece dei faziosi. Poco dopo accusata egli stesso d'adulterio la propria moglie, le fece mozzare
1418 il capo. In questo mezzo grande lo rendevano in Lombardia le vittorie de'suoi luogotenenti, zelanti in sostenerlo, mentr'egli ad ogni sregolatezza si abbandonava nella capitale de' proprj stati. Non lasciò moren-
1447 do che una figlia illegittima; onde il senato ed il popolo restituirono a Milano l'antico governo.

Delle forze militari in Italia disponevano condottieri ambiziosi e carichi di debiti, i quali non assoldavano che uomini screditati, o vaganti per isfuggire le pene ai lor delitti dovute. Allor quando di Giovanna II regina di Napoli avemmo favella, fu pur fatta menzione del rinomato condottiero, Giacomo Sforza da Cotignuola: il figlio di questo, non inferiore per virtù guerriere al suo padre, e adorno di molti pregi, maritatosi a Bianca, figlia naturale dell' ultimo duca Visconti, si meritò confidenza dai Milanesi, che lo crearono generale della repubblica. Poi venuto in disparери coi capi dello stato fece entrare le sue truppe nella città, della quale impadronitosi, e fattavi fabbricare una cittadella, assunse il titolo di duca. Morto in vecchia età, lasciò ai posteri gloriosa memoria di sue gesta, ed in retaggio alla propria famiglia lo stato milanese ingrandito d' altri dominj, che a mano a mano si presero i Veneti, le leghe dei Grigioni, gli svizzeri, i duchi di Savoia e di Parma.

Do. G. C. 1467

CAPITOLO XXVII.

La Savoia.

Per insensibili gradi procedettero aumentando in possanza i conti della Savoia. Amedeo VI, soprannomato il conte Verde, eletto vicario dell'impero da Carlo IV, ebbe da questo monarca facoltà di diffinire le appellazioni sottoposte a tribunali imperiali e di tornare a suo grado in vigore i diritti dell'impero caduti in disuso. Amedeo VIII pronipote di Amedeo VI s'intitolò duca per concedimento di Sigismondo figliuolo di Carlo IV. 1365

Il bisogno di dar fermezza ad uno stato composto di piccioli principati fra loro disgiunti, e conseguente necessità di affievolire la prevalenza dei grandi che i divisamenti del sovrano impacciavano col loro resistere, furono le cagioni per cui operosi e vigilanti si mantennero i principi di Savoia. Perciò prendendo parte a tutte le guerre di quei giorni, or con principi deboli si collegavano, fattisi loro scudo contro possenti vicini, la cui preponderanza a se medesimi temevan funesta, or facean causa con questi, se maggior utile

Do. G. C. dall' averli amici speravano. Adulata la vanità dagl' im-
1451 peratori alemani, spesso vantaggiarono della penuria di danaro in cui li videro, per ottenerne privilegi al proprio ingrandire opportuni. A secondare le loro mire si aggiunsero la debolezza e le discordie dei principi dell' Italia. Non è da credersi ciò non di meno che in queste contingenze soltanto fidassero, perchè datisi di buon' ora a ben instruire le proprie forze militari, molto maggiori cose operarono con piccioli eserciti, composti di soli sudditi, che non riuscì ad altri principi da bande d' assoldati partigiani unicamente soccorsi.

Comunque usi a marciare essi medesimi alla guerra, i principi di Savoia, le politiche cose non trascurarono, come ne fa prova la condotta che costantemente mantennero. Abbracciata la causa dei borghesi contro i baroni giunsero ad infievolire una parte per mezzo dell' altra, assicurandosi sopra entrambe più facile dominazione. Dichiaratisi pei principi greci che reggevano il Monferrato, costrinsero il marchese di Saluzzo, che circostanze di sito facean formidabile, a divenire loro vassallo, la qual novella possanza seppero consolidare coll' ottenere dagl' imperadori d'Alemagna che cedessero alla casa di Savoia i diritti dianzi goduti dal-

l'impero su quel marchesato. Poi con eguale accortezza ridussero il vescovo d'Ivrea a spogliarsi in loro favore del potere d'investitura, che come patrono ecclesiastico di quel territorio in lui posto avevano i marchesi del Monferrato, provincia che, ereditata dai Paleologhi, divenne indi retaggio degli stessi conti di Savoia, imparentatisi opportunamente con questa greca famiglia. Nelle contese che divisero le repubbliche di Venezia e di Genova, colla prima di queste postasi la Savoia ingrandì a danno dei Genovesi, poi fiaccata la potenza dei secondi, Amedeo VI si frammise mediatore di pace onde impedire ai Veneziani il far più rapidi avanzamenti. Fu verso la metà del secolo decimo quinto la legge di Amedeo VIII, che vietando il parteggiamento degli stati di Savoia fra i suoi discendenti, istituì con certe norme il diritto di primogenitura.

CAPITOLO XXVIII.

La Svizzera.

La lega dei paesi d'Uri, Schwitz e Unterwalden, e la costituzione che questi ebbero, precedette di gran lunga Guglielmo Tell ed i tre eroi chiamati comunemente i fondatori della confederazione svizzera. Niun individuo delle tre predette repubbliche può essere costretto da forza che non derivi dalla volontà della nazione, perchè nell'assemblea di tutti i cittadini unicamente è posto il potere supremo. Fin dalla prima istituzione di tale governo il cantone di Unterwalden fu diviso in due comunità, ciascuna delle quali ebbe la

facoltà di far le guerre e conchiudere negoziati indipendentemente dall'altra.

Gli abitanti dei tre predetti cantoni stavansi sotto la protezione dell'impero, quando Alberto I loro propose che quella dell'Austria immediatamente accettassero. Nemici d'ogni cambiamento e per indole diffidenti ricusarono tale profferta, del che irritato l'imperadore ordinò agl'intendenti delle terre allodiali da lui possedute nelle stesse contrade, vi esercitassero a tutto rigore i diritti
Do. G. C. dell'impero. Inacerbiti dai cattivi trattamenti che sof-
1308 fersero quegl'intrepidi montanari, primamente scacciarono gl'intendenti di Alberto, poi demolirono le castella spettanti alla casa di Habsbourg, senza per altro invaderne i dominj; nè avrebbe costato spargimento di sangue tal mossa loro in difesa de'proprj diritti, se Guglielmo Tell personalmente offeso da Armando Gesler non avesse uccidendolo voluto vendetta. Un tradimento di Giovanni di Svevia, nipote di Alberto, mandò questo alla tomba, prima che potesse punire gli Svizzeri del-
1309 l'oltraggio fatto ai suoi intendenti. Enrico VII successore di Alberto confermò ai tre cantoni gli antichi loro privilegi.

Ma allor quando per la morte di Enrico VII si mise la discordia fra gli elettori, de'quali una parte voleva sollevare al trono imperiale Federico il Bello figlio di Alberto I, l'altra parte il duca Luigi di Baviera, gli Svizzeri col dichiararsi in favor del secondo maggiormente l'Austria s'inimicarono. Laonde il duca Leopoldo, fratello di Alberto il Bello, sotto pretesto di proteggere il convento di Einsiedeln contro le pretensioni del cantone di Schwytz, portò la guerra in Elvezia, non però con esito fortunato. Perchè innoltratosi imprudentemente col suo esercito nelle strette di Morgarten, fra il monte Sattel

e il lago d'Egeri, fu messo in piena rotta, ed eguale sconfitta toccò nel medesimo giorno ad altro corpo di truppe, che comandate dal conte Ottone di Strassberg penetrarono nel cantone di Unterwalden. Da qui ebbe principio la fama militare in cui vennero gli Svizzeri, e la loro confederazione formidabile ai confinanti, i quali comunque nemici, non seppero negare la stima ad una lega, che istituita a mantenere l'antica costituzione del paese, non intendeva per questo a scotere l'antica dependenza dall'impero, nè a spogliare la casa di Habsbourg de'suoi diritti o possedimenti.

Diecisette anni più tardi la città di Lucerna situata sulle sponde dello stesso lago che accerchiano i tre cantoni dianzi nominati, dall'esempio di questi animata, partecipò essa pure all'elvetica lega; perchè ai popoli di Lucerna fu comune coi vicini lo scopo di conservare le patrie leggi e prerogative, e simili pure a questi i quali non volevano perciò farsi independenti dall'impero, rispettavano ad un tempo i diritti d'alta sovranità che tenea sovr'essi la casa d'Austria.

Sul finire del duodecimo secolo, il duca Berchtold di Zaringen, cui gl'imperatori della casa di Svevia fidato avevano il governo della Borgogna transjurana, fondò la città di Berna in una penisola formata dal fiume Aar: con che ebbe in animo offerire un asilo ai piccioli nobili dei dintorni, i quali vivendo sotto l'immediata protezione dell'impero, soventi volte aveano a dolersi d'oppressioni, che i grandi feudatarj esercitavano sovr'essi. Nè tardarono i Bernesi a dar prove d'intrepidezza e magnanimità, così valenti nel mantenere la propria libertà contro gli sforzi de'lor nemici, come generosi nel chiamare i vicini a parte dei vantaggi che seppero procacciarsi. Ma i grandi baroni accorgendosi che questi

popoli all'amore dell'independenza quello della dominazione aggiugnevano, si collegarono in guerra contro di essi.

I cantoni *forestieri*, senza che nessun patto ve gli astrignesse, accorsero in aiuto dei Bernesi, i quali condotti da Rodolfo d'Erlach, vittoria compiuta ebbero dei
Do. G. C. 1339 nemici. Alcuni anni più tardi entrarono nella confede-
1353 razione svizzera. Nel medesimo tempo Berna collegatasi colle città di Solcura, Bienne e Friburgo, e col Valese protesse e prese in concittadini gli abitanti della valle di Hasli, e molti signori e baroni di quelle contrade.

Ogn'anno l'assemblea generale di tutti i cittadini sceglieva un presidente (*avoyer*), il quale governava la città in compagnia de'quattro alfieri (*bannerets*), capi de'quattro rioni della città, e d'un consiglio composto sulle prime di dodici persone. Poichè tal consiglio non potea ragunarsi tanto frequentemente quanto l'accader dei bisogni lo avrebbe voluto, i quattro rioni della città nominarono sedici consiglieri autorizzati a risolvere quegli affari che comportavano minore indugio.

La città di Zurigo, che della sua prosperità seppe grado così a vantaggio di situazione, come ad altri ad essa derivati dal racchiudere due ricchi conventi fra le sue mura, e dal favore di più imperatori e regi alemani che la protessero, fu governata da un consiglio di trenta sei membri nobili in parte, in parte borghesi, un terzo de'quali ad ogni quattro mesi cedeva il luogo a novelli. La nomina di questi e il potere legislativo stava nella comunità, che decidea gli affari più rilevanti. Rodolfo Bruno, venuto in divisamento di dare nuova forma alla costituzione, a ciò si accinse col destare eguale desiderio ne'suoi concittadini, per lui tratti a con-

siderare gli abusi trascorsi nell'amministrazione. Accorgendosi quei magistrati che si stava per chiamarli a dar conto di loro condotta, si allontanarono, o fosse in quel momento per gire in cerca di proteggitori fra gli stranieri, o veramente affinchè per questa assenza sentisse la città quant'uopo aveva di essi. Ma partiti, quella cittadinanza elesse in borgomastro Rodolfo, al quale conferì straordinaria autorità. In quel mezzo unitisi in una sola tribù i nobili e gli opulenti cittadini, si stabilì che da questa venisse tratta una metà del consiglio, mentre l'altra si sceglierebbe fra il rimanente della cittadinanza divisa in tredici tribù, le quali erano pure altrettante maestranze. Do. G. C. 1336

Intanto que' magistrati che presi eransi il bando divisarono rovesciare la costituzione istituita da Rodolfo Brun, fatti entrare nel loro disegno alcuni signori confinanti, primo de' quali fu il conte Giovanni di Habsbourg, cui obbediva la città di Rapperswil. Ma andata a vôto l'impresa, e caduto prigioniero il medesimo conte, gli abitanti di Zurigo distrussero Rapperswil. Per tal fatto venuti in grande sdegno i principi della casa di Habsbourg, e in particolar modo il duca Alberto d'Austria, i popoli di Zurigo, terminandone la vendetta, cercarono una difesa nel chiedere di partecipare alla lega elvetica, la qual cosa più facilmente ottennero, che ne diveniva mutuo vantaggio: perchè mentre i nuovi confederati guadagnavano amici coraggiosi e fedeli negli Elvetici, si rendea per questi Zurigo e possente baluardo, e mercato opportuno per farvi le loro provviste. Mentre i confederati promisero difendere la costituzione di Zurigo contro gli attentati degli stranieri, ciascun cantone si riserbò il diritto di cambiare a proprio grado i suoi interni regolamenti. Limiti

della confederazione divennero il S. Gottardo ed i fiumi della Thur e dell'Aar.

Intimata dal duca Alberto d'Austria la guerra agli abitanti di Zurigo, vecchiezza e infermità gli furono d'ostacolo a farla con vigore. Ben chiese egli truppe in soccorso dagli abitanti di Glaris, dependenti dal convento di Seckingen, su i quali i duchi d'Austria, come protettori del convento medesimo si erano arrogata sovranità; ma malcontenti i suddetti popoli e ricusato marciare, si ribellarono contro il balio austriaco, Walther di Stadion, e strinsero lega cogli Svizzeri, senza togliersi dalla suggezione feudale del convento di Seckingen. Questi montanari siccome eccellenti soldati furono tenuti; e per vero, i popoli pastori assuefatti ad affrontare e fatiche e inclemenza di stagioni, alla guerra di difesa sono i più idonei.

Impadronitisi dappoi gli Svizzeri della città di Zug, che l'ultimo conte di Lentzbourg lasciò morendo alla casa di Habsbourg, nella loro confederazione l'accolsero, perchè a quei giorni più di collegati che di sudditi si mostrarono desiderosi. Composta adunque fu allora la lega svizzera dei cantoni d'Uri, Schwytz, Unterwalden, Lucerna, Zurigo, Berna, Glaris e Zug, detti volgarmente gli otto antichi cantoni.

Non vedendosi atto colle sole sue forze a ridurre in obbedienza la Svizzera, il duca Alberto persuase all'imperador Carlo IV intimarle guerra a nome dell'impero. Laonde questi, radunato esercito numeroso, mise
D. G. C. assedio a Zurigo; ma gli abitanti della predetta città
1354 per intrepida e generosa resistenza opposta, giunsero a cattivarsi l'animo degli assedianti medesimi: onde finalmente Carlo che a ciò sollecitarono per la più parte i principi alemanni e le città imperiali, levato l'asse-

dio, il suo esercito congedò. Passarono da quel tempo trent'anni senza che la casa di Habsbourg facesse guerra agli Svizzeri.

I tre cantoni di Uri, Schwytz e Unterwalden, ossatura primitiva della lega svizzera, conservata per lungo tempo la loro particolare costituzione, molte cose risolvettero spartatamente dagli altri. Il vincolo della confederazione si stette nell'amore di libertà che tutti gli Svizzeri egualmente infiammava; sicchè mentre ogni cantone potea dirsi uno stato independente, nell'istante del pericolo, tutti in difesa della comune patria si univano. Men travagliati dalle passioni e più assennati dei Greci, i predetti popoli non permisero alle città di Berna e Zurigo il salire in quella preminenza, per cui i primi or da Atene or da Sparta si videro padroneggiati. Perciò li vediamo conservare ancora la preziosa loro libertà, che manterranno semprechè rivoluzioni politiche, derivate da cagioni ad essi estranee, non vengano a rovesciare l'edifizio sociale, su cui la tranquilla felicità di quegli abitanti si posa: la qual cosa quando accadesse, meritandosi, per indole franca, industriosa e tranquilla, la stima degli stessi loro conquistatori, aspetterebbero il destro di liberare dal giogo la propria patria, o una novella n'andrebbero a rintracciare oltre l'oceano.

Poco dopo le guerre da noi narrate, il borgo di Gersau entrò sotto la protezione dei cantoni *forestieri*; picciola repubblica governata da un landamanno e da un consiglio di nove persone, ciascuna delle quali, accadendo rilevanti avvenimenti, aveva facoltà di aggiugnere a quell'assemblea uno o due cittadini di propria elezione. Benchè la predetta repubblica non noverasse più di quattrocento uomini atti a portar l'armi,

Do. G. C. 1559

nel rispetto che si ebbe alla sua independenza non fu minore di Berna.

Do G. C. 1375 Sul finire del secolo decimo quarto, Enguerrando signor di Coucy turbò la pace della Svizzera, traendo nel suo territorio molta copia di partigiani inglesi e francesi da lui radunati all'oggetto di farsi pagare dai duchi d'Austria la dote della propria madre. Preste a difendere i loro confini le truppe svizzere, assalirono diversi corpi staccati di questo formidabile esercito con tal successo, che li costrinse a ritrarsi. Essi poi si dispersero interamente allor quando i duchi d'Austria ebbero appagate le inchieste del signor di Coucy.

Molti allora fra i principi della casa di Habsbourg, comunque fossero prodi e leali cavalieri, mancarono di quei pregi che essenziali si riguardano in un sovrano. I loro intendenti col non perdonar vessazioni li facevano odiosi ai sudditi non meno che ai confinanti; sicchè si venne finalmente a guerra accanita. Vedevansi per una parte grandi feudetarj, fatti orgogliosi dalla memoria di antica possanza e da folli spese impoveriti; e per l'altra, comunità di cittadini e coltivatori, che per propria industria giunti erano a prosperità. L'esito di tale guerra fu risoluto dalla vit-
1386 toria che a Sempach riportarono i cantoni di Lucerna, Uri, Schwitz e Unterwalden, e dalla battaglia di
1388 Noefels vinta dalle genti di Glaris; combattimenti che star possono a petto delle più belle imprese di cui faccia menzione l'antichità, e che commemorati anche oggidì con onore, fermarono la libertà della nazione elvetica. Possano gli Svizzeri, non mai dimentichi di sì grandi esempli, sapere, sempre degni dei loro maggiori, morir per la patria quando il pericolo la minaccia.

Nel secolo decimoquarto più che per la propria libertà, all'oggetto di far conquiste o di conservarle, gli Svizzeri guerreggiarono; e l'uso dell'armi diede tale prevalenza alla loro infanteria, che fino al momento in cui l'arte della guerra non si cambiò, niun inimico ebbero a temere. In patria non vinti giammai, le disfatte che ebbero presso Basilea e Marignano, per la gloria di cui si copersero, a trionfi vogliono paragonarsi.

Or per via di negoziati or coll'armi, i Bernesi ingrandirono di quanto i loro vicini perdettero. Allor quando l'imperatore e i padri del concilio di Costanza, unanimi nel dichiarare disciolti i patti che intercedevano fra i duchi d'Austria e i cantoni della Svizzera, intimarono ai secondi l'impadronirsi dei possedimenti che la casa di Habsbourg avea nell'Argovia, a tale sollecitazione primi i Bernesi cedettero. I paesi che in comune venivano acquistati, retti erano da balj che a vicenda sceglievansi in ciascuno dei cantoni comproprietarj. I delegati di questi cantoni si univano ogn'anno per udire i richiami dei sudditi ed esaminare i conti dei balj, i quali benchè di frequente accusati d'abuso di potere, facilmente per maneggi si assicurarono impunità. Però l'usanza abbracciata di far pagare ai balj la loro carica, impedì che a questa pervenissero uomini privi d'ogni avere, e più facili quindi a sormontare gli scrupoli.

La morte di Federico, ultimo conte di Tockenbourg, Do. G. C.
fu occasione di dispareri fra i cantoni di Zurigo e di 1436
Schwitz. Avendo l'uno e l'altro dei medesimi stipulati patti cogli stati di questo conte, ognun d'essi pretendeva succedergli, onde nacque civile guerra, in cui dichiarati essendosi pel paese di Schwitz tutti gli al-

tri cantoni, solo rimasto quel di Zurigo, pensò a collegarsi coll'Austria, espediente che a gravi mali lo trasse. Perchè la novella confederata il padroneggiò per tal modo, che non essendogli lecito combattere o negoziare a suo grado, si vide finalmente costretto ad accettare quelle stesse condizioni di pace, cui negato avea sottomettersi prima d'incominciare la guerra.

CAPITOLO XXIX.

L'Austria.

I differenti rami della casa di Habsbourg, tutti venivano da quell'Alberto II che nell'anno 1352 pose l'assedio a Zurigo. Il figlio maggiore di questo, Ro-
Do. G. C. dolfo IV, primo ad assumere titolo di arciduca, ag-
1362 giunse ai proprj stati il Tirolo, cedutogli per donazione fra i vivi dalla contessa Margherita che ivi regnò.
1365 Morto in giovane età, e senza figli, Alberto III e Leopoldo di lui fratelli si divisero la sua eredità.

Alberto III che ebbe l'Austria per sua parte, vi ritornò l'ordine e la tranquillità; al quale oggetto messi in armi i suoi luogotenenti, che si videro secondati dal clero e dalla cittadinanza, distrussero quelle castella, i cui possessori, veri assassini da strada, tribolavano i villici e dispogliavano i viandanti. In questo mezzo il pio Alberto IV, figliuolo di Alberto III, peregrinava a Gerusalemme. Da Alberto IV venuto Alberto V, sposò la figlia unica di Sigismondo, ultimo imperadore della casa di Lussemburgo, onde alla morte del suocero gli succedè nel dominio della Boemia e dell'Ungheria; ma parve non adunare sul proprio capo tante corone, che per discendere con maggior lustro al se-

polcro. Figlio postumo di questo, Ladislao, e morto Do. G. C.
esso pure non appena per loro re il riconobbero gli 1438
stati ungaresi e boemi, si estinse in lui quel ramo di Habsbourg, del quale Alberto III fu ceppo.

Leopoldo, secondogenito d'Alberto II, e capo d'altro ramo della famiglia di Habsbourg, s'illustrò combattendo i Veneziani e le città della confederazione renana, morto da eroe nella giornata di Sempach. Ag- 1386
giunse egli ai possedimenti goduti dalla propria famiglia la città di Friburgo in Brisgovia sottratta da esso alla tirannide del conte Egone di Furstenberg. Lasciò quattro figli dopo di se, l'un de' quali Leopoldo il Lungo ebbe sovente a lottare collo spirito d'indipendenza che in quei giorni agitava la città di Vienna. Figli ed eredi di Leopoldo il Lungo furono Federico ed Ernesto.

L'infelice Federico, cui grave si rendè l'amicizia contratta col papa Giovanni XXIII, fu per opera del concilio di Costanza spogliato delle terre allodiali che possedea nell'Argovia. Il figlio di lui Sigismondo, che perdè la Turgovia toltagli parimente dagli Svizzeri,
morto senza figli, lasciato avea in testamento al pro- 1495
prio cugino, Massimiliano re de'Romani, il Tirolo, e tutte le province conosciute sotto la denominazione di Austria anteriore.

Ernesto, l'altro fratello di Federico, ebbe per figli l'imperatore Federico III e l'arciduca Alberto, noto per sue imprese cavalleresche. Il primo d'essi sopravvissuto al fratello e a Ladislao figlio dell'imperatore Alberto II, ebbe il contento di vedere il proprio figlio Massimiliano eletto re dei romani, e dichiarato successore del cugino arciduca Sigismondo, e sposo alla erede della casa di Borgogna.

CAPITOLO XXX.

La Boemia.

Ai sovrani della casa di Lussemburgo principalmente la Boemia seppe grado della prosperità e della civiltà cui pervenne. Il re Giovanni il Cieco, primo che veramente costrignesse i grandi di quel regno a rispettare le leggi e l'ordine sociale, s'impadronì del principato di Glogau nella Slesia, acquistatosi ad un tempo diritti sulle città di Posen e di Kalisch nella Polonia. Casimiro di Teschen, che da questo monarca ebbe in feudo il principato di Glogau, i duchi di Oppolen, Sagau, Oels e Wolau, Heinau, Brieg e Liegnitz, Munsterberg e Ratibor, tutti finalmente i principi della Slesia, cui dava gelosia la possanza della Polonia, si
Do. G. C. misero sotto la protezione del re Giovanni di Boemia,
1335 e Casimiro re de' Polacchi dovette acconsentirvi.
1346 L'imperatore Carlo IV, degno figlio di Giovanni il Cieco, il quale fatto aveva i suoi studj nell'università di Parigi, e alla corte di Francia ingentilì, passò in coltura d'ingegno la maggior parte dei principi della sua età. Sulle prime del suo regnare trovandosi in molta penuria di danaro, si ridusse ad umilianti patti per ottenere una prestanza di mille marchi d'argento; ma poi messi a traffico i diritti della corona imperiale venne in grandi somme, che impiegò nel fondare l'università di Praga e in dilatare i suoi stati.

Comperò primieramente dal proprio suocero, elettor palatino, e principe della casa di Baviera, l'alto Palatinato posto all'occidente della Boemia: il qual contratto impugnarono gli altri rami della casa di Baviera,

negando essere nell'elettor palatino la facoltà di alienare i proprj stati; opposizione che durante il tempestoso regno dell'imperator Venceslao fu origine di guerre.

Lo stato elettorale di Brandeburgo, il cui margravio era parimente gran ciambellano della corona, sotto il governo della casa d'Anhalt assai fiorì, copioso di città che vantaggiosamente commerciarono coi governi anseatici e coi porti del Baltico. Ricchi di beni allodiali quegli elettori, e di circa cento sessantamila risdalleri che le dogane brandeburghesi fruttavano, il coltivamento e la popolazione di quel paese più che oggigiorno allora prosperarono. Morto senza figli l'elettore Giovanni di Anhalt, l'imperadore Luigi di Baviera, non avuto riguardo alla discendenza cadetta di Ascanio, s'impadronì a nome dell'impero delle Marche Brandeburghesi, e datele in feudo al proprio figlio Luigi, stabilì questi la sua residenza in Berlino, città rinomata per industria e per zelo di difendere le sue prerogative.

Ma dopo la morte del padre non fu tranquillo in suo regno Luigi di Baviera, perchè il novello imperadore Carlo IV non serbò modi nel fargli nemici e tribolarlo. Toltagli l'antica Marca la diede in feudo a Rodolfo elettor di Sassonia: indi i principi di Meclenburgo, già vassalli di Luigi, rendè da esso indipendenti, sollevandoli alla dignità di duchi e principi dell'impero; fomentò per ultimo la ribellione cui diede luogo un avventuriere, che spacciandosi per l'elettore Waldemar, morto vent'anni innanzi, chiedeva tornare al possedimento de'proprj stati. E continuando, e sempre rinnovellandosi, vessazioni di sì fatta natura sotto il regno di Ottone, figliuolo di Luigi, più di piaceri avido

che di dominazione, vendè questi finalmente l'elettorato di Brandeburgo a Carlo IV, che aggiunse questo agli altri scettri della Boemia, della Moravia, della Slesia e della Lusazia. Ma comunque vasto cotesto imperio, quanto poco fosse consolidato, i due figli di Carlo IV il provarono.

Do. C. C. 1373

Carlo IV promulgò, di conserto cogli elettori, la famosa bolla d'oro, che, compilata dal rinomato giureconsulto Bartolo, racchiudeva le norme da tenersi nell'eleggere gl'imperatori. Date leggi alla Boemia, ridusse al tempo di quattro settimane l'obbligazione che avevano i sudditi di accompagnarlo non pagati alla guerra; abolì le prove dell'armi nei giudizj, e sminuita la possanza dei grandi, pose in vigore la pena del taglione per le mutilazioni. Benchè savie in generale ed utili si dimostrassero sì fatte leggi, gli stati del regno, malcontenti che il legislatore avesse trascurate alcune formalità consacrate dall'uso, ricusarono munirle della loro sanzione.

1378 Sotto il regno di Venceslao, figlio e successore di Carlo IV, l'università di Praga si fece teatro di violente contese, che nate a prima giunta da controversie e metafisiche sottigliezze, d'indole ben più perniziosa divennero quando le gelosie di nazione vi si frammisero. Perchè in quattro nazioni, boema, polacca, sassone e bavarese dividendosi quella università, ognuna d'esse dava egualmente voto nel senato accademico. Chiese ed ottenne la boema di avere triplo suffragio, la qual preferenza, mal sentita avendo le altre, restituirono al re i sigilli, le matricole e i titoli che i privilegi di ciascuno
1409 studente attestavano, poi a migliaja unite ai lor professori abbandonarono Praga.

Ad accrescere il generale fermento si aggiunsero le

dissensioni religiose. Giovanni Huss, rettore dell'università di Praga, per sue virtù e vasto sapere venuto in fama, si segnalò per ardente zelo nel declamare contro gli abusi che l'ignoranza dei preti e la soverchia docilità dei laici introdotta aveano nella chiesa. Denunziato al concilio di Costanza, e sollecitato a comparirvi per dare ragione di propria condotta, vi si rendè in compagnia del suo amico Gerolamo di Praga, e assicurato da un salvocondotto dell'imperatore Sigismondo. Contr'esso inveleniti i padri del concilio di Costanza, la fermezza del presentarsi di Giovanni Hus a maggiore ira li accese; onde avvisando spegnere nel suo nascere l'eresia, e atterrire con un sol colpo l'arditezza degl'innovatori, lo condannarono ad arder vivo; e Sigismondo ebbe la rea debolezza di acconsentirvi, lasciando che se ne richiamassero i Boemi, i quali invano la sua reale promessa gli commemorarono. Letta al paziente la sentenza, con cui dichiaravasi consegnato al braccio secolare il corpo dell'eresiarca, e l'anima di esso alle potenze infernali. „ Ed io „ disse Giovanni „ rimetto la mia anima fra le mani di Dio Sal-
„ vatore „; e pregando Dio spirò tra le fiamme. Spet- Do. G. C.
tatore di questa morte il dotto Poggio Fiorentino scrisse 1414
ad uno de' suoi amici, essere stata a proprio avviso più sublime che non fu quella di Socrate. Poco dopo Gerolamo di Praga patì sorte eguale a quella dell'amico.

Morto Venceslao, l'imperatore Sigismondo di lui 1418
fratello accingevasi a succedergli negli stati della Boemia, ma trovò contro di se gli Hussiti, che già indignati dal suo vile condiscendere ai padri del concilio, gli si opposero sotto la scorta di Ziska e Procopio, i quali due capi sostennero, colla fermezza che a giusta causa si conveniva, i diritti del proprio paese, e quelli

dell'oltraggiata umanità. Così divenuti i Boemi terrore dell'Austria, della Franconia e della Sassonia, i discorsi che i deputati de'medesimi ebbero innanzi ai concilj di Costanza e di Basilea, respirarono e il convincimento da cui erano compresi, e il coraggio inflessibile dell'anime loro. Diciotto anni durò la civil guerra, finchè per ultimo giunto Sigismondo a spargere discordie
Do. G. C. 1436 fra i suoi avversarj, potè farsi riconoscere re di Boemia pochi mesi innanzi morire.

1439 Dopo il breve regno d'Alberto II, cui seguì l'immatura morte di Ladislao, postumo di lui figlio, Gior-
1456. gio Podiebrad, gentiluomo boemo, partigiano degli Hussiti, che governò la Boemia prima come reggente, poi con titolo di re, si segnalò per amor di giustizia, raro senno, e forza d'animo non comune. L'arditezza delle opinioni per una parte, le persecuzioni per l'altra diedero origine ad una folla di sette quali si furono i calistini, i taboriti, gli abraamiti, i deisti. I primi rientrarono nel sen della chiesa, non appena fu ad essi permesso il ricevere sotto entrambe le specie l'eucaristia, i Taboriti, prese coll'andar del tempo consuetudini più tranquille, fondarono la comunità de'fratelli Moravi, che scelta Fulnek per principale loro residenza, non tardarono a veder sorgere dugento chiese della loro setta. Gli abraamiti, di cui fu mente tornare alla credenza e al semplice culto, che professarono i patriarchi, e i deisti, fermi nel non riconoscere altra fonte delle verità religiose che la sola ragione, si videro costretti a celarsi.

CAPITOLO XXXI.

Il Brandeburgo.

Regnando le case di Baviera e di Lussemburgo, a tutti i flagelli dell'anarchia videsi in preda l'elettorato brandeburghese. Infestati da masnadieri i laghi, i fiumi, le strade maestre, niun viandante dalle costoro molestie era sicuro. Laonde l'imperator Sigismondo, ultimo rampollo maschile della casa di Lussemburgo, nel nominare suo vicario generale il burgravio Federico di Nurimberga, lo incaricò di restituire ordine e pace per ogni dove delle Marche Brandeburghesi: della qual fiducia in lui posta dall'imperatore si mostrò degno Federico per l'ardore, e la solerzia posta, or discacciando da Potsdam il fazioso Vickard di Rochow, ora col debellare Desiderio di Quitzow, capo de' nobili ribelli, e finalmente col distruggere tutte le castella, ove costoro si riparavano.

Questo burgravio apparteneva ad un ramo cadetto della casa di Hoenzollern, che vuolsi derivi dal principe Guelfo, Tassilone d'Altorf. Eitel Federico, uno fra i discendenti di Tassilone si acquistò il burgraviato di Nurimberga per contratte nozze colla unica figlia del signore di Vohburg; indi si aggiunse ai dominj goduti dalla predetta casa l'eredità dei duchi di Meran possessori di feudi nella Franconia, nel Tirolo e nella Franca Contea. Nipote poi di Rodolfo di Habsbourg imperatore, Federico di Hoenzollern, ebbe favorevole lo zio nel far suoi i principati di Anspach e Bayreuth. Dopo avere il burgravio Federico governato per alcuni anni il margraviato di Brandeburgo, lo comperò dal-

Do G. C l'imperatore Sigismondo, che gli conferì il titolo di
1417 elettore. Poi operoso, saggio, perseverante nel ricondurre ad obbedienza i vassalli, e fece regnar la pace in Berlino, e represse l'ambizione del clero, ed i vi-
1440 cini lo rispettarono. Il figlio di questo giovatosi dello
1461 stremo cui venuto era l'ordine teutonico, crebbe della novella Marca i proprj stati, spiegando indi pretensioni su la Pomerania, e sopra alcune parti della Polonia, pretensioni, che la sua casa avvalorò tre secoli dopo.

L'imperatore Sigismondo adunque, principe debole, e mal atto così a fare rispettare le leggi, come ad ottenere che la sua volontà si adempisse, preparò la futura grandezza della casa di Hoenzollern, col venderle l'elettorato di Brandeburgo, e crebbe in possanza la casa d'Austria, maritando la propria figlia all'arciduca Alberto. E la casa di Hoenzollern e la casa d'Austria discendono dal conte Alberto di Habsbourg, la prima in linea mascliile dall'imperatore Rodolfo figlio del conte Alberto, l'altra in linea femminina da Clemente sorella di Rodolfo.

CAPITOLO XXXII.

La Sassonia elettorale.

Giusta le norme della bolla d'oro, le dignità elettorali di Sassonia e di Brandeburgo erano, per riguardo alla prima, di chi comandava alla città di Vittemberg, e quanto alla seconda del signore di Brandeburgo.

Sul finire del secolo decimo secondo, allor quando ad Enrico il Lione fu tolta la Sassonia, incominciò a regnarvi la casa di Anhalt, ivi mantenutasi sino ad

Alberto III, che morì privo di figli nel 1320. Tre pretendenti si contendevano tale eredità, il duca Enrico di Sassonia Lauenburgo, Federico margravio di Misnia e langravio di Turingia, e Federico elettore di Brandeburgo. Il primo uscito di ramo cadetto della casa di Anhalt avea per se i diritti del sangue e le solenni promesse fattegli molt' anni prima dall' imperator Sigismondo. Formali promesse di regnare in Sassonia avea pure il secondo pretendente ottenute dal protonotario imperiale, Michele di Priest, primate di Bunzlau; il terzo credea quell' elettorato essere retaggio del proprio figlio, sposo della figlia unica del defunto Alberto III. Mentre tutti e tre sollecitavano egualmente il favore dell' imperator Sigismondo, questi continuamente stretto da scarsezza pecuniaria in cui lo trassero e le sue prodigalità e quelle della moglie di lui, Barbara di Cilley, detta la Messalina dell' Alemagna, diede la preferenza al margravio di Misnia, siccome il più ricco e potente de' tre competitori; chè infatti non appena seppe questi essere il prescelto, presentato immantinente l' imperatore di cento mila fiorini d' oro, si obbligò con promessa fornirlo di soccorsi contro gli Hussiti. Fra il novello elettor di Sassonia e quello di Brandeburgo fu poi stabilito uno scambievole patto, giusta il quale l' una delle due famiglie di questi regnanti avrebbe ereditati gli stati dell' altra, se alcuna delle due fosse venuta ad estinguersi.

CAPITOLO XXXIII.

L'Assia.

I langravj di Assia discendono da Sofia di Tu-
Do. G. C. 1228 ringia, figlia del langravio Luigi il Santo, e sposa di Enrico il Generoso, duca del Brabante, uscito di famiglia, la cui origine rimonta ai Carlovingi. Nipote
1247 questa di Enrico Raspone langravio di Turingia, la duchessa Sofia, di lui nipote, s'impadronì dell'Assia.
1292 Figlio di Sofia, Enrico detto il Fanciullo col dichiararsi vassallo della corona germanica, ottenne dall'imperatore Adolfo di Nassau il titolo di langravio, e tutti i diritti e le prerogative di principe dell'impero.

Alcuni anni più tardi, la casa di Assia aggiunse il paese di Ziegenhain ai suoi stati; ma vennero questi
1479 a grande prosperità quando Enrico III, sposatosi ad Anna contessa di Katzenelnbogen, n'ebbe in dote l'antico paese de' Catti situato alle radici del monte Melibog. Da quel tempo la dominazione di questa dinastia si estese dalle rive del Dimel fino alle fertili colline ove i territorj di Magonza e del Palatinato insiem si congiungono.

CAPITOLO XXXIV.

Il Palatinato e la Baviera.

Estinta la casa di Lussemburgo, quella di Wittelsbach che regnava in Baviera e nel Palatinato del Reno, primeggiato avrebbe su tutte l'altre dell'Alemagna, se politici abbagli e molte sventure non gliene fossero state d'inciampo.

I principi di questa dinastia scemarono essi medesimi la propria possanza pei molti parteggiamenti dei loro stati, e più assai per le scambievoli discordie in cui si trovarono. Allorchè, morto l' imperatore Enrico VII, gli elettori chiamarono a regnare in sua vece il Do. G. C.
duca Lodovico di Baviera, contro tale scelta si dichiarò 1313
il conte palatino Rodolfo il Balbo, fratello dello stesso Lodovico; onde asceso questi al trono di Alemagna si vide costretto spogliare Rodolfo de'suoi stati, che restituì poscia ai figli del medesimo; ma il negoziato che conchiuse seco loro a Pavia consolidò la separazione 1329
dei due rami della casa di Wittelsbach. Lodovico V all'atto del morire, scompartì la Baviera fra i quattro suoi figli, due de' quali non avendo lasciati discendenti, tale dinastia si ridusse al ramo dell'Alta Baviera che stavasi a Monaco, e all'altro della Bassa Baviera, di cui fu residenza Straubinga. A quest'ultimo ramo pur toccarono le contee di Olanda, Zelanda ed Hainaut, che l'imperatore Lodovico ebbe dalla propria moglie Margherita, erede della casa d'Avesne, e alla predetta famiglia rimasero fino al 1443, nel qual tempo la contessa Giacomina di Baviera le cedè a Filippo il Buono, duca di Borgogna. Estinti i maschj della

predetta discendenza, all' altra dell' alta Baviera apparteneva il succederle: al che oppostosi l' imperatore Sigismondo, che dependente dall' impero dichiarò la Baviera, confidò questa ad amministrare al proprio genero Alberto d' Austria. Contro l' imperiale risoluzione sollevati gli stati del ducato riconobbero per proprj sovrani i collaterali dell' ultimo loro principe; sicchè finalmente, rinunziato avendo per parte sua Alberto ad ogni pretensione, Sigismondo confermò i diritti della casa di Wittelsbach su tutta la Baviera.

Al Palatinato del Reno toccò in sorte essere gover-
Do. G. C. 1346 nato da una sequela di principi per sapienza e buon
1400 volere preclari; tali si furono Roberto I fondatore dell' università d' Idelberga, Roberto III che ascese il tro-
1437 no di Alemagna, Luigi il Buono, e sopra tutto Fe-
1454 derico il Vittorioso, abile capitano quanto saggio amministratore. Dalle nozze clandestine di quest' ultimo principe con Chiara Tettin, figlia di un cittadino di Augusta, derivò la casa di Loewenstein-Wertheim.

I grandi vassalli di tutti gli stati dell' Europa imitarono quelli dell' Alemagna nell' adoprarsi o a togliersi di suggezione o a scemare la possanza dei monarchi da cui dependevano.

CAPITOLO XXXV.

La Spagna.

Ridotto nel secolo decimo quarto alla sola Andaluzia l'impero degli Arabi o Mori, la Spagna cristiana fu governata dai re di Navarra, Aragona, Castiglia, Leone e Portogallo.

Si unirono questi per fare l'assedio di Algeziras, una delle più considerabili città della Spagna, posta sopra un'altura vicino allo stretto di Gibilterra e per suo sito fortissima, la quale durò tre anni a resistere. Fu nel difendere questa piazza che i Mori adoperarono per la prima volta la polvere. Chiamarono questi in loro soccorso Abuafs il Merinide, re di Marocco, che con tutte le sue forze passò nella Spagna, ma non atto a cimentarsi col saper militare in cui venuti erano gli Spagnuoli, una sconfitta ch'ebbe presso Tarif- Do. G. C.
fa, sulle rive del Salado, fece inevitabile la caduta di 1340
Algeziras, laonde Abuafs che si mostrò alla Spagna coll'orgogliosa pompa un dì sfoggiata da Serse, non dissimile al re de' Persiani, cercò scampo in picciola navicella, e l'aratro solca oggidì quel suolo, ove sursero i sontuosi edifizj della superba Algeziras.

Inciampo divennero all'ingrandimento della Castiglia le discordie che funestarono il regno di Pietro il crudele, figliuolo di Alfonso XI, poi conchiuse colla 1369
morte di questo principe ucciso a tradimento: dopo la quale, asceso al trono Enrico di Transtamara, fratello naturale del re defunto, l'impero castigliano acquistò tal fermezza, che i successori di Enrico fino nella Biscaglia estesero il loro dominio.

Do. G. C. Pietro III re d'Aragona, il cui padre s'impadronì
1282 dell'isole Baleari, ottenne dai vespri siciliani un regno
non meno florido di quello che ai suoi maggiori
1326 l'armi del Cid conquistarono. Figlio di Pietro, Jaymo
o Giacomo II, sua fece l'isola di Sardegna, oggetto
per più secoli di contesa fra i Genovesi e i Pisani,
e che amministrata dianzi da quattro giudici del paese,
avrebbe mantenuta la propria libertà, se le fazioni domestiche
di cui fu in preda non avessero agevolato
agli estranei il conquistarla.

Inferiore a tutti i regni della Spagna restò la Navarra,
indebolita dalla legge che alla successione della monarchia
chiamando le femmine, l'assoggettò ad essere
governata or da questo or da quello straniero. Perciò
1234 tale scettro ressero successivamente i signori di Bigor-
1284 re, i conti di Sciampagna, i re di Francia, i conti
1305 d'Evreux, i re d'Aragona e i conti di Foix. Catte-
1328
1425 rina sorella di Francesco Febo, morto senza eredi, portò
1483 la Navarra in dote al proprio marito Giovanni d'Al-
1512 bret: perduti indi da questo principe quasi tutti gli
stati, di cui s'impadronì il re d'Aragona, gli rimase
la Bassa Navarra, che divenuta dote di Giovanna di
1555 Albret, moglie d'Antonio duca di Vendôme, accrebbe
i possedimenti della casa di Borbone. Le vicissitudini,
cui la Navarra soggiacque parvero fatte perchè
i Francesi intendessero i vantaggi della legge che escludea
dal trono le figlie dei loro re.

Tanto più estesa si fu nei regni della Spagna l'autorità posseduta dal clero, che ogni suo ingrandimento dall'entusiasmo religioso di que' popoli le derivò. Lungo tempo il diritto di scegliere i vescovi stette nei grandi capitoli, i quali però dovevano avere riguardo alle raccomandazioni del re. Eletti, gli arcivescovi li

consacravano, e finchè per tal guisa durarono le cose, posti questi prelati in tanta dependenza dalla corona, non le potevano divenire sospetti. Ma allor quando i papi chiamarono a se la facoltà di nominare ai vescovadi, sminuito di poteri il clero, trovò un compenso nel non essere più soggetto all' autorità secolare; niun compenso e grave pregiudizio ebbero i re, perchè non rimase in loro arbitrio il disporre dei vasti possedimenti, onde i loro maggiori, mossi o da politica o da pietà, la chiesa arricchirono. Al qual proposito tanto salsero le usurpazioni della corte di Roma, che per mettervi argine, Pietro il Crudele vietò ai proprj sudditi l'accettare vescovadi o commende dalle mani del pontefice; ordinanza che poi fu inefficace perchè i Castigliani amarono meglio obbedire al loro pastore spirituale.

Sola scienza che allora si coltivasse nella Spagna era la teologia. Don Inigo Lopez di Mendoza e Fernando Perez di Gusmano protessero i primi le lettere, per essi ricettate alla corte di Giovanni II re di Aragona. Cavalleresche consuetudini ebbero quei popoli, e se non severe, certamente gravi e spoglie d'ogni giovialità. Il giuoco delle carte, comunque inventato in Ispagna, era disdetto a cavalier castigliano.

CAPITOLO XXXVI.

Il Portogallo

Do. G. C. 1357 Pietro I. re di Portogallo, principe giusto e assennato, seguì regnando l'orme dell'avo Dionigi, soprannominato il Padre del Popolo. Assegnato per riguardo a se stesso, generoso verso i suoi popoli, a fermezza di animo ed accorgimento unì però tale severità per cui eccitò nei sudditi più timore che amore: onde fu detto sarebbe stato utile al Portogallo, s'egli o avesse regnato eternamente, o non avesse mai incominciato a regnare: perchè governando assolutamente com'egli fece, additò a successori men retti di lui i mezzi di abusar del potere. Proteggitore del terzo stato contro la nobiltà, ebbe coi legislatori repubblicani e coi despoti comune la massima di riguardare innanzi alla legge eguali tutte le classi della società; e a dimostrare com'egli a tal dettame fosse fedele, si narra un giudizio che questo re pronunziò, quando il clero ed un calzolaio erano le parti convenute al suo tribunale. Avendo un canonico dato morte al padre del secondo, non ebbe dai proprj superiori ecclesiastici maggior castigo dell'essere escluso dal coro per un intero anno; venne al calzolaio il destro di uccidere il canonico, per la qual cosa avendo fatto ricorso gli altri canonici, il colpevole fu condannato dal re a non fare scarpe in tutto il volger d'un anno. Fer-
1367 dinando, non pari in fermezza d'indole al padre, dopo avere retti con imperio meno assoluto i suoi stati, morì
1385 lasciando unica figlia, le cui nozze già stipulate col re Giovanni di Castiglia, trassero a grave rischio l'independenza del Portogallo.

La regina vedova Eleonora Tellez de Meneses reggente del regno, tutto faceva a grado del conte Ourem, persona sospetta agli stati del Portogallo e mal veduta dal popolo. Ordita contr'esso una trama da pochi uomini coraggiosi, così nobili come borghesi, fecero loro capo il gran maestro dell'ordine militare d'Avissa don Juan, figlio naturale del re Pietro I, da cui guidati penetrarono in numero di quaranta gli appartamenti della regina, che vide dinanzi a se trucidare il suo favorito. Chiuse immantinente tutte le uscite del palagio, i congiurati, che vollero indagare gli animi degli abitanti di Lisbona, sparsero voce, essere perito il gran maestro sotto i colpi del conte Ourem; la qual cosa bastò per mettere in furore la plebe, che rendendosi in gran folla al palazzo, ne fece in pezzi le porte. Mostratosi allora il gran maestro, si cambiò in immoderata gioia il furore del popolo, che proruppe altamente in imprecazioni contro i Castigliani e i loro fautori; del qual novero essendo il vescovo di Lisbona, fu precipitato dall'alto della cattedrale. Temendo per sua vita la stessa regina, si lasciò persuadere alla fuga, consiglio funesto ai partigiani di lei e della sua figlia. Il gran maestro accorto in colorare le ambiziose sue mire, finse volere rifuggirsi nell'Inghilterra, onde sottrarsi alla castigliana vendetta: ma vi si oppose la nazione che fidò a don Juan la reggenza e il comando supremo di tutte le forze portoghesi.

Istrutto delle cose che si passavano a Lisbona, il re di Castiglia venne con numeroso esercito nel Portogallo. Laonde tosto adunati a Coimbra gli stati di questo regno, dichiararono il re di Castiglia caduto da tutti i diritti, che le contratte nozze gli davano, siccome vio-

latore del patto ad esse inerente di non condur mai sue truppe nelle portoghesi contrade. Postisi indi a deliberare sul re novello da sceglìersi, la maggior parte dei grandi inclinava ancora a favore del Castigliano, ma nel mezzo della discussione alzatosi don Alvarez Pereyra: „ Io sostengo „ disse „ che fa d'uopo met„ tere in trono il gran maestro. Se v'è chi avvisi di„ versamente, si presenti. Son pronto a difendere i di„ ritti di don Juan, in campo chiuso, alla presenza „ di giudici e di testimonj. „ Venuti nella sentenza del Pereyra i deputati della città, don Juan fu acclamato re. Vani tornarono ad annullare tal nomina gli sforzi del re di Castiglia: perchè sette mila Portoghesi, ardenti di patrio amore, furono assai contro trenta mila
Do. G. C. Castigliani disfatti nelle pianure di Aliubarotta, per la
1385 quale vittoria assicurarono il trono al principe di loro scelta.

Periodo di gloria e di prosperità al Portogallo fu il regno di Giovanni I, che durò quarant'otto anni. Mentre i due maggiori suoi figli conquistarono, oltre lo stret-
1415 to, la grande e forte città di Ceuta, il principe Enrico terzogenito del predetto re, si fece capo di marittime imprese feconde di grandi scoperte, e in cui stavansi i germi di novello ordine di cose per la politica e per l'industria europea.

Consacrata agli utili studj la propria vita, e lunge dai piaceri della corte il principe Enrico, stavasi sulle coste dell'occano, regolando egli medesimo le spedizioni marittime destinate a verificare quanto antichi geografi conghietturarono sull'esistenza d'isole e continenti situati, per quanto credevasi, all'occidente dell'Affrica. Il navigatore Zarco, che discoperse l'isola di Madera vi
1419 trovò un inglese detto Machem, gettato da un naufra-

gio in quella solitudine ed ivi divenuto affatto selvaggio. Primo ad approdare alle isole della Madonna e di S. Michele fu don Gonzales Velo de Cabral; e in quei tempi all'incirca si conobbero le altre Azzorre, Terzeira, Fayal e S. Tommaso. Mentre Alfonso V, pronipote di Giovanni I, combattendo i Mori di Fez, prendeva Alcassar de Cagu, Arzilla, e Tanger, altri eroi portoghesi cercando sull'oceano le vie di commercio, note Do. G. C.
un giorno alle flotte dei Cartaginesi, de' Tolomei, dei 1459
Faraoni, piantavano il lusitano stendardo sulla Costa d'Oro, e un d'essi, Diego Cane, si spinse in sua corsa fino al regno di Congo. Fu allor cosa degna d'osservazione, che i Veneziani somministrarono ai Portoghesi loro competitori molte carte marittime, delle quali i primi non conobbero l'importanza. Pavidi questi di avventurarsi al mare del Sud, riguardavano il Capo Tormentoso quale insuperabile barriera, che serrava ad essi il cammino dell'Indie. Più ardito di loro quel Portoghese, che pose nome di Capo di Buona Speranza a questo promontorio, l'oltrepassò, e giunto all'Indie, novelle strade aperse al commercio, e portò la civiltà europea nei paesi dell'Oriente. Tanto eroe fu Vasco di Gama, i cui cittadini ai suoi giorni non ebbero per valore, solerzia, industria e sapere altra nazione che lor prevalesse.

CAPITOLO XXXVII.

La Francia.

Filippo il Bello, pronipote di S. Luigi, principe ardimentoso ed astuto, ma minore dell'avo per senno e virtù, seppe vantaggiare delle circostanze politiche di
Do. G. C. 1285 quei giorni, per accrescere la reale autorità. Estese primamente i confini del regno, sposandosi alla erede della Sciampagna e della Navarra. Indi ordinando che i feudi dati in appannaggio ai principi del sangue non passassero alle donne, impedì gli smembramenti dello stato. Fino a quel tempo i re di Francia, se conquistavano provincee, ove fossero feudi dependenti dai loro vassalli, si prestavano a riceverne da questi l'investitura. Dall'idea di tanta umiliazione rifuggendo Filippo, statuì che il re compenserebbe, quando ne fosse d'uopo, in altra guisa il feudatario, de'suoi perduti diritti, senza giammai dichiararsegli vassallo. Sotto il regno di Filippo il Bello parimente, la proibizione d'alienare nessuna parte dei dominj della corona, divenne legge fondamentale dello stato.

L'arrogarsi ogni genere di autorità fu il modo onde a grande possanza erano saliti nel medio evo i vassalli. Quando pertanto i re di Francia pensarono ad abbassarli, ebbero per primo mezzo, il restrignerne il poter giudiziario, col riservarsi i così detti *casi reali*. Poi come capi supremi, e protettori nati degli usi e costumi dei Franchi, a se chiamarono il diritto di giudicare tutte le cause che riferivano al comune vantaggio; perciò vollero che al solo tribunale regio venissero sottomesse le procedure istituite per delitti d'alto tradimento, di omi-

cidio, violazioni, falsa moneta, od altri, che compromettessero la pubblica tranquillità. A miglior mercato fu amministrata la giustizia dai giudici regj che non da quelli dei vassalli della corona, onde di questi fu detto a ragione *que justice coute moult souvent plus que ne vaut.* Moltiplicate in oltre le appellazioni, vie più rapidamente crebbe la possanza della corte reale.

Dependendo dalla volontà del re ragunare il parlamento, Filippo il Bello comandò, che tale assemblea avesse luogo due volte ad ogni anno, nei tempi della pasqua e della festa di tutti i santi. Circa mezzo secolo dopo, Carlo il Saggio, essendo ancora delfino, ottenne dagli stati generali un decreto: *che il parlamento, il quale è la giustizia capitale e sovrana di tutto il regno di Francia, e rappresentante immediatamente la persona del Re, restasse adunato tutto l'anno.* I presidenti del parlamento, cui spettava raccorre i voti, più riguardo ebbero alla qualità dei votanti, che al numero dei medesimi: furono essi soli i giudici nei tempi delle vacanze. I prelati ebbero luogo nel parlamento sino al regno di Filippo il Lungo, secondogenito di Filippo il Bello, il quale volle si limitassero alle loro *spiritualità.* Tolti dalla classe dei nobili i consiglieri *giudicatori*, e dai giureconsulti i *rapportatori*, indeterminato ne fu il numero. Eletti questi ciascun anno dal cancelliere, e dai tre presidenti del parlamento cui si univano dieci commissarj regi, tale elezione si ridusse ben presto a semplice formalità, perchè gl' impieghi non si riguardarono in appresso vacanti, che per dimissione volontaria, o prodotta da demerito, o per morte. Non gratuita l' amministrazione della giustizia, le sportule andavano a pagare le spese dei tribunali, e s. Luigi medesimo dava in affitto le *prepositure.*

I decreti del parlamento fatti per compiere a mano a mano i vuoti che s'incontravano nel corpo delle leggi, vennero raccolti da Giovanni di Montluc, la quale compilazione ebbe nome *di registri olim*. Pari agl'imperadori romani, che ebbero in onore il senato, siccome quella magistratura da cui sancita era la loro possanza, i re di Francia aumentando l'autorità del parlamento, da essi riguardata come parte della propria, si adopravano a renderlo independente. Perciò due grandi politici, il Macchiavello e Paolo Sarpi tennero il parlamento qual base della costituzione monarchica della Francia, perchè toglieva in apparenza il potere legislativo al capo dello stato, che ne padroneggiava le finanze e gli eserciti.

Comportatosi nell'amministrar la giustizia secondo i dettami lasciatigli dai suoi maggiori, Filippo il Bello, più dispoticamente ch'essi nol fecero arbitrò sulle proprietà de'suoi sudditi. Stavano le rendite del medesimo ne'prodotti de'suoi beni allodiali, nei pedaggi, nelle spese di giustizia, nel ricatto che pagavano gli schiavi per essere fatti liberi, e nei canoni che venivano dai feudi, passando questi ad un ramo di collaterali, o messi in vendita. E quanto agli schiavi che soggiornavano nel territorio francese, Filippo il Bello li costrinse o a comperare la propria libertà, o a pagare un tributo annuale. Il primogenito di questo, Luigi X, consentaneo a sì fatta massima promulgò un'ordinanza: „ che nell'impero dei Franchi ciascun uomo „ doveva esser libero; che perciò il re, inteso il consi„glio regio dichiarava, potere ogni schiavo ottenere „ ad onesti patti il suo affrancamento. „

Filippo il Bello, in un istante di scarsezza di denaro alterò le monete: pretendendo però essersi eseguita,

senza ch'egli lo sapesse sì fatta operazione, promise sul proprio onore rifare i danni, che i suoi sudditi ne avevano sofferti. L'essere la moneta oggetto che riguardava la cosa pubblica, gli fu pretesto a nominare trenta ispettori, i quali vegliassero le zecche di tutto il regno, onde i grandi feudatarj ne' quali era il diritto di battere moneta, vi rinunziarono. Le grandi alterazioni, cui andò soggetta la moneta reale, generarono tal confusione, che giusta il dire di quei tempi, *in fatto di pagar giustamente le monete, non vi era uomo che potesse conoscersi da un giorno all'altro: n'etoit homme qui en juste payement de monnoye se put connoître de jour au jour.*

Filippo il Lungo mise sul sale un'imposta, cresciuta da Filippo di Valois nel durar delle guerre, che questi fece agl' Inglesi, e mantenuta al tornar della pace sotto nome di gabella. Gli ebrei comunque comperassero con denaro la reale protezione, non perciò andavano immuni da vilipendj e oppressione. L'alto clero pagava la decima di sue rendite nelle mani del re, alla qual cosa il papa acconsentì con patto di partirsi con lui tale retribuzione. Fu in preda all' avidità dei grandi prelati il basso clero. Il terzo stato, le cui pretensioni favoreggiate venivano dalla corte, pagando tasse, in preponderanza aumentava.

Nel cominciamento del secolo decimo quarto, Filippo il Bello ragunò gli stati generali, composti dei signori ecclesiastici e secolari, e dei deputati delle città, nè con ciò al certo ebbe mente di rimettere le antiche assemblee nazionali dei Franchi, o di riconoscere in essi il potere legislativo dello stato, ma solamente gli fu scopo ottenere dalla nazione gli straordinarj sacrifizj che domandava il cattivo essere in cui trovossi allora quel regno. A conciliarsi favore dal terzo stato,

Filippo lo esentò dal militare servigio, e dai prestiti forzosi, proteggendolo ad un tempo contro le arbitrarie vessazioni che dai signori tuttodì sofferiva. Mandò per tutto il regno commissarj incaricati d'informarsi quali città al pagar le imposte si mostrassero renitenti, *affinchè le guadagnassero col mezzo di cortesie, ed impedissero ogni scandalo: afin de pouvoir les gagner à force de courtoisies et empêcher tout esclandre.* Ogni città inviò a questa assemblea due o tre deputati muniti d'istruzioni e pieni poteri. Venuto il re a parlamento coi predetti stati, manifestò ai medesimi le calamità del regno, e a qual fine si destinassero le somme delle quali li richiedeva; li assicurò ad un tempo, che avrebbe avuto il loro assenso, siccome un atto di compiacenza, per cui non si sarebbe arrogato il diritto di mettere nuove imposte. In processo di tempo, gli stati generali venuti in boria pel modo onde Filippo li careggiò, si giudicarono autorizzati a fermare o ricusare le paci, a citare i ministri di stato e gl'intendenti delle finanze, perchè ad essi rendessero il conto delle avute amministrazioni: poi, a lor grado, or li continuarono nelle cariche, or li dimisero, talvolta, trovandoli colpevoli, li condannarono al supplizio. Per vero, il rigore esercitato dagli stati verso gli amministratori della pubblica sostanza, giovò ad impedire che il governo sì di frequente avesse ricorso all'alterazione della moneta, ai prestiti forzosi ed alle confische. Le moltiplicate sconfitte che i figli di Filippo il Bello e i loro successori soffersero nelle guerre sostenute contro gli Inglesi, crescendo a dismisura i bisogni dello stato, fecero perpetue le imposte.

Nel medio evo, gli eserciti erano composti principalmente di cavalleria: divenuto più numeroso il terzo

stato, i borghesi si armarono per la patria e preferendo il prestar servigio nell'infanteria, fu questa d'allora in poi più frequentemente adoperata: meglio fortificate e fornite d'arsenali vennero le città: il re vietò ai signori ogni guerra privata, minacciandoli confiscare i loro feudi se contravvenivano. Poichè in Francia il mestier dell'armi nobilitava, e di grandi prerogative godendo i nobili, visti furono molti giovani unire attorno a se quanti uomini o poveri o turbolenti trovassero, e formarne bande guerriere, che atterrivano i nemici non solo, ma talvolta i proprj concittadini.

La soppressione dell'ordine dei templarj è uno fra gli avvenimenti più memorabili del regno di Filippo il Bello. Un apostata del predetto ordine, che stavasi rinchiuso in carcere unitamente ad un cittadino di Besiers, raccontò a questo varie usanze empie e scandalose, le quali, a suo dire praticate venivano dai templarj. Tali racconti pervennero all'orecchio del re, che vagheggiando da lungo tempo le ricchezze di quei cavalieri, geloso era pure del credito di cui godevano. Accolta dunque con soddisfazione sì fatta dinunzia, diede ordini segreti ai suoi ufficiali, onde arrestassero nella medesima notte tutti i templarj: eseguito il quale comando fu promessa grazia a chi avesse fatte le confessioni che si volevano: ma molti fra que'cavalieri, disdegnando comperare a sì vil costo la vita, spirarono fra i tormenti della tortura.

Principale soggetto d'accusa contro i templarj furono i negoziati ch'essi ebbero cogli infedeli allorquando ripresero la Terra Santa: al qual proposito risposero aver negoziato coi Saraceni, per ottenere ad ogni peregrino cristiano, col mezzo di fatti, quella personale sicurezza, che l'armi loro più atte non erano a gua-

rentire. Non maggiormente fondata si fu l' imputazione data ai medesimi di avere rinegato Cristo: probabilmente i loro giudici, così ignoranti come pieni di mal talento, interpretarono sinistramente alcune espressioni e ceremonie che i templarj ricevute avevano dai mistici orientali; nè è poi da credersi che adorassero l'immagine di Maometto, la quale non adorano gli stessi Musulmani. Forse non fu priva d'ogni appoggio la colpa data ai medesimi di pederastia; perchè comune nella Grecia e nell'Asia sì infame vizio, non sarebbe difficile che i templarj ne avessero preso l'abito in quelle contrade; ma non si trovò prova che i loro superiori lo autorizzassero, o dessero scuole di corruzione ai novizj. Vennero riguardate per ipocrisia l'unione che regnava fra essi, la decenza del portamento, le elemosine di cui largheggiarono. Le ricchezze che possedettero furono veramente la loro colpa.

Sulle deposizioni fatte dagli accusatori dei templarj,
Do. G. C. il papa Clemente V, creatura di Filippo il Bello, sop-
1312 presse quell'ordine. Sessanta cavalieri, col loro capo vennero arsi, i quali tutti nel mezzo delle fiamme continuarono a protestarsi innocenti e ad implorare la divina giustizia. Il gran maestro citò dal rogo Filippo a comparire entro l'anno innanzi al tribunale di Dio, e dentro l'anno Filippo morì. Questo re di Francia avea confiscata la maggior parte dei beni de'templarj, benchè il concilio di Vienna gli avesse aggiudicati all'ordine di S. Giovanni.

Mantenutisi i templarj nel regno d'Aragona, imprigionati in Castiglia, indi trovati innocenti e come tali, rimessi in libertà, nel Portogallo furono uniti ai cavalieri di Cristo. Avendo l'elettore di Magonza convocato ivi un sinodo per giudicare i cavalieri di quest'or-

dine i quali dimoravano ne' suoi stati, comparve nel mezzo dell'assemblea il conte Ugo, che accompagnavano venti cavalieri armati di tutto punto: e fatta pubblica protesta ch' egli era al pari de' suoi compagni immune da qualunque colpa non vi fu chi osasse condannarli.

I tre figli di Filippo il Bello regnarono un dopo l'altro, privi di gloria siccome re, infelici siccome mariti. Perchè avendo il primogenito Luigi fatto strozzare la propria moglie, Margherita di Borgogna, convinta di adulterio, Filippo il Lungo e Carlo il Bello per la stessa cagione si videro costretti a ripudiare le loro spose, Giovanna e Bianca di Borgogna. Spentasi dopo tredici Do. G. C.
anni la famiglia di Filippo il Bello, Filippo di Valois, 1327
nipote del medesimo, montò sul trono. Ma Isabella, la quale figlia dello stesso Filippo il Bello sposata erasi ad Odoardo II, re d'Inghilterra, movendo pretensioni alla corona di Francia, fu occasione di una guerra, che durata un secolo, tardò i progressi della civiltà e della legislazione.

Filippo di Valois aggiunse ai proprj stati il Delfinato, cedutogli da Umberto de la Tour-du-Pin, delfino di Vienna, che stanco del regno, scelse terminare in un ritiro i suoi giorni; dal qual tempo l'erede della corona francese assunse il titolo di delfino. La Francia conchiuse indi colla Savoia un negoziato, per cui ebbero norme certe i confini di que' due stati.

Più fatto a regnare in tempi di calma Filippo di Valois, che a sostenere la gloria dell'armi francesi fra le lotte che mosse a quella nazione Odoardo III re d'Inghilterra, perdè la battaglia di Crecy. Poi l'infau- 1346. 1356
sta giornata di Poitiers, in cui il re Giovanni, figlio e successore di Filippo di Valois, cadde nelle mani degl' Inglesi, tutte riaperse le ferite della Francia,

che senza il delfino Carlo, caduta sarebbe nell'anarchia.

Do. G. C. 1364 Fu dunque salvo lo stato da Carlo V, uno fra i maggiori principi della terza dinastia: fecondo di espedienti, intrepido nella sventura, giusto e rapido nel misurare d'un guardo gli eventi, nè mai trasportato da prima impressione, abusi inveterati corresse, e vinti gl'Inglesi senza dare ad essi battaglia sì bene rimise le finanze del suo regno, che molte imposte potè ai sudditi perdonare. Studioso di conservare ne'suoi popoli lo spirito guerriero, proibì dadi e carte, temendo, non affievolissero in essi il diletto dell'armeggiare e dei giuochi ove la destrezza si mette alla prova.

Carlo, ancora delfino, fu assai generoso per non opporsi all'ingrandimento del proprio fratello Filippo, detto l'Ardito, al quale, padre d'entrambi il re Gio-
1363 vanni, per improvida tenerezza conferì il ducato di Borgogna divenuto vacante per la morte di Filippo di Rouvre, ultimo della prima dinastia che regnò in quello stato. Questo novello duca sposò Margherita di Fiandra vedova di Filippo di Rouvres, la quale ricca per retaggio materno della Franca Contea, tutti pure in se raccolse gli stati posseduti dal proprio padre, Luigi di Malines conte di Fiandra, d'Artois, di Malines ed Anversa; dalle quali nozze derivò la seconda dinastia di Borgogna, rivale per quarant'anni della casa reale di Francia, e origine nel suo scadimento di lunghe e furiose guerre.

Troppo di buon'ora succeduto a Carlo il Saggio, il
1380 figliuolo di lui Carlo VI che in sua minorità ascese il trono, giunto ad età più matura, cadde in demenza; dal quale avvenimento nacquero tutte le sventure cui diede luogo l'ambizione dei principi del sangue.

Giovanni Senza Paura, figliuolo di Filippo di Borgogna, e Luigi d'Orleans si fecero capi di due opposte fazioni, attizzate da Valentina Visconti moglie del secondo, quella Valentina medesima, i cui diritti sullo stato di Milano, si fecero, un secolo dopo, occasione Do. G. C.
ad una guerra di sessant'anni. Cadde il duca d'Or- 1404
leans sotto i colpi dei traditori che Giovanni Senza 1419
Paura guidò; ma inseguito costui dalla vendetta degli Orleanisti, soggiacque ad egual sorte innanzi agli occhi del delfino Carlo. Filippo il Buono, figliuolo e successore di Giovanni Senza Paura si collegò col vincitore d'Anzicourt, Enrico V re d'Inghilterra che, di consenso dello stesso Carlo VI, venne acclamato in Parigi re dei Francesi. Per tale viltà alienati da se gli animi dei sudditi, e riconosciuto veramente immeritevole della corona il delfino, da una provincia all'altra del suo regno errò fuggitivo, e la sola città d'Orleans gli rimaneva allorchè assunse il titolo di re. Pur quando a maggiore stremità sembravano, le cose di questo principe sventurato a gradi a gradi si rilevarono. Venne Carlo VII, che spalleggiato da sudditi 1422
valenti come fedeli, rialzò il trono di Francia; e perdutosi dagl'Inglesi il prezzo di loro vittorie, e scacciato dalla Guienna il Talbot, l'orgoglio della casa di Bretagna cedè, e i duchi di Lorena, cui dava ombra la possanza della Borgogna, alla casa reale di Francia si avvicinarono. Carlo VII. che protesse l'industria, nè pose perciò l'arte della guerra in non cale, pervenne a stabilire la possanza di sua corona su basi salde e durevoli.

CAPITOLO XXXVIII.

Il ducato di Borgogna.

I vasti dominj posseduti da Filippo l'Ardito, duca di Borgogna, non fecero sì che alla sua morte non lasciasse debiti oltre alla possibilità di pagarli: laonde la vedova del medesimo, dimise le chiavi, la borsa e il cingolo del marito sulla tomba del consorte, il che giusta l'usanza del paese indicava rinunziar ella alla successione, della quale unicamente si riserbò i feudi e le provinee, che alle dotali di lei ragioni spettavano. Giovanni Senza
Do. G. C. 1396 Paura, figlio e successore di Filippo l'Ardito, era tuttavia conte di Nevers, quando diede prove di suo coraggio alla battaglia di Nicopoli, nella quale cadde fra le mani del sultano Bajazet II: mostratosi dopoi intraprendente quanto intrepido nelle guerre civili della Francia, si sarebbe meritato nome fra i sommi uomini, se meglio avesse saputo dominare le proprie passioni. Le nozze ch'egli contrasse con Margherita di Baviera gli diedero diritti sulle contee di Olanda, Zelanda ed Hainaut.

Se si eccettui l'Italia, non eravi in quei giorni paese d'Europa, che per industria, popolazione e ricchezze pareggiasse i Paesi Bassi, ove la sola città di Lovanio noverava cento cinquanta mila operai; la quale straordinaria prosperità fu dovuta alla libera costituzione di quel governo. Tenue si fu la tassa che a favor del sovrano mettevano sulle persone e le terre i deputati dello stato, che ogni quattro anni ragunavansi per istabilirle novellamente. Talvolta però gli stati provinciali concedevano straordinarj sussidj al principe, i quali

tolti venivano dagli oggetti di consumo, dai capitali mobili ed immobili. Nei Fiamminghi non andò disgiunto dallo spirito del commercio l'amor dell'armi, onde fur visti gli abitanti d'Ypres battersi contro quelli di Poperinghen che imitarono la fabbrica dei loro panni: nella città di Gand si venne spesso a sanguinose contese fra le diverse classi degli operai, e Giacomo Artavelle semplice fabbricatore di birra nello stesso paese, collegatosi con Odoardo III re d'Inghilterra, fu tra gli autori della ostinata lotta che gl' Inglesi per cento anni sostennero contro la Francia. Filippo Artavelle figlio di Giacomo fu condottiero dei Fiamminghi.

Non mai pervenuta era a tanta possanza la casa di Borgogna, quanta n'ebbe sotto Filippo il Buono, figliuolo di Giovanni Senza Paura. Questo principe che fu ad un tempo duca di Borgogna, signore della Franca Contea, conte di Artois e di Fiandra, marchese di Anversa e signore di Malines, comperò pure la contea di Namur; alla morte del proprio nipote duca del Brabante ereditò i ducati di Lothier, Brabante e Limburgo; e retaggio materno gli furono le contee di Olanda, Zelanda, Hainaut; un negoziato finalmente lo fece duca di Lussemburgo. Ardente di vendicare la morte dol proprio padre, e collegatosi ad Odoardo III nel far guerra a Carlo VII, per suo valore e destrezza si segnalò. Vedendo il re di Francia quanto fosse cosa malagevole il vincere gl' Inglesi, sinchè avevano il duca di Borgogna confederato, cercò insinuare al secondo mal convenirgli il persistere in una lega odiosa ai suoi sudditi, anzichè pensare a consolidare la propria possanza governando pacificamente i paesi al suo dominio sommessi; i quali consigli meno sarebbero stati efficaci, se il re di Francia, col dare al Borgognone le

Do. G. C. 1419

città situate in riva alla Somma, non lo avesse più fermamente persuaso dell' utile di una riconciliazione.

Per atti generosi divenne chiaro Filippo il Buono, caduto nelle cui mani Carlo d' Orleans figliuolo del suo mortale nemico, gli diede e libertà e la propria nipote in isposa. Così pure lasciò libero senza pretendere verun ricatto il re titolare di Napoli, Renato d'Angiò, conte di Provenza, che fatto egli avea prigioniero.

Datosi Filippo grande cura di far felici i suoi popoli, e d' instruirli di buone leggi, protesse e favorì gli uomini sapienti o ricchi d' ingegno, per cortesi modi si guadagnò dai cittadini benevolenza, perdonò ai sediziosi ch' ei non temette, e apprezzati e ad un tempo tenuti in freno i nobili, inspirò loro il diletto degli esercizj militari. Di tutte le famiglie a questa classe spettanti fece instituire un catalogo, e pavido che da una troppa intrinsechezza di esse colla classe dei borghesi non venisse pregiudicata la propria autorità, vietò ad entrambe l' accomunarsi. Piaciutagli la pompa all' intorno del trono, ebbe siccome importanti le più minute cose che ne rilevavano lo splendore: perciò volle scrupolosamente osservate nella propria corte le regole dell' etichetta, inteso con questo mezzo ad ingentilire i costumi de' suoi cavalieri senza che mai dimenticassero il rispetto dovuto al monarca. Istitutore dell' ordine del toson d' oro, si affezionò i grandi vassalli a molti dei quali lo conferì. D' indole mansueta e affettuosa, fu però inesorabile contro coloro che lo provocarono a sdegno. Non essendovi a quei giorni alcuna corte in Europa, che passasse di magnificenza quella di Filippo il Buono, ebbe questi il primo grado fra le teste coronate, e tenuto quindi in alto onore da tutti i principi cristiani, i Musulmani lo chia-

marono gran duca dell'Occidente. Morto, dopo avere regnato cinquant'anni, lasciò nello stato il più florido i dominj che governò e ricchi d'immensi tesori i proprj eredi, perchè i soli vasellami della sua mensa montavano in due milioni di valore. Do. G. C. 1467

CAPITOLO XXXIX.

L' Inghilterra.

Poichè lo spirito d'independenza avea sotto i regni 1299
di Giovanni Senza Terra e di Enrico III avuti rapidi 1272
progressi nell'inglese contrada, vi volle tutta l'antiveggenza di Oduardo I a contenerlo fra i limiti. Consolidata la propria possanza nell'Irlanda, questo re soggiogò i Bretoni del paese di Galles, onde la tema di sperimentare la forza delle sue armi bastò a sottometergli i popoli della Scozia. Il figliuolo di questo, Odoar- 1307
do II, schiavo de' proprj favoriti, perì egualmente vittima di sua debolezza e della crudeltà d'Isabella, figlia di Filippo il Bello, divenutagli moglie. Da tal maritaggio nacque Odardo III, chiaro per le vittorie ripor- 1327
tate sopra i Francesi nelle giornate di Crecy e Poitiers; le conquiste del quale monarca, se non furono durevoli, certamente poterono assai a destare nei petti inglesi nobile fierezza e maggiore coraggio; fierezza e coraggio che ai soli nemici dell'Inghilterra tornati sarebbero funesti, se buone leggi in sì fatti giorni avessero governata quella nazione. Troppo debole per tenere in 1377
obbedienza i grandi vassalli, Riccardo II, figlio del famoso principe Nero e pronipote d'Odoardo III, da Enrico di Bolingbroke, uno fra i suoi baroni, fu spogliato di corona e di vita.

Il novello re, che assunse il nome di Enrico IV, figlio di John Gaunt terzogenito di Odoardo III, non avea per linea paterna il diritto alla corona, perchè nell'ordine legittimo di successione preceduto era dal conte della Marca, Odoardo Mortimero, sposo di Filippina di Chiarenza, figlia ed erede del secondogenito di Odoardo III. Ma Enrico, col sostenere che fratello primogenito di Odoardo I fu Edmondo di Lancaster, su i diritti della propria madre figlia di questo fondava le sue pretensioni. Di qui ebbe origine la nimistà tra le famiglie di Lancaster e d'Yorck, che ebbero a stemmi, la prima una rosa rossa, la seconda una bianca, nimistà sanguinolenta, che solo ebbe fine collo sterminio della casa reale e di un grande numero di famiglie dell'alta nobiltà.

Alle grandi imprese cui si diedero, Odoardo I e Odoardo III ebbero d'uopo e della benevolenza e delle ricchezze dei popoli, laonde quei principi l'inglese libertà favoreggiarono assai. Essendo ivi l'industria dei cittadini primaria fonte della pubblica rendita, il re, siccome signore delle coste e dei porti di mare, ritraeva un dazio dalle merci poste nei magazzini, dalle lane e dalle pelli, un terzo di danajo per ogni libbra sulle merci estranie, la quale tassa era più forte se dagli stranieri venivano introdotte. La nazione in oltre retribuiva al re, quali imposte, un duodicesimo di danajo su tutte le cose cadenti in commercio senza starsi nei magazzini, il quindicesimo di danajo sulla rendita delle città, la quale montava in trentamila lire sterline, oltre ad una addizione di due scellini per ogni botte di vino introdotta nel regno. La tassa imposta su i fondi, e la contribuzione, che pagavano i borghi e le città, dette *Gran Sussidio*, vennero ragguagliate alla pro-

porzione di quattro scellini per lira quanto alle proprietà territoriali, e di due scellini e mezzo per riguardo ai capitali mobili, imposte che nella totalità montavano a settantamila stèrlini, salite oggidì a due milioni: il quale aumento vuolsi per due terze parti attribuire ai progressi dell'industria, perchè a produrlo non bastava l'incremento, accaduto solo in ragione decupla, sulla massa de'metalli preziosi che sono in giro. Verso la metà del secolo decimoquarto il valore delle merci asportate dall'Inghilterra ascendeva a dugento novantaquattro mila cento ottantaquattro lire sterline, nella quale somma cento ottantanovemila novecento lire erano prezzo delle lane greggie, e novemila cinquecento quarant'otto dei panni ordinarj; le merci introdotte valevano trent'otto mila novecento settanta lire sterline, di cui diecimila furono il costo dei panni fini: perchè i Fiamminghi arricchirono a spese di questi vicini, da cui comperavano le materie prime per indi rivenderle ai medesimi dalla propria industria foggiate.

I rappresentanti delle comunità unitamente ai conti e baroni e all'assemblea del clero concedevano al re la riscossa delle imposte. Non passando anno in cui non si unisse il parlamento, le comunità pagavano salario a coloro che le rappresentavano, sollecite perciò di accorciare la durata delle assemblee. Primo fra i duchi che presero luogo nella camera dei pari si fu il principe Nero, presentato del ducato di Cornovaglia dal proprio padre. Prima di Odoardo III, i re d'Inghilterra assumevano il titolo di duchi di Normandia, al quale questo principe rinunziò, venendo in pretensioni sopra la Francia. Fondato allora nell'Inghilterra ogni titolo, o a proprietà territoriali o ad effettive dignità, non i natali ma il possesso di un fondo davano il diritto

di sedere nella camera alta; costumanza che andò in disuso, quando i ricchi ignobili di feudi nobili si arricchirono. Rappresentativa per intero quella costituzione, i bisogni dello stato soltanto moltiplicavano i privilegi del parlamento.

Il re d'Inghilterra posto dalla legge sul trono, alla legge subordinato, le restituisce quanto tiene dalla medesima, la forza e l'autorità.

Sotto il regno di Odoardo I, tre dicasteri si scompartirono l'amministrazione della giustizia; la corte del banco reale, di tutte la più antica, l'altra dello scacchiere, che i dominj della corona principalmente avea in mira, l'altra delle arringhe, ove di tutte le cause si tenne registro. Pervenuti i giureconsulti inglesi a sottrarre la loro nazione al giogo delle leggi civili ed ecclesiastiche di Roma, le sentenze dei sinodi provinciali e le decisioni dei legati pontificj diedero luogo a quelle del paese.

Persuasi che le rendite de' sovrani stanno in proporzione della prosperità di coloro che alle imposte sono tenuti, i re Odoardo I e III posero ogni cura nell'aumentare la ricchezza della nazione: onde incoraggiata l'industria, e toltile quanti poterono impacci, agevolarono il corso della moneta, e misero leggi, onde meglio venisse guarentita la sicurezza delle proprietà. Perciò dopo il secolo decimo quarto, non più di peregrine merci abbisognando gl'Inglesi, il governo vietò l'usar vesti fabbricate fuori dell'isola; e per proteggere le manifatture dei panni del paese impedì pure, a sentenza di molti autori, che le lane gregge venissero asportate. Gli stessi dettami che furono poi norma all'atto di navigazione promulgato da Cromwel, si scorgono in una ordinanza, pel cui mezzo Riccardo II

obbligava i commercianti a preferire navigli inglesi nel trasportare le loro mercanzie. Bello e ridente sin da quei giorni lo stato dell'Inghilterra fornita di quanta libertà bastava a farla felice, l'industria e il commercio non avevano spento in questa nazione nè lo spirito militare nè l'elevatezza dell'animo. Scosso piu di una volta il trono di Valois dagl'Inglesi, Odoardo I sottomise al suo scettro gli alteri dominatori degli antichi Kymri. Venne da questo principe il comando per cui distrutti furono i Bardi, i quali a suo avviso mantenevano troppo ne'loro concittadini le rimembranze de'tempi andati. Adopratosi a far dimenticare i canti di Merlino e di Taliessino, egli si sforzò pure ad annichilare i monumenti storici degli Scozzesi, che troppo nudrivano fra questi popoli l'amarezza della perduta independenza.

CAPITOLO XL.

La Scozia.

Morta la regina Margherita, Roberto Bruce e Gio- Do. G. C.
vanni Baliol vennero per la corona di Scozia a con- 1291
tese; ma Baliol col ricercare in suo soccorso la protezione di Odoardo I re d'Inghilterra alienò da se gli animi de'proprj concittadini. Wallace signore scozzese, fattosi capo dei malcontenti, e infuso in essi quell'ardore, da cui infiammato andava egli stesso, sostenne coraggiosamente la causa della sua patria, non giunto però ad assicurare il trono della Scozia a Roberto Bruce, se non se dopo la morte di Odoardo I.

Da quel momento incomincia a mostrarsi una sequela di eroi scozzesi, che illustrando per chiare gesta

il proprio nome tolgono la natale terra dall'oscurità in cui prima si giacque; fra i quali spiccarono James Douglas, amico di Roberto Bruce, che condottiero di due mila prodi si rendea formidabile e ai proprj nemici e agl'inimici della patria, Gilbert Hamilton, che al cospetto d' Odoardo II osò disfidare l'orgoglioso Spencer favorito del medesimo re, James Munt Stuart, figliuolo del re Roberto II, i Campbell, i Mac-Aulay e molt' altri.

Poco prima le isole Ebridi erano state tolte ai re di Norvegia. Spettanti alla famiglia dei Mac-Dugal la provincia d'Argilla, le isole di Mull, Coll e Tirey, i Mac-Donal possedettero l'altre, poste al mezzogiorno di Argilla. Stretto in amistà cogl'Inglesi il capo di questa famiglia, ebbe sua dimora a Jona ove ricevea gli omaggi dei sudditi, seduto sopra uno scoglio del lago Ilag: da tredici giudici ai quali soprastava spedendosi le procedure di quegl'isolani, fu loro stipendio la decima parte di quanto valevano le cose contese.

Il secolo decimo quinto non portò alle isole Britanniche turbolenze e fazioni minori di quelle che patì la Francia nel volgere del decimo quarto. Avvolta nelle incertezze e nelle oscurità è la storia di questo periodo, durante il quale la civiltà e la fortuna pubblica non fecero avanzamenti. Ne giova intanto per l'ordine totale del nostro lavoro far presente ai leggitori, essere stato Enrico IV il primo della casa di Lancaster che ascendesse il trono dell'Inghilterra, le dissensioni insorte fra i principi della casa reale di Francia aver
Do. G. C. giovato alle vittorie di Enrico V che all'apice della
1422.1472 grandezza tratta avea la sua patria indebolita indi dalle sanguinose fazioni, le quali funestato il regno di Enrico VI, misero fra gl'Inglesi i germi di quella disunione, che costò a Carlo I la corona e la vita.

CAPITOLO XLI.

La Scandinavia.

Spenta nel duodicesimo secolo la dinastia di Wodan che teneva il trono di Svezia, il decimoquarto vide in Danimarca estinguersi nei principi Valdemaro ed Olaf la discendenza maschile del predetto eroe che i Danesi fra le loro divinità collocarono. Margherita figlia di Valdemaro, madre di Olaf, e ad entrambi sopravvissuta, dopo averne raccolta l'eredità, costrinse il re di Svezia, Alberto di Meclenburgo, a rinunziar la corona, e col Do. G. C.
negoziato di Colmar i tre regni scandinavi furono uniti 1389
sotto lo scettro di questa regina. Così le fosse stato agevole il vincere i pregiudizj de' novelli sudditi, come prestamente gli avea soggiogati nelle battaglie, che considerazione e durovolezza non sarebbero mancate al regno da essa instituito. Ma morta senza figli, cugino e successore della medesima Erico, duca di Pomerania 1439
da tutt'e tre le monarchie venne sbandito. La Danimarca scelse in proprio re Cristoforo di Baviera, cui poscia la Svezia e la Norvegia obbedirono.

Morto Cristoforo, il trono danese venne occupato da un signore di Oldenburg, famiglia che incominciò ad essere conosciuta nei giorni di Federico Barbarossa; poichè per insensibili gradi ingrandirono questi conti. Un d'essi Thierry il Fortunato, unita ai proprj stati la contea di Delmenhorst, si sposò ad Edvige, sorella dell' ultimo conte di Holstein. Succedutogli nella contea 1368
di Oldenburgo uno de' suoi figli Gebbardo, l'altro, Cristiano fu eletto re dai Danesi, e contrastò per la co-

rona di Svezia con Carlo Knutson e Stenone Sture che ne furono gli amministratori.

Tale si fu l'origine della casa di Oldenburgo, i cui discendenti regnarono su tutta la Scandinavia, estendendosi i loro stati dai confini dell' Olanda a quei della Cina.

L'ultimo conte di Holstein della casa di Schaumbourg, lasciò morendo a Cristiano re di Danimarca figlio della sua sorella Edwige, il proprio stato, paese fertile, ricco di pascoli e atto all' agricoltura. Promise Cristiano ai novelli sudditi, che ai soli nobili dell' Olstein avrebbe conferiti i feudi a mano a mano vacanti in quella contea: confermate indi al clero e ai cavalieri le immunità da tasse e pedaggi, si obbligò far governare in sua lontananza il paese, ch' egli eresse a ducato, dai vescovi di Lubecca e Sleswik, e da cinque coadiutori che da questi fossero dependenti.

CAPITOLO XLII.

La Polonia.

D.o G. C. 1295 Estinta la famiglia dei duchi di Pomerania-Danzica, s'impadronì de' loro possedimenti Przemysl II, duca di Polonia, credutosi dopo tale acquisto assai forte per assumere titolo di re e sostenerne qual si doveva, la dignità. Ebbe in appresso la Polonia a combattere successivamente e contro i re di Boemia, che si arrogarono l' alto dominio di Cracovia, e contro i duchi di Pomerania, che a se stessi aggiudicavano l' eredità dei duchi di Pomerania-Danzica, or contro gli elettori di Brandeburgo, che ridomandavano la Pomerania, come feudo dependente dal loro elettorato, or contro l' or-

dine teutonico stabilito in Prussia, e voglioso d'ingrandire a costo dei vicini, finalmente contro i signori polacchi irrequieti, turbolenti, e d'ogni soggezione intolleranti. Dopo sì fatte lotte, rimaste alla Polonia Cracovia e Danzica, ai signori di Lussemburgo la Slesia venne ceduta.

L'ultimo principe della famiglia dei Piasti che per
cinque secoli si adoprò nel dar civiltà e possanza ai
Polacchi, fu Casimiro il Grande, fondatore dell'univer- Do. C. C.
sità di Cracovia, conquistatore e legislatore ad un tem- 1370
po. Figlio di una sorella di Casimiro, gli succedè Luigi
d'Angiò re d'Ungheria, soprannominato parimente il
Grande, il qual diritto di successione era stato compro dal padre dello stesso Luigi col cedere la Russia
Rossa ai Polacchi. Solo due figlie sopravvissero a Luigi. 1382
La primogenita di esse, Maria, si sposò a Sigismondo
di Lussemburgo, eletto re di Ungheria; la seconda Edvige, avuto in non cale il patto dell'avo che fu inteso a consolidare in una sola monarchia l'Ungheria; e la Polonia, si assicurò e il secondo regno e la Volinia e la Russia Rossa col dar mano di sposa a Jagellone
gran duca di Lituania. Questo principe, e i sudditi del 1386
medesimo vennero alla fede, dopo il qual tempo a possanza formidabile salì la Polonia.

Solita Danzica ad inviare ogn'anno nell'Inghilterra, nella Francia e nei Paesi Bassi trecento navi cariche di biada, ed estese talvolta sino a Costantinopoli tali spedizioni, l'elevazione progressiva del letto della Vistola d'altrettanto fu vantaggiosa al commercio della predetta città, quanto impacciò quello di Culma, e dell'altre città poste nell'interno della Polonia. La possanza dell'ordine Teutonico in questo mezzo sofferse aspro colpo per una vittoria riportata a Tanneberg dal

re Wladislao Jagellone. Se una parte delle leggi di
questo principe zelante, siccome è stile de' novelli convertiti, fu intesa a punire severamente gli eretici e gl'idolatri, altre pure ne promulgò favorevoli all' amministrazione della giustizia, qual si fu quella che vietava l'imprigionare un uomo se precedentemente per
Do. G. C. 1437 riguardo al medesimo non si assumevano informazioni.

Regnaudo Wladislao VI figliuolo di Jagellone, alla Polonia si unì l' Ungheria, come i popoli di questa
1444 contrada desiderarono. Morto Wladislao, che aveva appena vent'anni, nel combattere a Varna il sultano Morad o Amurat II, salì al trono della Polonia Casimiro, fratello del defunto, uno fra i maggiori principi
1466 di quella età. Fu questi che, forzato l'ordine teutonico a riconoscere l'alto dominio della Polonia per riguardo alla Prussia tale semplicemente denominata, gli tolse indi la Prussia Polacca: il quale stato era a quei tempi in gran fiore, comunque in aspra e tirannica guisa lo governassero i cavalieri teutonici, sprezzatori d'ogni privilegio de' proprj sudditi, e per alterezza venuti in odio ai vicini, circostanze tutte che agevolarono le conquiste di Casimiro. Ebbe questi il senno di conservare al novello paese le sue diete particolari e leggi e forme giudiziarie e moneta, e di farlo a parte del diritto di eleggere il re. Dopo avere regnato mezzo secolo, gli toccò il contento di vedere uno de' proprj figli Wladislao occupare i troni d' Ungheria e di Boemia.

CAPITOLO XLIII.

L' Ungheria.

Verso la fine del nono secolo venne a soggiornare Do. G. C.
in riva al Danubio Arpad duca o principe degli Un- 887
garesi, la cui dinastia, nell'incominciamento del secolo
decimo quarto si estinse per la morte di Andrea III. 1301
Venuti per quella corona a contesa molti pretendenti, la vinse su gli altri Carlo Roberto, principe della
casa d'Angiò, il quale, saggiamente e con fortezza am- 1310
ministrando, si assicurò su quel trono, e preparò glorioso e prospero regno al proprio figlio Lodovico, detto
il Grande. Quest'ultimo governò quarant'anni, morto 1343
all'atto che i turchi Osmanlis gli stati suoi minacciaro- 1382
no. Caduta di nuovo in preda alle fazioni l'Ungheria, finalmente Sigismondo, genero di Lodovico il Grande, fu nominato re, e più seppe grado alla propria accortezza che a forza di suo animo se cinquant'anni rimase su quel soglio. Costretto a guerreggiare contro i Turchi nella giornata di Nicopoli fu disfatto da Bajazet I. Che se i Turchi non profittarono di quella vittoria per invadere l'Ungheria, come imminente ne parve il pericolo, è da attribuirsi ai disastri che ebbe dopoi lo stesso Bajazet e alle inclinazioni pacifiche dei sultani che gli succedettero.

Già descritti per noi furono i regni di Alberto d'Au- 1437
stria, e del successore di Alberto, Wladislao I re di 1439
Polonia, che governò l'Ungheria sino all' infelice giornata di Varna, ove perirono sotto il ferro musulmano 1444
lo stesso re ed il fiore di sua nobiltà. Dopo sì fatto avvenimento, finchè durasse la minorità di Ladislao

il Postumo, figlio di Alberto d'Austria, fu commessa la reggenza di quel regno al famoso Giovanni Uniade, che per suo ingegno e coraggio salvata la patria e la cristianità occidentale dall'armi turche, combattè
Do. G. C. 1456 con prospero evento il vincitore di Costantinopoli. Ebbe Uniade per dieci anni l'amministrazione dell'Ungheria: poi il figliuolo di questo sofferse persecuzioni dai novelli ministri, che a nome del giovane re pre-
1458 sero le redine dello stato, ben presto per la immatura morte di Ladislao cadute ad essi pure di mano.

I voti unanimi della nazione sollevarono al trono il figlio di Giovanni Uniade, Mattia Corvino, che in senno parimente e in fortuna superò tutti i principi della sua età; e maggiori encomj si sarebbe ancor meritati, se anzichè volgere le sue armi contro l'Austria e la Boemia, le avesse, imitando il padre, portate a guerreggiar gl'infedeli. Dopo la morte di questo sommo uomo, gli Ungaresi coronarono loro re Wladislao II, figliuolo di Casimiro di Polonia.

CAPITOLO XLIV.

I Turchi.

I Turchi, discendenti da una popolazione usa un giorno a vagare per le contrade situate all'oriente del Mar Caspio, e soventi volte ad invadere l'Asia Meridionale, ebbero cogli antichi Sciti comune la prima patria in que' luoghi, ove i Massageti resistettero alle armi persiane, ove Arsace fece quella numerosa milizia, onde ebbe sostegno il trono dei Parti, ove finalmente nel quinto e sesto secolo regnarono quei kan formidabili, de' quali i Greci e i Persiani a vicenda

ricercarono l'amicizia. Dal Turkestan vennero parimente que' valorosi guerrieri, nomati Turchi Seliucidi, i quali da prima difensori e guardiani, indi padroni di Bagdad, tolsero intere provincie alla dominazione dei califfi, e tratti in cattività i successori del gran profeta, vinsero l'Asia dai frigj confini a quelli della Persia e dell'India, poi durarono due secoli nel far la guerra ai crociati dell' Occidente e ai greci imperatori. Do. G. C. 1033

Solimano, capo dei Turchi Seliucidi, condottiero di cinquanta mila uomini appartenenti, parte alla sua tribù e parte a quella degli Ogusi, e al pari di lui desiosi di sottrarsi al giogo dei Mogolli, abbandonò le rive del Gihon, patria de'suoi maggiori, e attraversata la Media, toccò i confini della Siria, ov'ebbe morte. Mentre una porzione della banda ch'egli condusse si affrettò a riguadagnare le *steppe* del Nord, l'altra prese il cammino dell'Asia Minore sotto il comando di Erdogrul, figlio di Solimano, accolta con giubbilo dal sultano d'Iconium Ala ed-din Kai Kobad, che sperò averla a sostegno contro i Mogolli. Il successore di questo sultano Gajat-ed-din Kai Kosrou, troppo debole per far fronte agl'innumerabili eserciti de'suoi nemici, lasciò fuggendo il proprio impero in preda alle discordie insorte fra Rokn-ed-din-Kilig Arslan e Azz-ed-din Kai Kawus, discordie che prepararono l'intero crollo di quella monarchia sotto Masud II, figlio di Azz-ed-din. I Turchi seguaci di Erdogrul sparsi essendosi per le montagne dell'Asia Minore e per le valli del Tauro, offersero indi servigio ai principi che occupavano il trono di Costantinopoli, ma la soverchia parsimonia, di cui notati vennero Michele Paleologo e Andronico di lui figlio e successore, fecero che questi imperadori alla profferta dei Turchi non dessero retta.

Fu in questi tempi che Osmano figlio d'Erdogrul cominciò a manifestarsi per le sue imprese, alle quali
Do. G. C. diede luogo la confusione in cui trovossi l'Asia Minore
1299 per la morte di Cazan, figlio d'Argun, uno fra i discendenti di Gengiskan, e per la succesiva ritratta dei Mogolli che questo principe comandava. Adoprati acconciamente e incoraggiamenti e riguardi di religione onde muovere ad entusiasmo le sue milizie, Osmano promise alle medesime le spoglie dell'inimico, e sede sicura nel paradiso, duplice allettamento, onde convenne numeroso esercito sotto lo stendardo sacro, che questo guerriero pretendeva avere ricevuto dalle mani dell'ultimo sultano Seliucide.

Per solito accompagnavano Osmano alcuni santi dervis, uomini d'indole forte e guerriera, per austerità di aspetto non dissimili dagli antichi anacoreti; dall'immoderato uso dell'oppio tratti a visioni, che in vece di allettarli a vita contemplativa, ardimento a grandi im-
1303 prese in essi infondevano. Fondato un imperio in Bitinia, pose Osmano la propria residenza nella città di Prusa situata in Misia alle falde del monte Olimpo.
1326 Soggiogata da Orcano di lui figlio gran parte dell'Asia Minore, altre bande turche ne conquistarono il restante; sicchè sol poche città della medesima alla greca dominazione rimasero soggette. Padrone della Cilicia il sultano d'Egitto, erano per vero dire tuttavia in poter dei cristiani d'Occidente molte piazze forti sulle coste dell'Asia Minore e nell isole; ma non andò guari che tutto cedè alla forza insuperabile dei Turchi. Sconvolto l'impero d'Oriente dai maneggi che in quei tempi agitavano la corte di Costantinopoli, funesto colpo fu per esso, allor quando gli amici del giovane Andronico, venuti nella speranza di regnare, del nome di questo amman-

tandosi, gli persuasero sollevare lo stendardo della ribellione contro il proprio avo Andronico I, vecchio settuagenario. E più aspra scossa venne alla medesima monarchia, allorchè morti entrambi que'principi, Giovanni Cantacuzeno, uno dei primati dell'impero, scelto a tutore dei figli del minore Andronico, poi spogliato della reggenza, fu costretto ricorrere all'armi per difendersi dai suoi rivali. Perchè devastate, sei continui anni, da civil guerra la Tracia e la Macedonia, queste due province facil preda finalmente divennero dei Serviani o dei Turchi. E poco valse che il prode Cantacuzeno, vinti i suoi emoli, ascendesse congiuntamente a Giovanni Paleologo il trono di Costantinopoli. A tanto stremo era l'impero, che via non vedendo di rilevarlo, dopo brev'anni di regno, fu forza al Cantacuzeno ritrarsi in una solitudine sul monte Atos, lasciando la somma delle cose fra le mani del suo voluttuoso collega.

Nel mezzo di tali turbolenze Andrinopoli, la terza Do. G. C.
città dell'impero, antemurale della Bulgaria e della Ser- 1360
via, si rendè dopo corto resistere all'armi di Amurat I, figlio d'Orcano, divenuta indi residenza di questo principe. Moschee di marmo, di sontuosi tappeti internamente ornate, e coperte di rame al di fuori, abbellivano questa città, onde da lunge abbagliati ne rimanevano gli occhi de'viandanti. Dei giovani cristiani fatti prigionieri istituì Amurat un corpo regolare di dodici mila soldati, cui diede il nome di gianizzeri; truppe sì valorose, che per due secoli non essendosi la vittoria dipartita dai loro vessilli, due altri secoli durarono nel difendere l'impero contro gli Europei. Affinchè queste milizie, al sultano solamente e alla guerra devote, nulla altro conoscessero od amassero fuori dell'armi, vietò alle medesime le nozze, e volle che per cura del sovra-

no erario venissero nudrite, vestite, assoldate, alloggiate, e colme in oltre, giusta gli eventi, di ricompense. Nessuna milizia di tal fatta era ancora fra gli Europei. Poco nota in quei giorni la disciplina alle truppe alemane, essendo più agli amici che agl'inimici formidabili le italiane e le francesi, la buona infanteria stavasi unicamente fra gli Svizzeri e gli Spagnuoli, che impediti da povertà a comperare armi, tale mancanza per destrezza e valor compensavano.

Dilatate perciò rapidamente le loro conquiste i Turchi Osmanlis, tolsero ai Greci e Filippopoli, pressochè deserta e caduta in rovine, e la maggior parte delle città dell'impero, sol ritardati alquanto dalla resistenza, che ad essi opposero i valorosi abitanti della Bulgaria e della Do. G. C. 1389 Servia. Morì infatti a Cossowa per le mani di un giovane serviano Amurat I. Ma il figlio di questo sultano, Bajazet soprannominato Dshilderun (*il lampo*) fece col proprio esempio, che il valore degli Ottomani non ismarrisse.

I rapidi progressi di Bajazet misero in tanto pensiere l'Ungheria, l'Alemagna e la Francia, che a combatterlo istruirono un esercito di cento mila uomini, cui fornì sei mila cavalli e quattro mila fantaccini Giovanni Senza Paura, duca di Borgogna, e del quale fecero parte i vassalli di Enguerrando di Coucy e il fiore della nobiltà d'Occidente. Il re Sigismondo, che tutta questa forza armata prese sotto i suoi ordini a Ofen ne comandò la vanguardia: poi venivano i Borgognoni, gli Alemani, indi i Boemi. Piccolo vantaggio avea riportato presso Nicopoli il Coucy, condottiero di cinquecento Francesi di mille arcieri inglesi e di altrettanti Ungaresi, quando il sultano Bajazet dispose le sue file ad accerchiare con tutto il suo esercito quel dei cristiani; del che accortosi

il duca di Borgogna, e fattosi avanti senza aspettare il segno della battaglia, indarno a rattenerlo adopraronsi Sigismondo e il Coucy. ,, Francesi, volete voi che dei ,, soli Alemani sia l'onore di tale giornata? ,, sclamò il conte d'Artois. Ciò detto, i Francesi assalirono Bajazet, Do. G. C. 1396
il quale si tenne immobile dopo avere ordinata la propria linea a foggia di mezza luna, e posta all'ali di essa la sua cavalleria all'uso dei gianizzeri ammaestrata: sicchè stretti per ogni parte i Francesi, e divenuto inutile il lor combattere da valorosi, la disfatta di questi sparse il terrore per tutto il campo cristiano: scioltosi quindi l'esercito, ognuno nel fuggir cercò scampo. Cinque soli cavalieri furono la comitiva che seco addusse Sigismondo al Danubio; indi rendutosi a Costantinopoli, di lì veleggiò alla sua patria. Morì nella cattività il Coucy, e prigionieri parimente rimasero il conte d'Eu, il conte della Marche-Bourbon, il signore della Trimouille, il duca di Borgogna, e parecchi baroni francesi. Divenuti i Turchi padroni della Bosnia, Emmanuele Paleologo, imperatore di Costantinopoli fu costretto cedere il trono al proprio nipote Giovanni, che Bajazet preso avea in protezione.

CAPITOLO XLV.

I Mogolli.

Mentre la battaglia di Nicopoli sollevò la possanza degli Osmanlis a non vederne altra che la pareggiasse in Europa, una rivoluzione accadea nell'Oriente, che per poco non rovesciò il trono di Bajazet. L'impero di Balk, posto all'oriente del mar Caspio racchiude contrade che di beltà gareggiano colle pianure dell'Andaluzia e di Damasco. Capitale di questo dominio l'antica Samarcanda, situata in una valle lunga otto o nove giornate, e di molti fiumi bagnata, le stanno a settentrione i monti Fergana ricchi di miniere d'oro, argento, rame e di gemme. Colà sotto capi valorosi viveva un popolo pastore d'origine turca. Timur o Tamerlano standosi a Kesch, poco lunge da Samarcanda, molte province fertili e popolose governava a nome del kan Dschagataj, discendente di Gengiskan, principe che dilettandosi di trarre in indolente ozio i suoi giorni, sol di padrone avea nome. Tamerlano che univa coraggio ad ingegno, e pervenuto a quasi assoluta autorità, chiese il suddetto principe per essere nominato *noviano*, che ivi significava primo ministro.

Sotto pretesto pertanto di richiamare ad obbedienza i governatori ribelli, Tamerlano venne in divisamento di rimettere l'antico impero dei Mogolli. Laonde sottomessa ben tosto la Persia, sparse accortamente dissensioni fra i Tartari dell'*orda d'oro*, padroni di Kasan, Astracan e della Crimea, i quali tenevano in suggezione la Russia: dopo di che niun nemico osava resistere al terrore inspirato dall'artiglieria di Tamerlano.

Mentre movea contro l'Indostan Pir Mohammed Dschehan Ghir, pronipote di Tamerlano, questi innoltrandosi verso Occidente promettea protezione a tutti i principi dell'Asia Minore, che di Bajazet avessero a querelarsi; il quale evento liberò momentaneamente l'impero greco dal pericolo di cui lo minacciavano i Turchi: perchè Tamerlano, giunto presso Anguri in Galazia, riportò compiuta vittoria sugli Osmanlis. In tale giornata, dimostrandosi Bajazet degno de' suoi maggiori e della gloria precedentemente acquistata, combattè come uomo risoluto a morire anzichè divenir prigioniero; sicchè i Mogolli sol pervennero ad impadronirsi di lui col gettargli addosso un tappeto, che gl'impedì oltre difendersi. Il cordoglio terminò prestamente i giorni dello infelice sultano, cui vituperio non perdonarono i vincitori. Le spoglie mortali di questo eroe vennero per ordine di Tamerlano collocate nei sepolcri degli Osmanlis. Dopo questa vittoria, fattisi i Mogolli a devastare l'Asia Minore, indarno i cavalieri di s. Giovanni ad essi resistettero per quindici giorni nel castello di s. Pietro presso Smirne. Colmato il porto dai vincitori, e presa d'assalto la città, pochi dei predetti cavalieri si salvarono dal massacro.

Domata l'Asia Minore, s'avviò Tamerlano verso l'Oriente e il Nord-est, nè sì tosto istrutti furono del suo avvicinare i Tartari dell'*orda d'oro*, si appiattarono nelle *steppe* situate oltre il Wolga e l'Uralsk. Ivi nel folto della notte prese questi tale timor panico d'essere sorpresi dai Mogolli, che gli uni gli altri si uccisero, avvenimento da cui derivarono così fra quei Tartari ire ereditarie e sanguinolente vendette, come il destro ad Iwan, czar delle Russie di sottrarsi nel mezzo di loro discordie al vassallaggio cui que' popoli l'avevano assoggettato.

Vincitore parimente dei Mammalucchi d'Egitto, Tamerlano ritornò in patria, d'onde divisato aveva invadere la Cina, ma nol consentì la morte sopraggiuntagli in età di settant'un'anni, trentasei de' quali il suo regno durò.

CAPITOLO XLVI.

Continuazione della storia turca.

Le discordie insorte fra l'effeminato Solimano, il turbolento Issem, il perfido e crudele Musa, tutt' e tre figli di Bajazet, più valsero che non le vittorie dei Mogolli ad affievolire l'impero dei Turchi Osmanlis. Ma
Do. G. C. 1413 il saggio Maometto I, e Bajazet suo fedele Visir, alla Ottomana Luna tornarono il primo splendore. Nè principe eravi allora in Europa che potesse a Maometto inspirare timore; poichè il solo rivale, che fosse stato da tanto, Sigismondo re d'Ungheria, languiva entro profondo carcere nella fortezza di Soklios, ivi confinato dai signori ungaresi; chè quando poi ricuperò sua libertà, tutte le mire all'Occidente rivolse.

1420 Amurat II, figlio di Maometto I, capitano abile ed intraprendente, in cui si congiunsero bontà, valore e disprezzo della magnificenza e del fasto, fu dedito grandemente ai piaceri, ne'quali impiegò tutti i momenti lasciatigli liberi dalle cure dell'impero. Se non s'impadronì di Costantinopoli, certamente riportò il vanto di avere per sue vittorie ridotta all'ultime angustie la monarchia dell'Oriente. Ben avea sperato Giovanni VI Paleologo, che la reggeva in quei giorni, cattivarsi i soccorsi de' principi occidentali, fermando atto d'unione fra le chiese greca e latina. Ma tale espediente,

biasimato fin da quelli fra i suoi sudditi, de'quali comperò a grave costo l'assenso, ebbe solo effetto d'aumentare lo scisma, vano del rimanente allo scopo cui era inteso. Di disputazioni teologiche vaghi soprattutto Do. G. C.
in quella età gli abitanti di Costantinopoli, si nove- 1453
ravano trecento conventi nella città e nei dintorni, mentre l'esercito a cinque mila uomini appena ascendea.

La scrupolosa esattezza, onde Amurat II si tenne ai patti della tregua che conchiusa aveva cogli Ungaresi, non valse ad impedire novella guerra. Il cardinale Giuliano, legato del papa, ardente di persuadere Wladislao I. ch'era giunto il tempo di snidare dalla Europa i Turchi, ed assolvendolo dal giuramento che accompagnò il negoziato pattuito col sultano dal re ungarese, lo spinse ad assalire l'impero ottomano dalla parte di terra, mentre i Veneziani e i Genovesi le ostilità navali avrebbero incominciate. Sicchè Wladislao s'innoltrò verso le rive del mar Nero, avendo con se il famoso Giovanni Uniade, che comandava l'esercito sotto i suoi ordini. Aspettato da Amurat l'istante dello imminente pericolo, e che lo costrignesse inevitabilmente venire ai fatti l'onor dell'armi ottomane, diede
battaglia ai cristiani vicino a Varna. Lungamente par- 1444
ve la vittoria per gli Ungaresi; quando, quasi a disperate cose, Amurat, slanciatosi tra le file de'suoi giannizzeri, e imprecato contro la mala fede e lo spergiuro de'suoi nemici, implorò contr'essi la vendetta del cielo. Con impeto non minore il giovine re d'Ungheria, trattosi innanzi con animo di sbaragliare quel formidabile corpo, cadde da mille colpi ferito. Troncatagli i Turchi la testa, che all'estremità di una picca infilzarono, atterrirono di quel tremendo riguardo gli Ungaresi, i quali datisi a precipitosa fuga, lasciarono ad Amurat libero il campo.

Do. G. C. Maometto II, principe ardito ad imprendere quanto
1451 solerte nell'eseguire, e che, tranne la moderazione, tutti possedè i pregi del suo padre Amurat, deliberò mettere fine all'impero dell'Oriente, nè gli mancarono pretesti a rincominciare le ostilità. Secondato da un esercito di terra di dugento mila combattenti, e sostenuto da numerosa flotta, i vantaggi da esso riportati si succedettero sì rapidamente, che non tardò ad essere sotto
1553 le mura di Costantinopoli, stretta d'estremo assedio l'anno millesimo centesimo vigesimo terzo dopo essere stata fondata. L'imperatore Costantino Paleologo, l'illustre Genovese Giustiniani, il logoteto Luca Notara, e tutti i primarj Greci, la cui salvezza e quanto avean di più caro stavano nel sostenere gli ultimi avanzi dell'impero romano e la religione dei loro padri, si segnalarono difendendo intrepidamente e con inenarrabile zelo le mura di Costantinopoli. Ma l'incuria di chi ne guardava una porta fece che dopo cinquanta giorni d'assedio un corpo di Turchi vi penetrasse, nel quale istante medesimo gli altri diedero la scalata alla città. Costantino morì combattendo su i bastioni della sua capitale: il minuto popolo si rifuggì al tempio di S. Sofia, fidato a supposte predizioni che soccorsi soprannaturali gli promettevano; ma sfortunatamente lo tolse d'inganno il riguardo della medesima Costantinopoli messa a sacco dai Turchi, e il veder se stesso dannato a servitù. Tratto al supplizio con tutti i proprj figli il logoteto Luca Notara per non avere acconsentito che il minore di questi appagasse la brutalità del vincitore, un simile rifiuto costò pure la vita al figlio del protovestiario (gran ciamberlano) Franzete. Tal ebbe termine l'impero romano, quindici secoli dopo la giornata di Farsaglia.

I Comneni regnavano tuttavia in Trebisonda, innanzi Do. G. C.
alle cui mura non appena comparve Maometto II, quella 1461
città si sottomise non meno dei suoi dintorni. Davide ultimo imperatore di Trebisonda, tratto a Costantinopoli, fu messo a morte.

Due fratelli di Costantino Paleologo, Demetrio e Tommaso, mantenutisi per qualche tempo in possesso del Peloponeso, dovettero finalmente abbandonarlo al vincitore. Costretto Tommaso a rifuggirsi in Italia, Maometto II collo sposare la figlia di Demetrio persuase questo a cedergli quelle province, e a rendersi seco lui nella Tracia.

Atterriti i principi dell'Italia da cotante vittorie di Maometto, il pontefice Nicolao V sollecitò tutti i cristiani dell'Occidente ad accorrere in ajuto de'loro fratelli. Pio II successore di Nicolao V (Enea Silvio) avea già deliberato comandar egli stesso questa novella crociata, ma la morte gliel divietò.

Comunque maravigliose e rapide si fossero le prime 1464
vittorie di Maometto II, trovò nondimeno nemici che osarono fargli fronte, tra i quali Alessandro Castriotto, nomato dai Turchi Scanderbeg, che difese e mantenne finch'egli visse, l'independenza dell'Albania da lui governata, Giovanni Uniade famoso per una vittoria, che 1467
riportata sugli Ottomani presso Belgrado, rattenne l'impeto guerriero del sultano e salvò l'Ungheria, i vaivodi della Moldavia, il cui coraggio nel difendersi contro i Turchi meritò riguardo dallo stesso Maometto, pago di una sommessione di formalità dai Moldavi. 1465

Abbellita Costantinopoli, e protette le arti, Maometto II chiamò i diletti e l'eleganza nella sua corte: assai compiaciutosi, a quanto accertano gli scrittori della sua età, nel leggere le traduzioni degli antichi e sopra tutto

degl'istorici di Alessandro, la storia di se medesimo fece scrivere da Angiolello di Vicenza, schiavo di Mustafà figlio dello stesso Maometto.

In questi tempi medesimi il saggio e virtuoso Hassan-el-Tawil rialzò l'impero dei Persiani, che violenti turbolenze afflissero dopo la morte di Abu Said kan dei Mogolli. Postosi Hassan in diplomatiche corrispondenze con Filippo il Buono, duca di Borgogna, colla repubblica veneta e colla casa dei Medici, si studiò provare ai sovrani dell'Europa, essere grandemente rilevante pei cristiani dell'occidente l'esistenza dell'impero persiano.

Fino al decimosesto secolo rimasti padroni dell'Egitto i Mammalucchi, durò circa a quel tempo la possanza dei discendenti di Merin e di Abu Hafs sopra i regni di Tunisi e di Marocco.

CAPITOLO XLVII.

Il Gran Mogol.

Allorchè, sul finire del secolo decimo quarto, Tamerlano condusse nell'Indostan innumerabile esercito, che ambizione, fanatismo e sete di bottino animavano, trovò i popoli dell'India affievoliti parimente dagl'influssi del clima, e dagli effetti del dispotismo cui soggiacevano. Laonde tanti prigionieri avea fatti, che stando per combattere Sha Mahmud sovrano di Deli, ordinò venissero massacrati per timore non profittassero della battaglia a riacquistar libertà; vinta la quale battaglia s'impadronì della residenza di Mahmud, data in preda al saccheggio.

Inseguiti i difensori dell'Indostan fino al piede delle montagne ove il Gange nasconde le sue sorgenti, vi ri-

portò Tamerlano una novella vittoria, che pose sotto la sua dominazione tutta la parte superiore dell' Indostan, mentre un luogotenente di questo conquistatore ne avea soggiogate le province meridionali. Morto pochi anni dopo tale spedizione Tamerlano, che nominato aveva suo successore il pronipote Pir Mohamed, cadde questi sotto il ferro di un traditore: laonde, pari all' impero di Alessandro Magno, le conquiste di Tamerlano andarono divise fra i suoi capitani. Solamente il sultano Babre, o Babur, rimase in possesso dell' Indie ove regnava tuttavia allorchè i Portoghesi, giusta l'espressione di Maraì Ben Joseph, *usciti improvvisamente di mare ignoto, che sta dietro il paese dei Negri* nell' Indie approdarono.

La scoperta dell' Indie e l'altra del Nuovo Mondo, l'unione di tutte le Spagne sotto lo scettro di Ferdinando il Cattolico, gli aumenti dell'autorità reale in Francia, il fine ch'ebbero le guerre civili dell' Inghilterra, i regni di Gustavo Wasa nella Svezia, e d'Iwan Wasiljiwitsch in Russia, le mutazioni accadute nella costituzione dell' Alemagna, gl'incrementi dell' austriaca possanza, e finalmente la riforma, furono altrettante origini dei grandi cambiamenti cui soggiacquero nell' Europa gl'interessi dei popoli, le opinioni, le consuetudini, le istituzioni militari e il commercio.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

LIBRO DECIMOTTAVO

DEGLI AVVENIMENTI CHE CAMBIARONO LO STATO POLITICO DELL' EUROPA.

Dopo G. C. 1453-1519.

CAPITOLO I.

Luigi XI.

Liberato dal giogo inglese il suo regno Carlo VII re di Francia, lo tornò così fra le potenze europee nel grado che gli si addiceva. Luigi XI figlio e successore di Carlo VII, che le prerogative della potestà regia straordinariamente aumentò, dovette a questa sola cagione attribuire, se molti storici, non vedendo in lui che difetti, ricusarono persino rendere giustizia ad alcuni veri pregi di cui fu ornato. Solito dire che il suo consiglio stava nella propria mente, non consultava per vero nissuno; ma non vi fu per altra parte uomo di stato che lo superasse nell' arte di vantaggiarc delle circostanze, e di regolare quanto accadeva al buon successo delle cose da esso divisate.

Do. C. C. 1461

Da ciò che nei precedenti libri fu detto, apparir dee quanto fosse di ostacolo all'unità dell'amministrazione, e alla rapidità dell'eseguire la possanza di cui godevano i grandi vassalli. A disciogliersi di tale impaccio costantemente inteso Luigi XI, il suo regnare impiegò nell'abbassarli senza che veruna considerazione dalla meta divisata lo distogliesse. Conoscitore al giusto delle proprie forze, non volle disperderle inutilmente per le contese degli stranieri, giudicando che avrebbe fatto molto pei suoi successori, se li rendea veramente in casa propria padroni. Nell'ultimare però tal disegno ebbe l'antiveggenza di evitare ogni espediente che, troppo aspreggiando i baroni, avesse potuto moverli a far tutti ad un tempo causa comune contro di lui.

Luigi XI ebbe tal arte che regolava gli avvenimenti mentre da questi pareva guidato. Non essendogli ignoto che in possanza lo pareggiavano, e che in ricchezza molti grandi vassalli gli stavano superiori, non usò contro essi la forza; ma di astuzia sol prevalendosi, e dando apparenza d'ordine e di giustizia al suo amministrare, or s'adoprò a metterli in discordia, ora a trarli in imprese rovinose, presto a giovarsi degli errori o dei disastri ai quali soggiacquero. Semplice negli esterni modi, nè meno d'Augusto dotto nell'arte di mentir se medesimo, siccome questo imperatore parimente, non isgomentì di delitti, che utili allo scopo suo si mostrassero, più formidabile se presedeva al consiglio che condottiero d'eserciti. Ebbero pure comune i nominati due principi quella pusillanimità, da cui diveniva così la prudenza e circospezione per cui vennero in fama, come i timori che continui nell'agitarli vendicarono in certo modo le vittime della loro astuzia.

Filippo il Buono, duca di Borgogna, alla cui corte riparato erasi il delfino Luigi duranti i dispareri ch'ebbe col padre suo Carlo VII, lasciò morendo i propri stati al figlio Carlo, soprannominato il Temerario. Pari a Luigi XI in ambizione il duca novello, più soggetto all'impeto delle passioni, e d'indole ad un tempo più franca e nobile, si dimostrò. Fatto schifo d'ogni arte ingannatrice da naturale fierezza, vivacità di sentimenti gli tolse troppo spesso l'imperio sovra se medesimo. Padrone delle due Borgogne e di pressochè intero il Belgio, vi unì il ducato di Gueldria e la contea di Zutfen vendutagli da Arnoldo d'Egmont, allorchè per opera di Carlo fu libero dalla prigionia in cui tenuto era dal proprio figlio. A stati cotanto vasti sperava Carlo aggiugnere la Provenza, promessagli in testamento da Renato d'Angiò, re titolare di Napoli, e la Lorena, siccome non governata da tal sovrano, che potesse al duca di Borgogna resistere. I prosperi successi delle tentate imprese, e il rapido ingrandimento di sua possa, in tanta baldanza il trassero che pensò a rimettere il regno d'Austrasia o Lotaringia, regno che avrebbe interrotta ogni comunicazione tra l'Alemagna e la Francia, disgiunte per le province destinate a formarlo. Questa insaziabile ambizione di Carlo ingelosì Luigi XI, tanto più fortemente che il secondo non aveva in quel momento vicini, da cui sperare soccorso. Favorevole al duca di Borgogna davasi a divedere Jolande sorella di Luigi XI, e reggente della Savoia: nelle mire dello stesso duca entrato pur era l'imperatore Federico III, sedotto da lusinga di ottenere in isposa al figlio suo Massimiliano l'unica figlia di Carlo. Luigi pertanto sfornito di mezzi per combattere di fronte Carlo, trovò più conforme all'abbracciato sistema il procurargli nemici, di-

Do. G. C. 1467

segno che agevolarono gli alteri modi di Carlo, e alcune inconsiderate mosse che troppo ne mettevano all'aperto le mire.

Si ricordava Luigi XI che, ancora delfino, e condottiero di quaranta mila uomini, guerreggiando contro i cantoni elvetici, mille e cinquecento Svizzeri, da lui assaliti presso Basilea, morirono sino all'ultimo colle armi alla mano anzichè rendersi. Presa fin da quello istante alta idea del valore di una tale nazione, credè utile primieramente il farsela collegata ed amica, al qual fine spargendo ricchezze per tutti i cantoni, si assicurò partigiani da adoperare a proprio talento; nè andò guari, che utile alle sue mire tornò tal maneggio. Il duca di Borgogna governava allora le contee di Ferretta e d'Alsazia, dategli in ipoteca da Sigismondo d'Austria, il che parve opportuno destro al re di Francia per trarre in guerra questi due principi. Fornite pertanto dallo stesso Luigi XI a Sigismondo le somme necessarie a ricattare le ipotecate contee, Carlo, come fu da prevedersi, ricusò restituirle. Allora il re francese indusse gli Svizzeri a sostenere coll'armi l'inchiesta di Sigismondo, ed a conchiudere colla casa d'Austria il negoziato conosciuto sotto nome di *patto ereditario*. Forte di sì fatti appoggi Sigismondo, nè serbati oltre riguardi verso il duca di Borgogna, rientrò a mano armata in Alsazia, e impadronitosi della persona di Pietro Hagenbach, che a nome di Carlo la governava, fece quello infelice giudicare e condannare al taglio della testa col pieno assenso dei confederati. E certamente a sì violento consiglio spinsero Sigismondo le instigazioni di Luigi XI, cui rilevava il rimovere ogni possibilità di pace fra l'arciduca e il duca di Borgogna; che giurato infatti vendicare il proprio suddito, raccolse e quan-

te forze gli poterono fornire i suoi stati, e truppe che assoldò di Lombardia e di Savoia. I deputati elvetici per parte loro ragunatisi a Lucerna, e stretta lega col re di Francia e l'imperador d'Alemagna, intimarono guerra al duca. Tale si fu l' origine della guerra di Borgogna, le cui conseguenze tanto contribuirono alle novelle forme, che ebbe dopoi il sistema politico della Europa.

Gli Svizzeri diedero principio alle ostilità col penetrare nella Franca Contea che smantellarono interamente. Ma all'avvicinarsi di Carlo, non vedendo i primi comparire i soccorsi promessi loro dai confederati, si ritrassero all' oriente del monte Jura, ove s'impadronirono delle terre possedute dal principe Guglielmo d'Orange Chateau-Guyon, postosi al servigio del duca di Borgogna, indi del paese di Vaud, per ove contendeva ad essi il passaggio Giacomo conte di Romont, agnato della casa di Savoia.

Il duca di Borgogna corse dietro agli Svizzeri, e attraversato il monte Jura, mise campo in riva al lago di Neufchâtel, ove da lui stretto d'assedio, indi preso il castello di Granson, fece appiccare tutti i soldati che vi stavano di presidio; atto inumano, per cui credè atterrire gli Svizzeri, ma che invece aggiunse al naturale coraggio dei medesimi la sete di vendicare i fratelli. Sorpreso pertanto dai medesimi Carlo, e astretto a battaglia in un terreno, ove la superiorità di numero non gli giovava, da arrogante sicurezza a compiuto avvilimento fecero istantaneo tragitto i Borgognoni, che ivi rimasero interamente disfatti. Furono dei vincitori, e il campo di Carlo, e tutte le ricchezze che vi si trovarono, e quattrocento pezzi d'artiglieria, e seicento stendardi.

Do. G. C. 1476

Pochi mesi dopo, raccolte novelle forze, ricomparve il duca dinanzi alla picciola città di Morat, difesa da Adriano di Bubenberg, antico presidente del consiglio bernese, in aiuto della quale accorsero le truppe dei cantoni, e dugento cavalieri condotti dal duca Renato di Lorena che i Borgognoni scacciato avean dai suoi stati. Dalla gravezza del pericolo, di cui minacciata vedevano la patria, fatti maggiori di coraggio e di forze gli Svizzeri, tal battaglia diedero al duca di Borgogna, che presigli per la seconda volta il campo e l'artiglieria, lo forzarono a procacciarsi col fuggir sua salvezza. La nazione svizzera seppe grado di questa vittoria a Giovanni di Hallwyl, comandante della vanguardia, il quale nel momento del maggior pericolo arrigando i soldati trasfuse in essi il coraggio, di cui andò egli stesso compreso.

Disperso interamente l'esercito borgognone, il paese di Vaud pentito si sottomise al vincitore. Carlo, fatto sospettoso ed ingiusto dai sofferti disastri, ne rinversò la colpa sopra Jolande, che seco trasse prigioniera in Borgogna. In questo mezzo gli stati della Savoia implorarono dagli Svizzeri pace, che, col cedere Morat ed alcune altre città poste ai confini, ottennero solamente.

Poco poi, avendo Renato di Lorena chiesto i cantoni Elvetici affinchè lo soccorressero nel ricuperare gli stati paterni, e nel liberarne la capitale, Nancy assediata da Carlo il Temerario, otto mila guerrieri di quella nazione, superato nel mezzo dell'inverno il paese dei Vosgi si rendettero in Lorena, e giunti innanzi a Nancy sconfissero la terza volta i Borgognoni. Morto Carlo per le mani del traditore Campo Basso, condottiero italiano assoldato da lui medesimo, si finì in

questo principe la seconda dinastia della casa di Borgogna.

Impadronitosi Luigi XI di quella contrada siccome di feudo, che mancando la discendenza maschile dei duchi tornava alla corona di Francia, la Franca Contea e i Paesi Bassi rimasero a Maria figlia ed erede di Carlo, fattasi sposa, come i suoi sudditi lo desiderarono, all' arciduca Massimiliano, figliuolo dell' imperatore Federico III. Comunque Luigi XI si mostrasse bramoso avere questa principessa per nuora, le città fiamminghe diedero preferenza al giovane austriaco, che possedendo stati più lontani dalle Fiandre lor parve meno a temersi del re di Francia. Morta dopo cinque anni di maritaggio la principessa Maria, Massimiliano governò quegli stati a nome del proprio figlio Filippo; ma non pochi affanni gli diede questa amministrazione per le frequenti sommosse dei Fiamminghi gelosi di conservare le antiche loro prerogative. Do. G. C. 1482

Sempre studioso d'ingrandire per via di negoziati Luigi XI, indusse Carlo d'Angiò, conte di Provenza, nipote e successore di Renato, e re titolare di Napoli e Sicilia, ad istituirlo erede: laonde al morire del predetto Carlo uniti i più insigni feudi alla corona di Francia, il solo che potesse dirsi grande vassallo della medesima, era Francesco II, ultimo rampollo maschile della famiglia dei duchi di Bretagna.

CAPITOLO II.

Massimiliano I.

Massimiliano, cui le contratte nozze con Maria di Borgogna dato aveano il governo dei Paesi Bassi e della Franca Contea, ereditò per la morte di suo cugino l'arciduca Sigismondo, le province chiamate Paesi Anteriori dell'Austria. Già molto prima l'imperator Federico di lui padre avea cresciuto il suo retaggio delle signorie di Bregentz, Pludentz, Feldkirch e Sonnenberg, del langraviato d'Altorf nella Svevia, della contea di Nellenbourg nel paese di Hegau, della contea di Gorizia, e d'alcuni distretti posti ai veneti confini. Estensione di stati, che non sottrasse Federico dal trovarsi in continua penuria di danaro; onde stretto a pagare cento ventimila ducati, pe' quali nelle guerre col Turco obbligato erasi al re d'Ungheria, Mattia Corvino, dovette in vece per alcuni anni lasciargli l'Austria da governare. Nel vedersi a tali angustie non diverso dal padre il figlio Massimiliano, perdonò agli abitanti di Bruges l'averlo tenuto in una ristretta prigione, con patto che gli sborsassero un'ammenda di cinquecento mila ducati. Rimasto vedovo di Maria di Borgogna, sposò, per la sua dote di cinquecento mila fiorini alemani, Bianca, nipote di Lodovico Maria Sforza, detto il Moro, reggente di Milano.

Prima di queste seconde nozze, Massimiliano cercato avea divenire marito alla figlia ed erede di Francesco II, duca di Bretagna, ma vi si oppose Carlo VIII re di Francia, che temette da tal parentado compromessa la tranquillità della sua monarchia. Che anzi

sposò egli stesso Anna di Bretagna col patto, che a- Do. G. C.
vendo essa due figli, il ducato dotale della predetta 1491
principessa toccherebbe in retaggio al cadetto. Ma figli maschi non vennero, nè da tali nozze nè dalle seconde ch'ella contrasse con Luigi XII. Divenuta per queste madre di diverse figlie, Claudia primogenita col-
lo sposarsi a Francesco I aggiunse la Bretagna ai do- 1532
minj della francese corona. Trent'anni dopo un'ordinanza di Carlo IX dichiarò incorporate di loro natura a questa monarchia tutte le province che un re di Francia avesse possedute dieci anni.

Se la Francia, il più bello e il più vasto fra tutti i regni dell'Europa, non acquistò sin da quei giorni corrispondente preponderanza, vuol esserne accagionata la cattiva politica di chi la governò, e le stremità cui la traevano inconsiderati tentativi e la frenesia di cercare sua grandezza oltre l'Alpi.

CAPITOLO III.

L'Italia.

Vedemmo nel libro decimosettimo di quest'opera; 1450
come Francesco Sforza impadronitosi di Milano, per 1466
sapienza di suo amministrare ne mantenesse la sovranità. Figlio e successore di Francesco, Galeazzo Maria
Sforza, perì vittima di alcuni giovani milanesi, ardenti 1476
repubblicani e farnetici ammiratori di Cassio e di Bruto; la qual morte non impedì a Buona di Savoia, vedova dell'ucciso, il rimanere padrona della cittadella di Milano, e di conservare il ducato al proprio figlio Giovanni Galeazzo Sforza. Ma Lodovico il Moro, cognato di Buona, uomo audace e pronto ai delitti, come d'alto in-

gegno fornito, coll'avvelenare il proprio nepote, usurpò il trono ducale. Poi per mettersi al coperto dalla vendetta del re di Napoli, suocero dell'infelice Giovanni Galeazzo, si offerse per soccorrere unitamente a parecchi principi italiani Carlo VIII, ogni qualvolta si rendesse in Italia per far valere sul regno di Napoli i diritti nei re di Francia trasfusi dalla casa d'Angiò: di portar la quale ambasceria il cardinale Ascanio si prese l'assunto.

Il regno di Napoli apparteneva allora ad un ramo illegittimo della casa d'Aragona: poichè Alfonso il Saggio, re di Aragona, Sicilia e Napoli privo di discendenza, cui di diritto ereditario pervenisse il trono, lasciando al fratello Giovanni II l'Aragona, istituì per testamento a succedergli nei regni di Napoli e Sicilia il proprio figlio naturale Ferdinando I. Questo principe, il cui regno trentasei anni durò, s'inimicò e l'alte classi col privar di vita molti baroni de' quali temette la possanza, ed il popolo che aggravò oltre modo d'imposte. Più dura indole e più crudele già manifestavasi in Alfonsó, figlio di lui primogenito.

La cattedra pontificia, che nel volgere del quinto secolo ebbero or uomini chiari per ingegno, quali Eugenio IV e Nicolao V, or prelati della tempra di Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII, per lor mediocrità immeritevoli egualmente d'encomio e di biasimo, fu profanata da Alessandro VI, sol per turpitudini acquistatosi vergognosa celebrità. Scostumato quanto Caligola e Nerone, nè men di loro perfido e crudele, questo pastore supremo della cristianità, unicamente adoperò sua possanza per creare una sovranità in Italia a Cesare Borgia, di lui ben degno nepote.

Cesare Borgia, cui non mancarono vivacità e acume

d'ingegno e fortezza d'animo non ebbe per delitto qualunque atroce atto, che alle sue mire tornasse; laonde, per tradimenti ed assassinamenti, sue fece parecchie città, che poi governò umanamente e con giustizia. Città rette pressochè tutte da uomini più ricchi d'immaginazione e facondia che d'ingegno e vera sapienza, leggi divine ed umane pubblicamente sprezzate, predominio di tutti i vizj congiunti al disprezzo d'ogni principio religioso e morale, tal si fu lo stato dell'Italia in quei giorni.

CAPITOLO IV.

Firenze.

Cosimo dei Medici, soprannominato il Padre della Patria, giunto all'età di settantacinque anni morì in una delle grandiose ville, che fatte erasi lungo l'Arno, e l'imperator Federico III, e il re Luigi XI, e papa Pio II, e tutti i principi dell'Italia mandarono ambasciadori, che per la morte dell'illustre concittadino si condolessero coi Fiorentini. Do. G. C. 1464

Pietro de'Medici, figlio di Cosimo, uomo d'alto ingegno, ma dalla fievolezza di sua salute impedito a curare le cose dello stato, alienò in oltre da se gli animi dei debitori del proprio padre coll'esigerne severamente i rimborsi che questi gli dovevano; nè ciò solo, ma ignaro dei mezzi di cattivarsi popolare benevolenza, diminuì il credito e la considerazione fino a quel tempo goduti dalla propria famiglia: laonde Luca Pitti, di lui rivale, osò dire pubblicamente, non doversi le opinioni o i desiderj di Pietro avere in quel riguardo che

fu conceduto a ogni detto di Cosimo, di cui l'esperienza ed il senno comandavano cieca confidenza e rispetto.

Due figli sopravvissero a Pietro de' Medici, Lorenzo che per pregi di bello ingegno, e per amore professato all'amena letteratura si meritò il nome di Padre delle Muse; e Giuliano, per soavità d'indole ed urbane maniere guadagnatosi il pubblico amore nel breve tempo che la sua vita durò. Breve tempo! perchè l'affetto popolare in cui vennero questi due giovinetti non valse contro le persecuzioni della famiglia dei Pazzi, di cui Giuliano fu vittima.

A tanto odio che alla casa de' Medici portò l'altra testè nominata, gli scrittori delle cose fiorentine assegnano cagioni affatto disgiunte dalla politica. Al narrar dei medesimi Giovanni de' Pazzi sposata avea la figlia unica di Giovanni Borromeo, tenendosi certo di ereditare le immense ricchezze del suocero; ma errato andò in sua fiducia, perchè, morto il Borromeo senza far testamento, ed essendovi una legge che ciò accadendo, escludea le femmine dalla paterna eredità, ne profittò Carlo, nipote del defunto, e domandò, e giudizialmente ottenne, che sì pingue patrimonio a lui venisse aggiudicato. Sospettatosi dai Pazzi, che a tal giudicato molto i Medici avessero contribuito, astio mortale concepirono contro di essi; onde anelanti di vendicarsi, entrarono in una congiura intesa a perdere i loro nemici, congiura regolata da Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa. Giusta la trama orditasi da costoro, e l'uno e l'altro dei fratelli dovea cader morto nel dì 26 aprile,
Do. G. C. destinato a festeggiare il solenne ingresso in Firenze
1478 del cardinale Riario, nipote del pontefice Sisto IV. Ed infatti renduti si in quel giorno i congiurati nella chiesa

di s. Riparata, detta dopoi s. Maria del Fiore, ove i Medici assistevano per uso al divin sagrifizio, nell'atto della elevazione, avvicinatosi Francesco Pazzi a Giuliano, gli chiese notizie di sua salute, ed abbracciandolo, si assicurò ch'ei non avesse corazza sotto le vesti. Non essendosi nulla di ciò preveduto da alcun dei fratelli, nè premuniti quindi contro il tradimento, per parecchi colpi di pugnale rimase morto Giuliano, e quanto a Lorenzo, le cui ferite furono leggiere, fu preso dai propri amici, fattisi immantinente d'intorno a lui, e trasportato venne nella sagristia, ove al furor dei nemici il sottrassero. In questo mezzo l'arcivescovo di Pisa, seguito da numeroso corteggio, si rendeva al palagio del governo, per far visita di ceremonia, così diceva, a quei governanti, ma giuntovi appena, i suoi seguaci impadronitisi delle porte e delle scale, e penetrando nella sala delle udienze, ne fugarono i magistrati. Francesco Pazzi intanto gridando: ,, Viva il ,, popolo, viva la libertà ,, corse alla gran piazza, che in men di un' ora fu piena di cittadini, a tutt' altro preparati fuorchè a secondare il costui tradimento: perchè venuti in furore contro i traditori de' Medici, ed atterrate le porte del palazzo, presero quanti congiurati vi stavano e ne fecero scempio, onde si videro appiccati pendere da quei finestroni e Francesco Pazzi e l'arcivescovo e molti nobili del suo corteggio. Il Bandini, cui riuscito era rifuggirsi fino a Costantinopoli, dal sultano Maometto II venne consegnato nelle mani del sopravvissuto Lorenzo. Quarantacinque anni dopo trucidato Giuliano, il figlio di questo ascese il trono pontificale, assunto nome di Clemente VII.

Fu grande ventura per l'Italia, che campasse da morte Lorenzo de'Medici, dal quale, a quanto affermano

i suoi panegiristi, nulla meritevole di biasimo fu giammai detto o fatto nè come cittadino, nè nella condotta politica ch'egli mantenne. Certamente alla saggezza e alla moderazione del suo consiglio andò debitrice l'Italia, se la concordia si conservò fra i sovrani e le repubbliche dell'Italia.

Scomunicati i Fiorentini, perchè sacrilega mano portarono sopra d'un arcivescovo, Sisto IV incaricò di far sua vendetta Alfonso di Calabria, figlio di Ferdinando I, re di Napoli; il quale avvenimento si fece origine di novella gloria a Lorenzo. Perchè l'esiglio di questo essendo stato proposto da Alfonso qual primaria condizione di pace ai Fiorentini, dichiarò, cittadin generoso, che a tutto si sottometteva, purchè salva fosse la patria. E si rendè in persona alla corte del re di Napoli suo nemico; dal qual atto di grandezza tocco l'animo di Ferdinando e strinse pace con lui, e d'allora in poi consuetudini amichevoli contrasse coi Fiorentini. Sicchè Sisto IV ebbe il cordoglio di veder crescere in credito e potenza Lorenzo per effetto delle stesse persecuzioni onde studiato erasi tribolarlo.

Dopo quel tempo, rinunziato al commercio, Lorenzo, comunque di niuna magistratura insignito, governò a proprio grado la repubblica di Firenze, che il pubblico amore gli assoggettò. Abbellita la città di nuovi sontuosi edifizj, e fabbricati deliziosi palagi campestri, adunò attorno a se quanto v'era d'uomini ingegnosi e di dotti in quella età. Dati i proprj figli perchè gli educasse ad Angelo Poliziano, emulo illustre dei sommi dell'antichità, or chiamò a Firenze il celebre principe Pico della Mirandola, prodigio di dottrina e sapere, ora a proprie spese mandò Giovanni Lascari in Grecia e nell'Asia, perchè antichi manuscritti vi rintracciasse:

per lui fu animato Marsilio Ticino a tradur l'opere di Platone, per lui sorse la pisana università. Poeta e critico esimio, gli furono ozj prediletti starsi molte ore fra i capolavori di scultura, di pittura e d'architettura che ricettò il suo palagio. Acuto nel vedere, retto nel giudicare, di solerzia e fermezza fornito, grato di modi e piacevole nel conversare, grandemente gli piacque il bel sesso, nel che non tralignò dagli altri individui di sua famiglia.

Luigi XI gli deputò l'istorico Filippo di Comines per chiederlo di sua amicizia, e Innocenzo VIII ascrisse a gran ventura l'ottenerne per il proprio nipote, il principe Pio, la mano di Maddalena, figlia di sì gran cittadino. Mattia Corvino, re d'Ungheria, l'ebbe in tal conto che de' suoi consigli si valse. Presentato di magnifici doni dal sultano d'Egitto, l'altro di Costantinopoli gli diede non equivoche prove di suo riguardo. Alta calamità si ebbe per tutta l'Italia la morte immatura di Lorenzo, che non toccava per anche il nono lustro. Pietro di lui figlio, erede delle immense ricchezze, non lo fu egualmente dei pregi che il suo gran padre eternarono.

CAPITOLO V.

Venezia.

Singolare avvenimento mise Venezia in possesso dell'isola di Cipro. Un figlio spurio di Giovanni II di Lusignano re di Cipro, scacciata avendo, morto il padre, dal trono l'unica figlia legittima del medesimo e vera erede Carlotta, pensò si sarebbe guadagnata la protezione dei Veneziani col dar mano di sposo ad una patrizia di questa repubblica: e mandati perciò ambasciadori, fra settantadue donzelle scelsero questi per moglie del sovrano Catterina Corner, figliuola di un senatore, che la stessa repubblica adottò per sua figlia, onde maggiormente onorar tali nozze. Ma alla morte di questo re di Cipro, venuti in persuasione gli abitanti, che un veleno apprestatogli dalla moglie l'avesse prodotta, si trasportarono in folla al palagio della vedova, e messene in pezzi le porte innanzi agli occhi di lei massacrarono due nobili veneziani. Più sinistre conseguenze però non ebbe tale sommossa, perchè i soccorsi che il senato veneto inviò a Catterina, e la fedeltà serbata alla medesima dalle sue truppe, le assicurarono il trono.

Morto in età minore Giacomo III, figlio postumo di Giacomo II e di Catterina Corner, il senato di Venezia voglioso d'impadronirsi dell'isola di Cipro, fece pervenire avviso alla regina vedova essere minacciato dai Turchi il suo regno, e messole tale spavento, la indusse a ripararsi nella sua patria. Onorevole ne fu il rimpatriamento, perchè entro il gran *Bucentoro* andò per riceverla all'ingresso del porto il doge Agostino

Barbarigo con numeroso corteggio di senatori e gentildonne. Condotta in gran pompa alla chiesa di san Marco Catterina, ivi dimise nelle mani della repubblica il regno di Cipro: dopo la quale rinunzia visse ventiquattro anni, rispettata dai suoi concittadini e fra gli agi e i diletti d'una vita libera e scevra d'affanni. I figli naturali di Giacomo II ebbero dal veneto governo trattamento conforme ai loro natali.

La regina Carlotta di Lusignano, non mai più tornata negli antichi diritti, terminò in Roma gli angustiosi suoi giorni lasciando per testamento al proprio sposo, Luigi di Savoia, un regno che più non possedeva. Non è questo il solo appoggio delle pretensioni che la famiglia di Savoia ebbe a quel trono, perchè molt'anni prima un individuo della medesima sposato erasi ad Anna di Lusignano figlia del re Giano. Per tal duplice motivo i principi di Savoia continuarono ad intitolarsi re di Gerusalemme e di Cipro, ma il possedimento di questa isola rimase alla repubblica di Venezia.

Potenza preponderante in Italia erano in quei dì i Veneziani, quasi per intero dominatori del commercio del Levante, che mantenevano loro Alessandria e il favore dei sultani mammalucchi d'Egitto. Nè sol chiara andò allora Venezia per sue ricchezze, ma gli eserciti da questa assoldati prevalsero per bontà d'istituzioni a tutte l'altre milizie dell'Italia.

CAPITOLO VI.

I principi di Ferrara, Mantova e Mirandola.

I principi d'Este, come vassalli dell'impero e della chiesa, governarono per molti secoli Ferrara, Modena e Reggio, nè ebbero titolo che di marchesi fino ai tempi dell' imperatore Federico III, il quale concedè a
Do. G. C. Borso d'Este la ducale dignità.

1452 Impadronitosi di Mantova Luigi Gonzaga che ne scacciò la possente famiglia Buonaccolsi, i discendenti
1435 di questo ebbero titolo di marchesi dall'imperator Sigismondo, il quale di molti servigi andò riconoscente a Giovanni Francesco Gonzaga.

Residenza dei principi Pico fu la Mirandola, Massa governarono i Malaspina, i Grimaldi Monaco, il giovane Guidone Ubaldo di Montefeltro si manteneva a stento signore d'Urbino.

La casa dei duchi di Savoia, che regnarono dopo la metà del secolo decimòquinto, chiari per virtù più sovente che per ingegno, avrebbe goduto di maggiore possanza, se la frequenza delle minorità non lo avesse loro impedito.

CAPITOLO VII.

I Francesi in Italia.

Or vedono i nostri leggitori quale era lo stato della Italia, allorchè Lodovico il Moro sollecitò Carlo VIII ad imprendere la conquista del regno di Napoli. Nulla in questa contrada resistette allora all'impeto dei Francesi, e alla fredda intrepidezza degli Svizzeri, che militavano nell'esercito di Carlo. Morto poco prima Ferdinando I, re di Napoli, alcuni storici assicurarono, Do. G. C. averne accorciati i giorni lo spavento mosso dagli ap- 1494 parecchj formidabili che vedea farsi dal re di Francia. Compreso da eguale atterrimento Alfonso II di lui successore, e rinunziato poco dopo lo scettro al proprio figlio, si ritrasse in una solitudine monacale, ove credè sempre mirarsi all'intorno l'ombre dei ragguardevoli Napoletani da lui fatti morir fra i supplizj. Non era appena salito sul trono Ferdinando II, quando venti mila Francesi e sei mila Svizzeri ebbero in pochi giorni occupato tutto il regno di Napoli. Carlo VIII si contentò di trascorrere l'Italia. Luigi XII di lui successore la saccheggiò; ma Ferdinando il Cattolico seppe consolidarvi la sua dominazione, nè da ciò lo impedirono gli Svizzeri, paghi di avergli mostrato che non lo temevano.

Breve adunque si fu il trionfo di Carlo VIII, perchè mal accordandosi le costumanze francesi con quelle de' Napoletani, il contegno in oltre dei vincitori irritò i vinti: alle quali cose è da aggiugnersi, che non possedendo quel re di Francia veruno dei pregi necessarj a mantenersi in un novello comando, non seppe meri-

tarsi nè amore dai sudditi conquistati, nè rispetto dai confinanti, che punse la sua alterezza. Si unì pertanto contro di lui poderosa lega nella quale entrarono il papa Alessandro VI, l'imperatore Massimiliano, Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona e di Castiglia, i Veneziani e lo stesso Lodovico il Moro, primo che instigato avea Carlo a discendere nell'Italia. Accortosi il re di Francia che gli si volea tagliare la ritratta, si accinse frettolosamente a ritornar ne' suoi stati. Ma i confederati avendolo preceduto a Foronovo, lo assalirono in riva al Tanaro, quando il suo esercito indebolito dalle infermità e da stanchezza di lungo e faticoso cammino, lentamente usciva delle gole dei monti apennini. Fu di lui ventura che la vanguardia, tutta di Svizzeri andasse composta, i quali, apertosi sentiero tra le file degl'inimici, tripli in forza dell'esercito reale, fecero sì, che questo non perdesse più di dugento uomini, mentre quella giornata ne costò tre mila ai collegati. Tanta prodezza degli Svizzeri indusse il re ad affidar loro la difesa della francese artiglieria, nella quale prerogativa si mantennero fino al regno di Luigi XIV.

Durante questo soggiornare dei Francesi a Napoli si manifestarono i primi sintomi della lue venerea. Poichè dal suo secondo viaggio non era per anche tornato Cristoforo Colombo, anzichè accagionare gli Spagnuoli reduci dall'America di tal funesto presente, siamo più inclinati a credere, che nata simile peste negli ardenti climi dell'Affrica, la portassero in Europa i naviganti che venivano dalle coste della Guinea. Le stragi, cui sulle prime diede luogo, sparsero per ogni dove terrore cotanto, che gli storici di quei tempi nel farne parola la diffinirono il più spaventevole tra i flagelli, simile all'angelo sterminatore dell'Apocalisse, destinato a di-

struggere una terza parte del genere umano. Chiunque ne era preso, confinato lunge dal consorzio d'ognuno non trovava nè medico nè infermiere; e sol si pensò seriamente a curar questo morbo, quando penetrò i palagi dei grandi. Su i metodi di estirparlo insorse a Lipsia sì violenta contesa, che una gran parte dei professori di medicina abbandonò insieme ai loro scolari quella città; dal quale avvenimento riconoscono la propria istituzione le università di Wittenberg e Francoforte sull'Oder.

Fino a questi tempi poco carteggiarono politicamente fra loro gli stati dell'Europa, perchè ognuno attendea sopra tutto alle cose che accadevano nel proprio paese. Avendo l'impresa di Carlo VIII mossi a gelosia contro la Francia gli stati dell'Austria e della Spagna, incominciò allora a comprendersi la necessità di un equilibrio politico che guarentisse la sicurezza e la tranquillità dell'Europa. Divenute quindi scambievole cura d'ogni potenza le cose che si riferivano alle vicine, le consuetudini fra i popoli moltiplicarono, onde la diffusione del sapere umano pur vantaggiò.

CAPITOLO VIII.

Ferdinando il Cattolico.

Ferdinando il Cattolico, figlio di Giovanni II, che ereditati avea dal fratello i regni di Aragona e Valenza, la contea di Catalogna, l'isole Baleari e la Sicilia, si sposò ad Isabella, sorella di Enrico IV re di Castiglia.

Nemici personali di questo Enrico IV, e desiderosi che regnasse sulla Castiglia la sorella del medesimo, l'arcivescovo Carillo di Toledo e il conte Ferdinando Gonzales di Mendoza, lo fecero dichiarare impotente agli uffici maritali, per trarne prova che la creduta di lui figlia Giovanna nata era d'illecito commercio, autorizzato dal re medesimo, fra la regina e Bernardo di Cueva. Invano per trovar protezione alla giovane principessa, il marchese di Villena le procacciò le nozze col re di Portogallo Alfonso V; poichè vinto questo principe quando si accinse a sostenere coll'armi le pro-
Do. G. C. prie ragioni, e presa d'assalto Trussillo, residenza dei
1474 marchesi di Villena, i partigiani d'Isabella trionfarono. Unito allora alla Castiglia era il forte di Gibilterra,
1462 che regnando lo stesso Enrico IV, i duchi di Medina Sidonia e d'Arcos e il gran maestro d'Alcantara tolto avevano ai Mori.

Solo possedimento che gli Arabi conservassero nella Spagna era il regno di Granata, infievolito da domestiche discordie, e che allora si contendevano Mohammed-el-Zagal, e Abu Abdalla di lui nipote, discordie da cui nacquero le fazioni dei Zegris e degli Abencerragi, e la strage di molta parte della nazione. Isabella regina di Castiglia e Ferdinando d'Aragona col-

sero questa opportunità per assalire con tutte le proprie forze i vicini, che comunque tratti in tanto disastro, si difesero coraggiosamente per dieci anni; laonde la sola presa della fortezza di Baeza, sostenuta da El-Zagal, costò ventimila uomini a Ferdinando. Per tale conquista padrone questi delle montagne di Alpuiarra vi fondò la città di Santafè opportuna a tenere in continue angustie Granata. Cedendo finalmente ai replicati sforzi dell' inimico questa grandiosa città, i mori si sottomisero con patto di trovare negli Spagnuoli la tolleranza, che questi ottennero dai primi Mori conquistatori. Così finì nella Spagna la dominazione dei maomettani che vi stettero settecento settantanove anni. Venuti alla fede diversi tra i loro capi, vivono anche oggi giorno alcuni discendenti degli Abencerragi nella famiglia dei marchesi di Campotejar, mentre i pronipoti di El-Zagal regnano tuttavia nell' affricana contrada del Telemsan.

Poco dopo la presa di Granata, Carlo VIII cedè a Ferdinando il Cattolico le provincc di Cerdagna e Rossiglione, che Giovanni II aveva date in ipoteca alla Francia.

Benchè i diversi regni della Spagna si fossero divezzati dall'eleggere essi medesimi i proprj re, pur tale affetto conservavano all'altre antiche loro prerogative, e sì ostinatamente le difendevano, che Ferdinando temette non gli divenisse molesto questo spirito d' independenza de' proprj sudditi; laonde a reprimerlo pensò conveniente cosa l' affezionarsi il clero, e intrinsecamente collegarsi colla santa sede, che di grande considerazione godea nella Spagna.

Comunque pertanto in sua condotta politica molto gli scrupoli nol dominassero, ardente partigiano si mo

strò della fede, assuntosi per tale riguardo il titolo di gran maestro degli ordini militari di s. Yago, Calatrava ed Alcantara, fondati e arricchiti dalla devozione dei fedeli; nel quale atto sott'altri aspetti pur vantaggiò, poichè per esso vennero poste a disposizione della corona venti sette grandi cariche e cento settantadue commende, la cui rendita non montando in meno di quattro milioni e mezzo di reali, grande preponderanza dava al re su tutte le famiglie dei grandi, i cui figli ad entrare in alcuno de' predetti ordini agognassero.

Sotto il regno di questo monarca, i ministri di stato Mendoza e il vescovo di Cadice Alfonso di Sales, fecero divisamento d'introdur nella Spagna l'inquisizione, formidabile tribunale, che dopo due secoli e mezzo esercitando funesta possa su molti stati europei, tardava gli avanzamenti dell'umano sapere. Francesco Ximenes, confessore della moglie di Ferdinando, regina di Castiglia, ne diede le prime insinuazioni alla medesima, mostratasi a queste sì docile, che non ascoltate contro tale divisamento le dichiarazioni della chiesa castigliana, fece inchiesta al pontefice, onde negli stati da lei dependenti l'inquisizione s'instituisse. Resistette per alcun tempo Sisto IV, cui soverchio, per non aumentarlo, parea il predominio della corte di Spagna sul clero; pure arrendendosi finalmente ai voti d'Isabella, nominò grande inquisitore della Castiglia il dominicano Tommaso di Torquemada, priore del convento di s. Croce di Segovia. Si mise costui in possesso della sua carica condannando a morte una moltitudine d'abitanti di Siviglia, originarj ebrei, ed accusati di mentire il cristianesimo mentre costanti erano nel serbare affetto al culto giudaico. Dugento famigli

dell'inquisizione eseguivano gli ordini del Torquemada, alla cui sicurezza vegliava una guardia di cinquanta arcieri. Nel primo anno che questo tribunale fu aperto, diciassette mila persone vi comparvero innanzi, quali denunziate dalle spie, quali che si denunziavano da se medesime perchè così i loro confessori le avevano instigate. Arse vive ben due mila di queste vittime infelici, e confiscati i beni delle medesime, il grande inquisitore se ne prevalse a fondare il convento di s. Tommaso d'Avila, ove per istituto non si ammetteva verun religioso che fosse originario moro o giudeo.

Gli Ebrei, che durando la dominazione degli Arabi, tranquilli esercitarono la loro industria per tutta la Spagna, non appena cadde Granata, ebbero ordine da Ferdinando il Cattolico di abbandonare tutti i suoi stati entro il termine di sei mesi; vedutisi confiscare tutti i beni immobili che possedevano, loro venne unicamente permesso il portar seco le proprie monete e le gemme, nè fu lecito a nessun cristiano, sotto pena di scomunica, entrare con essi in alcun genere di commercio. In numero di ottantamila gli ebrei castigliani si rifuggirono, chi nel Portogallo, chi in Mauritania, a quelli dell' Aragona la Navarra diè asilo; sicchè cento settanta mila famiglie furono costrette dire perpetuo addio ai lor focolari. Do. G.C. 1492

Mentre il Mendoza costrigneva i Castigliani sotto il giogo della inquisizione, gli Aragonesi offerivano al re Ferdinando somme considerabili onde ricattarsi da tanto flagello; istanze per l'oggetto medesimo a lui volgeva il gran giudice, e giunse finalmente a ribellarsi il popolo, che al colmo del furore massacrò nel mezzo della cattedrale di Saragozza Pietro d'Arbues,

inquisitore generale dell'Aragona. Ferdinando, che se in accorgimento ed astuzia pareggiò Luigi XI re di Francia, in fermezza d'animo gli fu inferiore, cominciava a temere l'inferocità resistenza dei sudditi, mentre per altra parte sedotto dalle somme che gli erano state offerte, titubante tenevasi sul partito cui appigliarsi; ma il Torquemada lo tolse dall'incertezza. Perchè comparsogli innanzi e trattosi di sotto al mantello un crocefisso: ,, Sire ,, gli disse ,, questi di cui scor- ,, gete l'immagine, fu venduto per trenta denari. Vo- ,, lete voi venderlo una seconda volta? Vi sia di re- ,, gola ch'egli saprà vendicare la propria causa ,, ciò detto pose il crocefisso dinanzi al re e s'involò. Tale contegno del Torquemada ottenne il pronto effetto che questi se ne ripromise, onde Ferdinando, adoperata la forza, stabilì inquisizioni e in Aragona e in Leone e in Valenza e in Sicilia.

Nell'atto di cedere Granata a Ferdinando, precipuo patto serbato eransi i Mori il libero esercizio del loro culto. Ma che? Un sinodo composto di ecclesiastici e di giureconsulti, cui presedè l'arcivescovo di Toledo, sciolse Ferdinando e Isabella della promessa che data avevano di mantenere un tal patto: dopo la qual decisione il re lasciò ai Mori la scelta di farsi cristiani, o abbandonare i suoi stati. Grande numero di quegli sventurati sotto diversi pretesti fu mandato al supplizio, altri posti in carcere o spogliati de'loro averi. Il furore del frate Ximenes non la perdonò nemmeno ai libri arabi, che vennero condannati alle fiamme.

Non vi fu paese nel quale sì funeste conseguenze producesse l'inquisizione quanto la Spagna, ove il trono e l'altare congiurati contro la pubblica libertà si prestarono mutuo soccorso a sformare l'indole della nazione e ad invilire gl'ingegni.

I fantaccini spagnuoli avevansi in quei giorni fra le migliori milizie d'Europa con cui solamente stavano a petto gli Svizzeri ed i gianizzeri.

Le rendite dello stato composte erano dai prodotti de' reali dominj, e dai sussidj che la nazione concedeva al sovrano. Venuta in deliberazione la regina Isabella di richiamare a se i beni venduti da Enrico l'Impotente, Ferdinando il Cattolico indusse artifiziosamente le Cortes di Toledo a nominare una commissione incaricata di tale ricuperamento. Un frate le presedè.

Già avea considerabilmente cresciute l'entrate dei suoi dominj Pietro IV re d'Aragona coll'imitare l'esempio de' Romani, che primi mescolarono le razze delle pecore affricane colle spagnuole: altrettanto praticar fece nella Castiglia lo Ximenes successore del Mendoza nella carica di ministro di stato. D'allora in poi gli armenti lanuti tanto moltiplicarono in quella contrada, che oggidì ve n'ha per cinque milioni di pecore guardate da venticinque mila pastori. Il prodotto annuale di una pecora viene calcolato ventiquattro reali, di cui al re appartiene la quarta parte. Sua proprietà in origine tutte le pecore del regno, Filippo II le vendette sino all'ultima, comunque fermi restassero, e i regolamenti, che fatti furono *pel grande armento del re*, ed il consiglio incaricato di vegliarne l'esecuzione. Facendosi ogn'anno peregrinare le sudette pecore dal Douro e dall'Ebro alle province meridionali, viaggio di cento cinquanta leghe, in tutte le province ove passano, trovasi per esse riservato un terreno non men largo di novanta piedi, che attraversa prati, campi, vigneti e perfino giardini. Tale è l'istinto di questi animali, che privi anche di guida troverebbero i loro pascoli accostumati.

Sotto il regno d'Alfonso XI, re di Castiglia e Leone, gli stati di questi due regni acconsentirono che si mettesse un'imposta generale di circa un dieci per cento sulla vendita di tutte le derrate e dei prodotti dell'industria; la riscossa della qual tassa chiamata *alcavala* ha d'uopo di molti impiegati e di frequenti inspezioni, che moleste alla libertà personale, compromettono sovente la sicurezza delle proprietà. Privativa regia il commercio del sale, ogni villaggio è tenuto comperarne una tal data quantità senza che gli sia permesso rivendere quanto non consumò. Accade pure che, a mantenere alto il prezzo del sale, colmate per ordine del governo vengano alcune miniere, severa poi essendo la vigilanza su quelle che si stanno scavando.

CAPITOLO IX.

L'America.

Apportatrice d'inaspettate ricchezze fu a Ferdinando il Cattolico la scoperta del Nuovo Mondo, che già da un secolo molti uomini, sommi per ingegno e sapere, maturavano nel portare le loro indagini sull'esistenza di una via, onde, più presto che per l'Egitto, nell'Indie si penetrasse. Aveasi da antica tradizione, diffusa per tutta la Spagna, che allor quando questa gli Arabi invasero, un arcivescovo portoghese, sette vescovi e molti cristiani si fossero riparati ad un'isola nomata Antilia o Settentirada, situata al di là del grande oceano. Era pur fama che i Normanni avessero oltre i conosciuti mari scoperto un continente, che chiamarono Winland e che al principio del secolo deci-

moquinto pretese avere veduto un navigatore spagnuolo sviato dalla tempesta; conghietture le quali venivano corroborate da carte marittime che si conservavano in Venezia, e dalle osservazioni d'un dotto di Norimberga, detto Behaimb. Cristoforo Colombo, d'origine genovese, venuto nell'ardito divisamento di verificare tali conghietture, tanto pregò che ottenne da Ferdinando e da Isabella i soccorsi necessarj alla meditata impresa. Le masse d'oro, pesanti fino a dugento cinquanta once, che trovò Colombo nelle scoperte Antille e nell'isola di S. Domingo, eccitarono l'avidità degli Spagnuoli, i quali a torme veleggiarono al Nuovo Mondo. Riserbatosi sulle prime il re la metà dell'argento e dell'oro venuto dalle miniere di S. Domingo e di Cuba, parve troppo gravoso agli appaltatori sì fatto tributo, onde venne ridotto ad un quinto per l'argento, e per l'oro a un ventesimo. In questo mezzo un missionario spagnuolo, per nome Romano Pane, spedito a S. Domingo vi scoperse il tabacco, la coltivazione della qual pianta divenne al tesoro reale più proficua delle miniere preziose.

Le ricchezze, che per cento quarant'anni conseguirono gli Spagnuoli, s'accrebbero continuamente, e con esse l'ardore delle marittime spedizioni; ardore che unicamente si rallentò, quando quella nazione divenuta padrona delle doviziose miniere del Perù cessò dal cercarne in terre novelle.

Qui porrem fine alla storia del regno di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella, prima de'quali morto essendo senza discendenza l'unico loro figlio, tutte le vaste province, che conquistò il valor castigliano, e tutte l'altre che alle prime aggiunse l'astuta politica di Ferdinando, passarono al discendente dell'arciduca Filippo,

pronipote di Massimiliano e di Maria di Borgogna, marito di Giovanna primogenita del re d'Aragona e di Castiglia.

CAPITOLO X.

Milano e la Svizzera.

I diritti che da Valentina Visconti ebbe in dote Luigi d'Orleans, sposo della medesima, furono a Luigi XII di lui pronipote pretesto di guerra intesa a spogliare la casa Sforza del territorio milanese, guerra incominciata nell'anno stesso del nascere di Carlo V. Sul buon successo della tentata impresa il re di Francia si confidava negli Svizzeri, e dalla stessa nazione difesi sperava i suoi stati Lodovico il Moro.

Le largizioni di Luigi XII ottennero per vero rinnovellata la lega della Francia colla confederazione elvetica, ma non si ristette pei divieti dei magistrati svizzeri dal far truppe nei cantoni Lodovico il Moro; onde accadde che nei contrari eserciti si trovarono combattenti di una nazione medesima. Assediato in No-
Do. G. C. vara Lodovico, tentò travestito fuggirne, ma lo tradì
1500 un soldato d'Uri, per nome Turmann il quale poi tornando in patria, col perdere la testa scontò la sua fellonia. Milano rimase dodici anni in poter dei Francesi.

I Reti o Grigioni, popolazione ferma e coraggiosa, strettisi in lega al pari degli Svizzeri loro amici e confinanti, ebbero però tanta lealtà che non vollero essere liberi oltre a quanto il permettessero i diritti di chi aveva l'alto dominio delle loro terre. Ciò non pertanto, fattasi oggetto di gelosia ai confinanti la preponderanza

di cui godevano, spiacque essa sopra tutto alla casa d'Austria per tema che l'amore di libertà non s'impadronisse dei Tirolesi e delle vicine province. Laonde l'imperatore Massimiliano, colta la prima occasione a lui offertasi di mover guerra ai Grigioni, volse ad un tempo le sue armi contro la Svizzera, cui non sapea perdonare l'essersi dimostrata parziale della Francia: nella quale impresa lo secondarono la nobiltà della Svevia, che antico odio nudriva contro i cantoni, e le città libere imperiali dell'alta Alemagna, invidiose della prosperità che questi godevano. Datesi otto battaglie Do. G. C.
nel volgere di quattro mesi, e trasportatosi il teatro 1499
della guerra dal Tirolo fino a Basilea, due mila castelli e villaggi vennero devastati, circa venti mila uomini perirono, in ogni combattimento gli Svizzeri furono vittoriosi. A sì disastrosa guerra diede termine un negoziato di pace conchiuso a Basilea, di cui furono mediatori il re di Francia e il duca di Milano.

CAPITOLO XI.

Guerre d'Italia.

Impadronitosi appena dello stato di Milano Luigi XII, conchiuse col re Ferdinando di Spagna un negoziato di parteggiamento sul regno di Napoli allor governato da Federico II figliuolo di Ferdinando I. Sola difesa di questo principe infelice la legittimità de' suoi diritti, gli fu forza succumbere, sicchè invasi in meno di quattro mesi ne furono gli stati. Ma lo vendicarono i vizj stessi de' francesi aggressori, i quali mentre vennero in odio ai Napoletani per l'insultante loro alterezza, si sminuirono da se medesimi coll'abbandonarsi

senza pudore o ritegno ad ogni abbominevole sregolamento, i cui effetti facea più perniciosi il calore del clima. Non tarde ad insorgere fra Ferdinando e Luigi le contese sulla comune conquista, profittò il primo di questo stremo cui venuti erano i soldati del secondo, e dell'esecrazione pubblica che si aveano meritata, e dato ordine di assalirli a Gonzalvo di Cordova, uno fra i migliori capitani che vantassero gli eserciti della Spagna, discacciò questi i Francesi da tutto il suolo di Napoli, sicchè Ferdinando aggiunse tanto bel regno ai suoi stati.

Alcuni anni dopo la guerra di Napoli, Luigi XII si unì all'imperatore Massimiliano, al re di Spagna, al pontefice Giulio II nella famosa lega di Cambray, che contro i Veneziani fu intesa. Minacciato per ogni dove da nemici formidabili, pur fermo ed impavido il veneto senato, spalleggiato da generali, che nel difendere la patria egual coraggio e dottrina manifestarono, sostenuto da una nazione gareggiante nel dar prove di fedeltà ai suoi magistrati, tranquillo contemplò la procella. Questa concordia infatti di tutte le classi di cittadini, tanto senno dei governanti, tanti sforzi generosi dei governati, salvarono la repubblica. Le potenze che contro questa eransi collegate, divise d'interessi, si sciolsero a mano a mano; onde rimasto solo nella lotta Luigi XII, il papa, l'imperatore e il re di Spagna a lui divenuti nemici, si unirono ai Veneziani e agli Svizzeri per discacciarlo d'Italia; e la meditata impresa riuscì. Tornato agli Sforza il trono ducal di Milano, cui ascese Massimiliano figlio di Lodovico il Moro, una vittoria che gli Svizzeri riportarono presso Novara scacciò affatto dall'Italia i Francesi. Fino in Borgogna gl'inseguirono i vincitori, ove posto assedio a Digio-

ne, costrinsero Luigi de la Trimouille a conchiudere un negoziato, che sebbene lo rigettasse il re di Francia, non provò meno a quali strette quella nazione fosse ridotta.

Trasportandosi ad occupare le terre milanesi diede incominciamento al regnare Francesco I, successore di Luigi XII, il cui attraversar l'alpi venne paragonato, nè forse a torto, alla spedizione di Annibale. Distolti dall'amicizia di Massimiliano Sforza molti cantoni elvetici, e disfatte a Marignano le truppe svizzere che al predetto principe rimasero fedeli, tutto il ducato riprese, indi in lega si strinse coi Veneziani. Nel successivo anno gli Svizzeri conchiusero con Francesco I Do. G. C.
il negoziato, ch'ebbe nome di pace perpetua, e che 1516
sette volte è accaduto si rinnovelli.

Dominando allora gli Spagnuoli in Napoli, a Milano i Francesi, vent'anni di guerra non bastarono a risolvere qual delle due nazioni conserverebbe la preponderanza in Italia.

CAPITOLO XII.

Carlo V.

Fu nell'anno 1512 che Ferdinando il Cattolico s'impadronì dell' Alta Navara, dianzi posseduta da Giovanni d'Albret, siccome dote della moglie di questo, Catterina di Foix. Fedele questo principe all'amicizia che avea pattuita a Luigi XII, papa Giulio II lo scomunicò, e Ferdinando il Cattolico, qual figlio ubbidiente della Santa Chiesa, non tardò a farsi esecutore della pontificia sentenza collo spogliare d' una parte

de' suoi stati Giovanni d'Albret, cui sol rimase la Bassa Navara e il Bearnese.

Ferdinando lasciò morendo i suoi vasti possedimenti della Spagna, dell' Italia e dell'America a Carlo d' Austria figlio della sua figlia e dell' arciduca Filippo, pronipote dell'imperatore Massimiliano ed erede della casa d'Austria e Borgogna. Perduto avendo questi il proprio padre innanzi ascendere il trono di Spagna, la madre del medesimo viveva in istato di demenza, cagionatale dalla morte dello sposo che grandemente ella amò. Mentre Carlo ascendea il trono imperiale vacante
Do. G. C. per la morte dell'avo suo Massimiliano, alcuni felici
1519 venturieri conquistando, a nome di questo monarca, le più ricche e popolose contrade dell'America, e sottomettevano i possenti Navatlachi del Messioo, e l'impero degl' Incas rovesciavano nel Perù. Molti paesi conquistò indi Carlo V nell' Affrica, scacciò dal Milanese i Francesi, e pose su i troni di Ungheria e Boemia il proprio fratello Ferdinando: laonde la casa d'Austria che, trent' anni prima, non valse a difendere Vienna, capitale de' proprj stati, s'innalzò ad essere la prima fra le potenze d' Europa.

CAPITOLO XIII.

Il Portogallo.

Il regno di Emmanuello il Grande, re di Portogallo, Do. G. C.
venne a buon diritto chiamato il secolo d'oro della sua 1495
nazione. 1521
Fu di quei giorni che dopo una navigazione di dieci mesi Vasco de Gama approdò a Calicut sulla costa dell'India; due anni dopo fu scoperto il Brasile dal fortunato cittadino di Firenze, Americo Vespucci, che il suo nome diede al Nuovo Mondo: di là partì Pedro Alvarez de Cabral quando si rendè nel paese del Samorin di Calicut, mentre Vasco e i suoi successori percorrevano le coste di Mosambica, Zofala e delle Indie Orientali; e in questo mezzo l'Albuquerque metteva a Goa la residenza della dominazione portoghese. Stretti per una parte dagli Europei, per l'altra dal sultano mogol di Babre, sovrano di Bengala e di Guzurate, non fu malagevole il sottomettere i popoli dell'Indostan.

Ognuna di queste spedizioni dilatando i confini dell'umano sapere, insegnò novelli astri, e animali e piante novelle, e novelli costumi; onde la natura e gli uomini ogni dì sotto aspetti variati si dimostravano all'Europa maravigliata.

I re del Portogallo, toltone l'esempio da quei di Spagna, si fecero grandi maestri degli ordini militari d'Avizza, di Cristo e di s. Giacomo, per tal modo venuti in diritto di conferire a lor grado seicento settantasei ricche commende. Con tal mezzo, e dando assegnamenti su i beni della corona a chi ben li serviva, tennero in suggezione la nobiltà, il che non può dirsi del clero assai preponderante in quella monarchia.

Di grandi prerogative istrutti ivi erano gli stati del regno, che talvolta diedero legge ai sovrani, onde permisero morisse fra le angosce della cattività il fratello del re Odoardo anzichè acconsentire che il forte di Ceuta ai principi Merinidi si rendesse. Usi ad esercitare il potere legislativo congiuntamente al re, Giovanni I, cui molesta era tanta autorità dei medesimi, pensò deprimerla e rilevare la propria coll' introdurre nel Portogallo il diritto romano, più favorevole d' ogni altra legislazione all'assoluta monarchia.

CAPITOLO XIV.

La Francia.

Creato il parlamento di Grenoble da Luigi XI tuttavia delfino, non appena pervenne al trono questo monarca, istituì l' altro di Bordò per le province situate alla riva destra della Garonna, dianzi soggette al parlamento di Tolosa; e diede finalmente al ducato di Borgogna il parlamento di Digione. Conferì poscia al parlamento di Parigi la prerogativa di registrare i negoziati di pace e gli *editti borsali* per fargli credere d' aver parte nell' amministrazione dello stato; il quale concedimento tanto allettò questa corporazione composta di magistrati, debitori al sovrano della propria autorità ed esistenza, che fattasi pieghevole ad ogni brama della corte, mal sostenne gli antichi diritti delle assemblee nazionali. Ed a favoreggiare per tal guisa i parlamenti mossero Luigi XI non diverse considerazioni da quelle, per cui i re precedenti, durando le turbolenze del decimo quarto e decimo quinto secolo

fecero in tal qual modo partecipe delle cose dello stato l'università di Parigi.

L'accrescimento delle imposte, che perpetue divennero sotto Carlo VII, gli ampliati dominj della corona, l'ordine finalmente che Luigi XI mise nell'amministrazione delle pubbliche rendite, furono le cagioni per cui sotto questo monarca l'autorità regia tanto si dilatò. E tutto a tal fine adopratosi, non ebbe dispendiose inclinazioni, nè il mantenimento di sua casa gli costò più che ad un ricco privato; comunque godesse una rendita di quattro milioni, settecento mila lire; che giusta il calcolo del presidente Hainault equivagliono a ventitre milioni per chi istituisca confronto fra il secolo del predetto re e quello di Luigi XV.

Carlo VII e Luigi XI, eguali nel comprendere che il nerbo della reale autorità sta nelle milizie, posero grande cura nel dar forma migliore alle medesime, e straniere truppe assoldarono. Carlo VII creò la compagnia delle guardie scozzesi, col raccogliere quanto rimaneva di sette mila uomini di tal nazione, che comandati dal conte Douglas sotto bandiera francese combattettero contro gl'Inglesi. Luigi XI concluse cogli Svizzeri un negoziato di sussidj, per cui si vide autorizzato a fare reclute nei loro cantoni, esempio seguito poi sì invariabilmente dai successori di questo re, che nel volgere di tre secoli si novera un mezzo milione di truppe svizzere le quali militarono per la Francia. L'esercito nazionale, ossia la *gendarmeria*, fu un corpo di quarantacinque compagnie, composta ognuna di cento uomini d'armi, ciascun de' quali avea per suo seguito cinque uomini a cavallo. I *franchi arcieri*, milizia parte a piedi, parte a cavallo, sparsi in tempo di pace per tutto il regno, vennero da Lui-

gi XI cambiati in un corpo d'infanteria di diecimila ch'egli teneva uniti in grossi squadroni per averli presti ad ogni suo cenno. Ordinate le cose per modo che unico loro esercizio si fosse l'armeggiare, far prove d'assalti, e darsi allo studio della militare disciplina, per tali istituzioni quest'arte prese aspetto novello, nè i grandi vassalli osarono oltre cimentarsi cogli eserciti del re.

Mentre tai mezzi adoperava la corte onde crescere sua possanza, gli stati generali che rade volte adunavansi, inefficaci erano a proteggere la libertà della nazione; la quale forse sostener potevano i parlamenti divenuti stabili, se più al ben pubblico che all'interesse di corporazione avessero date le loro cure.

Nel mezzo dei cambiamenti che sofferse la costituzione della Francia, tre leggi fondamentali rimasero costantemente in vigore, quella cioè che escludeva le donne dal succedere al trono, l'altra che dichiarava inalienabili i beni della corona, e quella per ultimo che al quattordicesimo anno stabiliva la maggiorità del re. Antica legge civile dei Franchi Salj la prima, sarebbe convenuto a tutti i popoli l'abbracciarla: quanto alla seconda non si può dire, che tali urgenze non accadano in uno stato onde abbisogni di modificazione: per riguardo all'ultima stabilita da Filippo l'Ardito e da Carlo il Saggio, gravi inconvenienti son da temersene, perchè la natura non concede ad un fanciullo di tredici anni l'intelligenza necessaria a governare venticinque milioni d'uomini.

Sotto i primi re della terza schiatta, il cancelliere, o grande referendario, esercitava l'uffizio di primo ministro, cui ubbidivano due segretarj, e i regj notai che sottoscrivevano le spedizioni. Sul finire del secolo de-

cimoquinto fu istituito il gran consiglio di stato, composto d'indeterminato numero di consiglieri, dal reggimento e dalle risoluzioni del quale ogni affare pubblico dependendo, si ebbe qual pietra angolare della monarchia, dichiarato poi corte sovrana da Carlo VIII, e incaricato di vigilare i parlamenti.

Padrone il re di distribuire a suo grado le cariche dei consiglieri di stato, Luigi XI preferì quasi sempre il darle ad uomini d'oscura stirpe, che a lui devoti e grati del proprio innalzamento non avessero privilegi aviti a difendere. Benchè alcuni fra i successori di questo re d'altissimi poteri abbiano istrutti i propri ministri, più accorti però dei re Merovingi, si guardarono dal lasciare per molti anni in una famiglia medesima i primarj impieghi dello stato.

Mantenutosi il diritto romano ne' paesi ove fu introdotto, nell'altre province le ordinanze reali e dugento ottantacinque leggi municipali furono basi all'amministrazione della giustizia. Aboliti da s. Luigi i giudizj di Dio, molto usitati dianzi tra i Franchi, Filippo il Bello restrinse la costumanza dei combattimenti giudiziarj.

Luigi XII che innalzò al grado di corte sovrana il parlamento di Normandia, detto *lo scacchiere*, istituì altro parlamento a Aix in Provenza. Allorchè Francesco I si fu impadronito della Lombardia, Milano pure ebbe il suo parlamento.

Fedeli ai dettami additati da Luigi XI, i successori di questo re, e protessero i parlamenti e grande studio posero a ben instituire gli eserciti. Formato da Luigi XI un eccellente corpo d'infanteria svizzera, la compagnia dei *Cento Svizzeri* fu creata da Carlo VIII. Francesco I venuto in deliberazione di dare alle milizie francesi

l'ordine ch'ebbero le legioni romane, non vi riuscì per lo scrupoleggiar di coloro, che incaricati di eseguire la mente del re si perdettero in minute ed inutili particolarità.

CAPITOLO XV.

La Svizzera.

La concordia sì lungo tempo fra gli Svizzeri dimorata sofferse per le vittorie che questi riportarono sopra Carlo di Borgogna. Benchè in ogni tempo i germi della dissensione si celassero nei cantoni democratici gelosi dei grandi cantoni, pullularono essi vigorosi, allorchè Berna volle assolutamente far partecipi della confederazione le città di Soleura e Friburgo.

Do. G. C. Friburgo fondata non meno di Berna dai duchi di
1278 Zoeringen, indi andata in potere dei conti di Kybourg,
1277 da questi venduta alla casa di Habsbourg-Austria, e rinunziata dalla predetta famiglia ai duchi di Savoia,
1452 acquistò a mano a mano grandi privilegi, sinchè si
1478 fece independente. Rapido però come quello di Berna non fu l'ingrandire di tale città, del che egualmente dovettero accagionarsi il mal occhio di cui si guardavano le famiglie plebee e le patrizie, e la prava condotta di quei magistrati più solleciti di farsi proteggere dai principi vicini che della prosperità di loro patria.

1318 Comunque niun diritto la casa d'Austria tenesse sulla città di Soleura, pure il duca Leopoldo, divisato avendo impadronirsene, vi pose l'assedio. Ora accadde che il ponte da lui fatto gettare sull'Aar venisse trascinato dal torrente con tutti i soldati che vi stavano sopra; alla

qual vista gli abitanti di Soleura infervorati a soccorrere i propri nemici, li ritrassero dal fiume, e fattili curare senza pretendere ricatto, li lasciarono liberi. Tocco da tanta generosità il duca d'Austria ordinò si levasse Do. G. C. 1382
l'assedio. Sessant'anni dopo, alcuni partigani della casa d'Austria tentarono impadronirsi di Soleura, giovandosi di segrete pratiche che avevano per entro la città. Ma da un contadino scoperta ai magistrati la trama, gl'inimici delusi nelle loro speranze, a vergognosa fuga furono astretti.

Avendo pertanto le due predette città di Soleura e Friburgo prestato soccorso agli Svizzeri nella guerra che sostennero contro Carlo il Temerario, il senato di Berna propose ai cantoni venissero ammesse nella confederazione: la quale profferta spiacque ai cantoni democratici, che per molesta già avendo l'ambizione dei Bernesi, temettero col secondarli accrescerne la preponderanza. Invano a tal uopo molte diete si convocarono: sempre più inacerbandosi gli animi, parea che la lega al suo intero discioglimento inchinasse.

Ebbe il merito di pacificare i cantoni un pio solitario, d'antica e ragguardevole famiglia del cantone di Unterwalden. Portate in giovinezza l'armi per la difesa della sua patria, e a cinquant'anni stanco del mondo, lasciò moglie e figli onde farsi eremita, scelto avendo per suo abituro un luogo spartato e selvaggio, posto nella valle di Ranft. Consecrando ivi sua vita alla meditazione, esortava coloro che lo venivano a visitare, affinchè solleciti di praticar la virtù, ai semplici costumi dei loro padri si mantenessero fedeli. Saputo il pericolo da cui minacciata era la confederazione, Nicolao de Flue (che tale il buon vegliardo nomavasi) si trasferì a Stantz, ove allora i deputati dei cantoni si ragunavano. All'a-

spetto di quel solitario, i cui bianchi capelli, e il volto pallido e scarno per lunghe austerità, rispetto vie più conciliavano, compresi da venerazione i circostanti ascoltarono sommessamente il suo dire che tale si fu: „ Quel „ medesimo signore Iddio, che dianzi vi guidò alla „ vittoria, oggi mi rivelò, che, solamente collo starvene „ uniti, potete omai salvare la libertà minacciata dalla „ vostra ambizione, maggior nemico che abbiate. Le „ città di Friburgo e Soleura tanto meritarono da voi „ che dovete riceverle in fratellanza; e ad evitare i „ mali, che alcuno di vostre genti sembra temere, basta „ una legge, la quale obblighi inviolabilmente tutti i „ cantoni a collegarsi contro quello che tentasse ingran- „ dirsi a spese degli altri, o cambiare con violenti mezzi „ la costituzione „. Tale consiglio dell'eremita fu accetto; e solamente gli otto antichi cantoni, nell'ammettere alla lega Soleura e Friburgo, aggiunsero il patto, che nascendo guerre civili, le due città di fresco aggregate, tenute a starsene neutrali, unicamente potessero offerirsi mediatrici fra le due parti. Allorchè nel
Do. G. C secolo successivo i cantoni di Basilea, Sciaffusa ed Ap-
1501 penzell ricevuti vennero nella lega, le stesse condizioni ad essi furono imposte.

Se le città di Basilea e Sciaffusa godettero di molta prosperità, n'ebbe merito la prevalenza del senno che sovr'esse esercitarono due monasterj. Allorchè le famiglie patrizie, che delle predette città tennero il governo, o si estinsero o caddero in povertà, la pubblica amministrazione passò nelle mani della cittadinanza. Nella prima di esse città esclusi formalmente dal governo i nobili, nell'altra di Sciaffusa, raccoltisi in una o due tribù, solo per corporazione vi parteciparono.

Dall'abate di s. Gallo dipendeva nel secolo decimo

quinto il paese di Appenzell, situato ai piedi del monte Sentis, e abitato da pastori, i quali stanchi delle vessazioni che faceano sofferir loro que'balii, ribellatisi contro i medesimi si battettero con inenarrabile valore, Do. G. C.
onde accadde, che fattisi terrore de'nobili svizzeri e 1403
della Svevia, costrinsero l'abate a rispettare i loro privilegi. Mentre questi inteso a procacciarsi sostegni contro i propri sudditi si metteva sotto la protezione dei cantoni di Zurigo, Lucerna, Schwitz e Glaris, gli abitanti d'Appenzell, e i cittadini di s. Gallo, antichi amici di tutti i cantoni della Svizzera, cercavano parimente unirsi ad essi per nodi più saldi; il che alla lega elvetica fu occasione di porsi mediatrice fra l'abate di s. Gallo e i sudditi di questo. Venne finalmente che, rinunziando lo stesso abate ai suoi diritti di sovranità per somme pagategli in ricatto da quei d'Appenzell e di s. Gallo, il primo dei due paesi entrò nella confederazione elvetica, di cui l'abate e la città di s. Gallo caldissimi amici divennero.

Sul finire del secolo decimoquinto le città renane e dell'Alsazia si sciolsero dai vincoli contratti coi cantoni, eccetto Mulusa sempre rimasta ai medesimi collegata. L'independenza di questa città fu rispettata dallo stesso Luigi XIV, il quale non la comprese nell'editto che al grado di provinciali riducea le città libere imperiali d'Alsazia. La città di Rothwyl, posta nel mezzo della Svevia, si mantenne collegata alla Svizzera fino alla guerra dei trent'anni, ma troppo lontana dalla medesima per averne soccorsi, fu costretta a rompere questa unione, e a togliersi dal sistema di neutralità che l'Elvezia aveva abbracciato.

La città di Bienne, posta ai confini dell'impero alemano, dalla protezione della repubblica bernese ottenne

una specie d'independenza: laonde, comunque in qualche modo suddita del vescovo di Basilea, principe dell'impero, ebbe una costituzione, per vero dire implicata, ma che nondimeno ad arbitrarie interpretazioni non dava pretesto.

Ai cantoni di Berna, Friburgo, Soleura e Lucerna in diversi tempi si collegarono i conti di Neufchâtel ricchi di molti possedimenti sulle rive dei laghi di Neufchâtel e Bienne e fino nell'Alpi. Appartenuta in origine all'impero l'alta signoria di queste provinice, Rodolfo di Habsbourg la cedè alla casa di Chalons, da cui derivarono gli Orange. Estinta la famiglia dei primi conti, ragioni dotali fecero che i predetti stati passassero successivamente in potere dei conti di Friburgo nella Svevia, dei margravj di Bade e dei duchi di Longueville; il che non valsero ad impedire i replicati richiami dei duchi di Chalons-Orange, i quali avendo l'alta sovranità delle province medesime, spenta la discendenza maschile dei conti, le ridomandavano; perchè più forti delle opposizioni mosse da questa famiglia furono i voti degli stati di Neufchâtel e l'elvetica protezione. Sul finire del secolo decimo settimo, Guglielmo d'Orange-Nassau, re d'Inghilterra, erede dei diritti posseduti dalla casa di Cha-
Do. G. C. lons-Orange li cedè a Federico I, re di Prussia, il quale,
1894 morta la duchessa di Nemours, ultima erede della casa
1707 di Longueville, prese possesso di Neufchâtel e Vallengin, non senza far precedere a tale atto un decreto de-
1708 gli stati di queste province che lo chiamassero a governarle. Sì frequente mutar di padroni non tolse al paese di Neufchâtel il vantaggio di avere tale costituzione quale da ogni saggio popolo può desiderarsi. Poste per essa in un felice equilibrio le diverse autorità dello stato, se qualche disparere insorgeva fra il sovrano ed i

sudditi veniva sottoposto alla decisione del senato di Berna, il quale congiuntamente ai tre altri cantoni di Lucerna, Friburgo e Soleura, dichiarato aveva concittadino il paese di Neufchâtel e stretto un patto con esso di guarentirgli i suoi privilegi.

Gli abitanti delle sette decurie, in cui sta l'Alto Valese, ebbero mai sempre grido per l'amore che portarono alla democrazia ed alla libertà. Fin quando i primi re di Borgogna, nominando conte il vescovo di Sion, gli conferirono il governo di quel paese, le grandi famiglie de la Tour di Gestelenbourg e Raron, venute in sospetto al popolo, furono da questo condannate ad una specie d'ostracismo, demolite indi le castella che appartenevano a quei signori, senza che il governatore osasse far contro a tal pubblica volontà. Vicini pericolosi divenendo, ognor più alle decurie dell'Alto Valese i conti di Savoia proteggitori dell'antico monastero di S. Maurizio, e padroni del Basso Valese e delle prossime contrade, le stesse decurie collegandosi alla città di Berna e ai cantoni democratici, non solamente vennero in essere di resistere a quei potenti confinanti, ma loro tolsero il Basso Valese. Mattia Schyner, vescovo e cardinale, nativo di quelle terre, diede in tal qual modo politico risalto alla sua patria coll'indurla a prendere parte nelle guerre che accaddero quando Luigi XII, poi Francesco I conquistarono lo stato milanese. Fu questo prelato un famoso capo di fazione, che tal prevalenza ebbe negli affari della Svizzera, per cui l'imperatore d'Alemagna e i monarchi francesi e spagnuoli gareggiarono per farselo amico.

Le frequenti spedizioni militari sostenute dalla Svizzera nell'Italia le fruttarono unicamente l'acquisto di alcune province situate alle falde del S. Gottardo, am-

ministrate anche ai dì nostri da balii che i cantoni
Do. G. C. 1403 svizzeri, eccetto quello di Appenzell, hanno la facoltà di nominare a vicenda. Fino ai giorni dei Visconti, i cantoni d'Uri, Schwitz e Unterwalden impadroniti si erano della valle di Leventina e del passo di Belin-
1519 zona, divenuti padroni, un secolo dopo, e del castello di Locarno, e dei fertili dintorni di Lugano, e di alcune altre valli: perchè in que'tempi di turbolenze e di guerre, non di rado avveniva, che province prive di magistrati e proteggitori si dessero volontarie alla Svizzera.

I Rezj o Grigioni s'impossessarono di Bormio, Valtellina e Chiavenna; la qual sequela di conquiste pose gli Svizzeri in istato di aspettare, come meglio lor tornava a grado, il nemico, fra le gole delle proprie montagne, o discendere nelle italiane pianure per farsegli incontro.

1515 L'ultima volta che le milizie della confederazione svizzera si battettero con eserciti stranieri fu nella battaglia ch'essi diedero a Francesco I nelle pianure di Marignano, combattimento che, durato tre giorni, terminò con vantaggio delle truppe francesi. Gli Svizzeri allora, perdute avendo più migliaia d'uomini, pur fecero la loro ritirata nell'Alpi con tanto buon ordine, che il nemico non osò inseguirli.

CAPITOLO XVI.

I Turchi.

Già la Grecia e tutta l'Asia Minore obbedendo al sultano Bajazet II, pacifico figlio del vincitore di Costantinopoli, l'impero turco godeva del più florido stato, mentre l'assoluta potestà di cui forniti andavano i suoi regnanti, e il possedere un'infanteria che quella dell'altre nazioni europee superava, alto rispetto conciliavagli dai vicini. Quel governo ebbe il solo difetto di trascurare o ignorar l'arte di profittare delle circostanze e degli ottenuti vantaggi.

Selim I figlio e successore di Bajazet II, uno fra i maggiori principi della sua dinastia, conquistò per intero la Moldavia già in parte sottomessa dai sultani che lo precedettero. Lasciato ai bojardi di questa provincia il diritto di scegliersi chi li governasse dovè tosto privarneli per le frequenti loro ribellioni. Confidato indi a Sahib Guerai suo favorito il comando della Crimea, che Maometto II fatta erasi tributaria, si volse all'Asia, che il teatro fu di sue imprese.

Invasa aveva in quei tempi la Persia Sah Ismael Sofi, fondatore di formidabile impero e restauratore della credenza degli Alidi, onde il numeroso esercito da lui guidato lo riguardava siccome generale e profeta. Assalito dal sultano Selim battè i gianizzeri in poca distanza da Tabriz, e impedito che a questi giugnessero le vettovaglie, a pronta fuga li astrinse; del quale disastro accagionandosi da Selim il sultano d'Egitto, intimò a questo la guerra. Regnava allora su

i Mammalucchi d' Egitto Malek el Ashraf Abus Nasr Seif-ed-din Kausul Gauri, possessore di tesoro ragguardevole e di ben istrutta flotta, il quale rispettato parimente dai principi europei e dai sovrani dell' Indostan, dell' Iemen, della Nubia e dell'Abissinia, amato pur era dai sudditi per mansuetudine che seppe congiugnere a fermezza nel governare. Il Cairo, capitale del suo impero, era ad un tempo residenza del califfo, successore del gran profetta e capo dell'islamismo, che i sultani d' Egitto avevano ricettato ne' loro stati. Kausul Gauri pertanto diede battaglia a Selim nelle pia-
Do. C. C. 1516 nure di Dabek presso Damasco, ove a prima giunta suoi furono i vantaggi, perchè penetrato nel campo turco, se ne impadronì; ma meglio addottrinati gli artiglieri di Selim che non gli Egiziani, l'esercito dei secondi aspramente flagellarono, onde aggiugnendosi il tradimento di due Mammalucchi, Kausul Gauri fu costretto cercare fuggendo uno scampo che, nel procacciarsi, caduto da cavallo, della sofferta percossa morì. Venute in potere del vincitore Damasco e Gerusalemme, prese questi il titolo di *chadim al haramajm*, che significa guardiano de' luoghi santi.

Nipote e successore di Kausul Gauri, il sultano Malek el Ashraf Tuman Bey accintosi farne le vendette contro Selim, operò prodigi di valore non lunge dal Cairo, ma la prevalenza della turca artiglieria fece una seconda volta vincitore il suo nemico; lo stesso
1517 Tuman Bey caduto per tradimento de' proprj sudditi nelle mani del vincitore ad instigazione di costoro fu messo a morte. A funestare il trionfo di Selim venne la morte del giovine guerriero Giuseppe Sinan, suo favorito e visir, ucciso nel campo della battaglia. Tratto per tale annunzio a disperazione il sultano esclamò:

„ che mi giova l'aver conquistato l'Egitto a petto di „ sì grave disastro? „.

Fatto condurre a Costantinopoli il califfo Motawakkel Mohammed che riparato erasi al Cairo, Selim si trasferì dopoi nell' Arabia che alle leggi sue sottomise. Nel tempo che Selim invadeva l'Egitto, tornava appunto dalle Indie la flotta dei Veneziani, la quale, sotto la protezione del sultano Gauri, colà renduta erasi per distruggere le novelle colonie dei Portoghesi. Selim, che già avea fatto divisamento di torre alla repubblica veneta quanto essa possedeva nei mari della Grecia, non solamente negò venire a negoziati colla medesima, ma ordinò si gettasse nel mar Rosso il comandante di quell' armata navale; sicchè la caduta del sultano del Cairo danni, maggiori più assai della lega di. Cambray, portò alla veneta prosperità.

Dopo avere gloriosamente regnato otto anni il sultano Selim, lasciò l'impero al proprio figliuolo Solimano, soprannominato dai Turchi il Legislatore, il Magnifico dagli Europei. Fu egli che tolse ai Persiani la provincia di Erzerum, fatto a se tributario il principe di Dschjurdschiistan o di Georgia. Uso per indole a crescere di coraggio, ove più difficili si mostravan le imprese, e fittosi in animo di prendere l'isola di Rodi, col sacrifizio di cento ottantamila uomini e dopo tremendo bombardamento, costrinse alfine il gran maestro L'Isle-Adam e i cavalieri di s. Giovanni ad abbandonare l'antica loro residenza. Quattro anni dopo, distrutto presso Mohacz sul Danubio l'esercito di Luigi, re di Ungheria e di Boemia che morì nel fuggire, e divenuto Solimano per tal vittoria padrone della Ungheria, favorì le pretensioni che a danno di Ferdinando d'Austria, cognato del re defunto ed eletto a

quel trono dagli stati austriaci, manifestò Giovanni Zapolya vaivoda di Transilvania, cui molti partigiani spalleggiarono.

CAPITOLO XVII.

La Russia.

Do. G. C. 1462 Poco dopo la caduta del greco impero, Iwan Wasiljiwitsch, gran duca di Moscovia, trasse la Russia dallo stato d'avvilimento, in cui lungo tempo la tennero interne turbolenze e il giogo imposto ad essa dai Tartari. Bramoso d'introdurre l'industria ne'suoi vasti dominj, molto fece perchè coloni europei vi andassero a soggiornare; al quale scopo per altra parte avea contrarie la propria indole impetuosa, e rozzezza tal di costumi, che sgomentava gli stranieri dall'arrendersi alle sue sollecitazioni. Basti il dire che, entrato in disparere colla città di Revel, fece arrestare quaranta nove commercianti nativi della medesima, e dimoranti a Nowogorod, la cui prigionia, durata arbitrariamente tre anni, portò estremo disastro alle loro famiglie.

Fattosi sposo a Sofia, principessa della casa dei Paleologhi e pronipote di Emmanuele, imperatore di Costantinopoli, carteggiò coll'imperatore Massimiliano che gli dava titolo di fratello, e conceduti grandi privilegi al commercio delle città anseatiche, conchiuse con Cristiano re della Danimarca un negoziato inteso al parteggiamento della Svezia.

CAPITOLO XVIII.

La Polonia e la Scandinavia.

I sovrani della Russia fecero accorta di loro superiorità la Polonia, fin quando sull'incominciare del secolo decimo sesto, le tolsero le province di Smolensko e Pleskow. Sigismondo, figliuolo di Casimiro IV, succeduto al proprio fratello Alessandro II sul tron o della Polonia, florida trovò l'agricoltura di quel paese, perchè, già dissodata sotto i precedenti regni la maggior parte delle sarmatiche foreste, grandi ricchezze a quella contrada produsse l'asportazione dei grani. Ma non egualmente vi prosperava l'industria, cui era impaccio la schiavitù delle classi inferiori. Vendute allo straniero le materie prime anzichè essere messe a lavoro, e abbandonato agli ebrei il commercio, ogni oggetto di lusso si comperava ivi dall'esterno, nè altri diletti oltre quelli del banchettare vi si conoscevano. Nè valse la saviezza del re Sigismondo a dare migliore ordine alle cose, perchè non istava in sua mano il togliere la prima origine degl'inconvenienti. Di soli schiavi composto era persino l'esercito, gente avvezza a così cieca sommessione, che la stessa idea del disertare fu ai medesimi ignota.

CAPITOLO XIX.

L' Inhgilterra.

Odoardo IV della famiglia d'York, dopo avere privato del trono il buon Enrico di Lancastre, nel cui sangue si lordò le mani, trasmise uno scettro compro coi delitti al proprio figlio, scacciato pure e messo a morte dal suo medesimo zio, il crudele Riccardo III. Così più volte in questo regno, sconvolto l'ordine della successione, e da lunghe civili guerre mietute le più chiare famiglie inglesi, civiltà, industria, prosperità diedero addietro.

Ma una corona sì male acquistata non rimase lungo tempo sul capo dell'usurpatore, strappatagli da un rivale, che disprezzato egli avea sulle prime; parlo del giovane Enrico di Richemont, cui fu padre Owen Tudor, gentiluomo del paese di Galles, che sposato erasi a Catterina di Francia, sorella di Carlo VII e moglie in prime nozze di Enrico V, re d'Inghilterra. Comunque la madre del Richemont discendesse da John di Gaunt, terzogenito di Odoardo III, essendo l'autor di sua stirpe figlio naturale soltanto di questo John, essa non trasfuse certamente nella sua prole alcun diritto alla corona inglese, nè tal diritto armò Enrico, come nemmeno fondò sue pretensioni all'essere divenuto sposo della figlia di Odoardo IV. Spalleggiato assai dall'odio che contro Riccardo avevano concetto gl'Inglesi, abbandonò la Bretagna ove rifuggito erasi, e approdato nell'Inghilterra, disfece, uccise il tiranno presso Bosworth: acclamato indi re sul campo di battaglia, per tale il parlamento lo riconobbe.

Benchè le sanguinolente risse, cui diedero occasione i partigiani della rosa bianca e della rosa rossa, nel distruggere la prosperità pubblica, avessero affievolito il potere delle comunità, e gravemente pregiudicata la libertà di quel popolo, pur le forme della costituzione erano tuttavia le medesime. Il diritto di eleggere i deputati della camera bassa stava in chiunque, inglese, godesse una rendita depurata di quaranta scellini, purchè da fondi allodiali, non da feudali, tal rendita gli derivasse. Sì fatta condizione, osservata anche nella camera alta, fu adempiuta sì scrupolosamente, che al duca di Bedford venne disdetto il sedersi fra i pari, perchè, comunque ricco di feudi, gli allodj da lui posseduti non erano sufficienti ad assicurare la libertà del suo voto. Temutosi dai parlamenti che il pontefice a pregiudizio della pubblica independenza si frammettesse nelle cose interne della nazione, fecero un decreto affinchè le loro risoluzioni avessero forza di legge, quand'anche i lòrdi ecclesiastici non assentissero.

Pur molte circostanze si unirono a mettere in pericolo la libertà degl'Inglesi, e sopra tutto la frequenza delle congiure, ottimi pretesti ai re per passar sopra alle forme della costituzione. Assegnatezza e buon ordine d'amministrare, assai contribuirono a rendere Enrico VII independente dai parlamenti. Enrico VIII, in cui fu talento dispotico quanto astuto, ampliò straordinariamente le prerogative della reale dignità. L'Inghilterra, in quei giorni, cominciò ad aver qualche parte nelle guerre del continente.

CAPITOLO XX.

L'imperò d'Alemagna.

L'impero d'Alemagna, repubblica di confederati regolata da un capo, composto di elementi eterogenei, e renitente a ricevere generali leggi, peggio ancora si prestava colle sue forze ad una unità di scopo: il qual difetto di unità divenendo più da temersi quanto maggiormente la monarchia francese ingrandiva, l'imperatore Massimiliano I si accinse a correggerlo. Laonde, divisa sulle prime l'Alemagna ne' sei circoli di Baviera, Svevia, del Reno, di Vestfalia, Bassa Sassonia e Franconia, dodici anni dopo, altri quattro circoli vi aggiunse: l'elettorale che comprese il circolo composto dei quattro elettorati situati sul Reno, il circolo dell'Alta Sassonia in cui stettero la Sassonia e il Brandeburgo, il circolo d'Austria, retaggio avito dello stesso imperatore, e quello di Borgogna ov'entravano i Paesi Bassi e la Franca Contea, doti di Maria di Borgogna moglie di Massimiliano. Ogni circolo aveva un colonnello di milizia e principi direttori, di cui ufficio si fu il convocare le assemblee dei circoli e presedere alle medesime.

Felici conseguenze avrebbero potuto derivare da un sistema di cose così istituito, se le dissensioni religiose nate dalla riforma, coll'impedire che in pratica si verificasse, non avessero suscitate nell'Alemagna fazioni intese per massima a contrario fine di quanto si divisava dagl'imperatori; contraddizione, che, preparato lo scioglimento d'ogni vincolo di questa società, fece perdere agl'individui della medesima ogni amore della co-

sa pubblica. Ad annichilare i vantaggi che dagli istituiti circoli furono sperati, si aggiunsero e il rifiuto che di starsi all'imperiale regolamento dichiararono Boemia, Lusazia e Moravia, e la prevalenza che molti principi su i propri circoli ottennero, e la niuna importanza di quelli che alle leggi di Massimiliano rimasero fedeli.

Sul principio del medio evo, le procedure fra i principi e gli stati dell'Alemagna vennero, senza dar luogo ad altra appellazione, diffinite da giudici, che stavano uniti alla corte imperiale ovunque ella si trasferisse; ma dalle guerre d'Italia costretti a lunghe assenze gli imperatori, crearono giudici aulici o provinciali, incaricati di amministrare a nome del sovrano la giustizia: onde accadde, che sol dai privati, deboli troppo per farsi giustizia da se medesimi, rispettate vennero le sentenze dei tribunali novellamente instituiti, mentre l'alta nobiltà, posta in non cale l'autorità imperiale e i decreti de'suoi sotto-delegati non intese altro diritto che quello del più forte; di qui le frequenti disfide e le domestiche guerre ognor preste a turbare l'ordine pubblico. Sul modo di por fine a tanto disordinamento lungo tempo meditò Massimiliano, presi gli avvisi di Bertoldo di Henneberg, elettore di Magonza, e di alcuni altri principi assennati e d'ottime intenzioni ripieni; sinchè finalmente la celebre dieta di Worms istituì un tribunale supremo, incaricato di giudicare tutti i dispareri, che insorgessero fra i membri immediati dell'impero. Attribuita sulle prime alla dieta la facoltà di eleggere gli assessori del predetto dicastero, fu indi risoluto, che due ne fossero nominati dall'imperatore, siccome sovrano di due circoli, uno da ciascun elettore, otto dai sei circoli di prima istituzione. Vie-

tate indi tutte le private disfide, creò la dieta un consiglio di reggenza, cui appartenne il vegliare agli affari dell'impero tutte le volte che gl'imperatori dovettero allontanarsi dall'Alemagna.

I cambiamenti sopravvenuti nel modo di fare la guerra, altri ne produssero nella natura dei contingenti che fornir dovevano i principi. In vece dei soldati che da questi prima chiedevansi, l'imperatore gl'indusse a pagare una somma proporzionata alla vastità e popolazione degli stati di ciascheduno, somma con cui assoldata veniva la milizia detta *landsknechte* (l'infanteria).

L'elezione di Carlo V, primo fra gl'imperatori, cui gli stati dell'impero abbiano prescritti formalmente patti, ci da luogo ad alcuni cenni sulle prerogative degli elettori, e sull'autorità imperiale.

Nei secoli successivi al regno di Carlomagno, ogni volta che il trono dell'impero rimanea vacante, si adunavano i grandi prelati e duchi della nazione alemana all'oggetto di nominare il nuovo monarca, che eletto, presentavano al popolo perchè le sue acclamazioni lo confermassero. La ceremonia che lo metteva la prima volta sul trono, si celebrava, ora a Rensè, picciola città dell'elettorato di Colonia ove ancor vedesi il famoso trono destinato alle antiche coronazioni, ora ad Aquisgrana, prediletta residenza di Carlomagno, talvolta a Franceforte sul Meno, città situata nel mezzo dell'impero, ed in altre città ancora, giusta le opportunità. Vario a seconda degli eventi il numero de'principi, che avevano parte all'elezione, a mano a mano prevalse la consuetudine, per cui vi furono unicamente ammessi gli arcicancellieri di Alemagna, Italia, Arles e Borgogna, il conte palatino del Reno che di diritto rappresentava l'imperatore, il duca di Sassonia in cui durò

l'antica suprematità, e finalmente il margravio di Brandeburgo e il re di Boemia, più possenti fra tutti i principi che avevano stati sui confini dell'Alemagna.

Ben vedesi che sì fatto ordinamento da singolarità di circostanze concorse nell'istituirlo, anzichè da massima, dovè procedere: perchè certamente gli stati dell'Alemagna da questo collegio elettorale non furono regolarmente rappresentati. La Svevia, la Franconia e molt'altre ragguardevoli province, non v'ebbero d'altri rappresentanti che quegli arcivescovi entro alle cui diocesi si trovarono poste. Rappresentanti di sorta alcuna non avevano nè l'Austria nè la Baviera, usanza che venne confermata dalla rinomata *bolla d'oro*, divenuta poi prima legge fondamentale dell'impero. L'odio che si portavano scambievolmente l'imperator Carlo IV e i duchi di Baviera, e la malivolenza che gli stati dell'impero conservavano alla memoria d'Alberto I, il cui regnare non piacque, furono probabilmente le cagioni, per cui la dieta di Norimberga ai duchi di Baviera e Do. G. C.
agli arciduchi d'Austria vietò aver luogo nel collegio 1356
elettorale.

Comunque la bolla d'oro, anzichè istituzione novella, fosse piuttosto riguardata quale raccolta di tutte le norme e leggi che lunga consuetudine avea confermate, pure, siccome in tutte l'opere umane, vi trasparivano le passioni e i particolari interessi dei compilatori. V'ha chi pretende, che l'avere stabilito settemplice il numero degli elettori sia stato effetto di venerazione superstiziosa in cui si tenne il numero *sette*, la quale opinione, benchè conforme ai pensamenti di quella età, non avendo nessun appoggio, è in vece da credersi, che altri motivi e altre mire non fantastiche a sì fatta risoluzione dessero luogo.

Ora descriveremo quali formalità la bolla d'oro prescriva per l'elezione e il coronamento del re dei Romani. Nello stesso mese in cui è nota la vacanza del trono imperiale, l'elettore di Magonza, arcicancelliere d'Alemagna, avverte tutti gli elettori affinchè si rendano a Francoforte o colle loro persone, o col mezzo di plenipotenziarj, non potendo l'elezione di un imperatore tardarsi oltre a tre mesi dopo la morte dell'altro. Nel giorno stabilito, gli elettori, in grand'abito di ceremonia, si trasferiscono dal palagio del pubblico al tempio di san Bartolommeo, ove ascoltata la messa, e dato il prescritto giuramento, dall'alto di una tribuna promulgano il nome del principe, che in se raccolse unanimità o maggiorità di suffragi. Gli ornamenti imperiali sono la corona d'oro, lo scettro, il globo che quali dominatori del mondo rappresenta gl'imperatori, la spada di Carlomagno, il libro degli evangeli che nel sepolcro di questo principe si rinvenne, finalmente un prezioso mantello di cui certo sovrano arabo presentò un imperatore.

Il nuovo eletto giura sul vangelo mantenersi fedele alla religione cattolica, proteggere la chiesa, vegliare all'amministrazione della giustizia e all'integrità dei diritti dell'impero, e darsi in ogni evento a divedere propenso al pontefice e alla santa sede: pronunziato il qual giuramento, tutti i circostanti promettono ubbidirgli, conforme i precetti apostolici. Indi l'imperatore arma cavalieri alcuni nobili del suo corteggio, dopo di che, vestito dell'imperiale paludamento, fa ritorno al palazzo della città, ove desina pubblicamente, servito alla mensa dagli elettori, come grandi ufficiali della corona, destinati a questo ministerio.

A tale ceremonia, fu dalla Dieta preferita Franco-

forte ad Aquisgrana, o ad altre città, per evitare molte inutili spese; riguardo economico, per cui, incominciando da Massimiliano I, gl' imperatori d' Alemagna dimisero l' uso di farsi incoronare a Monza ed a Roma.

Consiglieri, per diritto, dell' imperatore gli elettori, essi debbono, tale era il dire di Carlo IV, *rischiarare con settemplice raggio il santo impero*. Vari soventi volte i confini dell' imperiale autorità, non era permesso agli imperatori, nè creare leggi novelle, nè interpretare le antiche, nè far guerra o soldati, nè patuire negoziati di paci o confederazioni, nè costruir fortezze, nè mettere imposte, se consultati non venivano gli elettori. Ma per vero dire, la costituzione alemana sol ebbe regole permanenti e generali alla pace di Vestfalia, della quale, poichè ci accadrà favellare nel libro ventunesimo, a quel punto ci riserbiamo l' offerirne più minute particolarità.

Allor quando morì Massimiliano I, la sedia arcivescovile di Magonza tenevasi da Alberto di Brandeburgo, principe istrutto e d' indole nobile, che mire d'interesse non dominavano. Governava in Treveri Riccardo di Greiffenclau, virtuoso prelato e della sua patria amantissimo, ed in Colonia Armando di Wied, amico della verità e delle massime moderate. Il regno di Boemia allora amministravano gli stati per la minorità del re Lodovico della famiglia dei Jagelloni. Conte palatino del Reno fu Luigi, detto il Pacifico, elettore di Sassonia Federico II il Saggio, ed elettore di Brandeburgo Gioachino I, che sapere variato ed esteso illustrò.

Domandavano egualmente l' imperiale corona Carlo d'Austria, re di Spagna, pronipote di Massimiliano I, e Francesco I re di Francia, entrambi ammirazione

dei contemporanei e delizia di chi presso loro intertenevasi. Per Carlo propendevano gli elettori, nè tanto perch'ei fosse d'origine alemana, quanto per sembrar loro meno a temersi dall'impero un re di Spagna che non Francesco I, i cui stati confinavano cogl'imperiali.

Fu allora la capitolazione, colla quale gli elettori prescrissero i limiti dell'autorità imperiale, capitolazione rinnovata ad ogni elezione e spesso cresciuta di rilevanti aggiunte. Tali successive capitolazioni, oltrechè ad un vano titolo ridussero il potere degl'imperatori, alla costituzione alemana diedero forma oligarchica, senza farne consapevoli gli altri stati dell'impero.

Qui offeriamo i principali articoli della predetta capitolazione imperiale, quale fino ai nostri giorni si conservò. L'imperatore, obbligato a stabilire in Alemagna la sua residenza, non tratterà i pubblici negozj che in lingua alemana o latina. Confermerà agli stati i loro diritti regali, privilegi, immunità, esenzioni, usi e costumanze. Nè chiamerà, nè col suo assenso verranno introdotte truppe straniere nelle terre alemane. Non verrà a vie di fatto contro i principi dell'impero che alle vie di diritto si sottomettono. Non si obbligherà a nome dell'impero in confederazioni, nè moverà guerra, o entro o fuori dei confini dell'Alemagna, se non vi concorre il consenso degli elettori. Guardandosi dal porre ostacolo alla convocazione delle diete, rispetterà il potere legislativo dell'assemblea degli stati: per riguardo alla santa sede manterrà i concordati ed i patti approvati dalla nazione. Non libero di conferire a suo grado i feudi, che divenuti vacanti farà tornare al dominio imperiale, se accadesse possederne egli illegalmente qualcuno, dovrà restituirli ad ogni intimazione degli elettori. Non autorizzato senza il con-

senso di questi a mettere nuove imposte, nè crescerà le antiche, nè potrà mantenerle in vigore oltre il tempo che la legge statuì. Ogni qualvolta, o fisiche infermità o troppo lunga assenza, togliessero all'imperatore la possibilità di esercitare l'assuntosi governo, non potrà impedire agli elettori il nominare un re dei Romani, eventuale di lui successore. Confermerà il negoziato conchiuso fra gli elettori sotto nome di *unione elettorale del Reno*. Non gli è permesso il concedere diritti di sopravvivenza, nè nulla innovare su quanto i feudi riguarda, nè alienare le rendite della corona, o convertirle in usi indifferenti all'interesse dell'impero. Serberà agli elettori le prerogative di grado, per cui riguardati immediatamente dopo le teste coronate e dopo le regine vedove, i loro ambasciatori hanno la diritta su i principi. Si asterrà dal volere che i principi dell'impero gli facciano noti i loro patti di famiglia, o che soggiaciano a novelle obbligazioni feudali. Non permettendo agli stati il fornir truppe ai sovrani stranieri, egli stesso non ne manderà fuori dell'impero, o non si presterà, nella sua qualità di principe, a leghe che possano mettere in guerra l'Alemagna senza averne ottenuto dalla dieta generale la permissione.

Se molti fra gli articoli di questa capitolazione, che hanno doppio senso, venissero letteralmente interpretati, grave danno sarebbe a temerne per la cosa pubblica. Da tutte le precedenti cose risulta, che gli elettori, in ogni tempo solleciti di consolidare la propria independenza, anzichè provvedere alla salvezza della nazione, unicamente si adoperarono ad invilire l'imperiale autorità, sicchè il capo dell'impero, ridotto alla prerogativa di un vano titolo, non può fondarsi sugli

elettori se non se, o conciliandosi il favor dei medesimi, o coll' armi alla mano costrignendoli ad obbedire.

FINE DEL LIBRO DECIMOTTAVO.

LIBRO DECIMONONO.

I TEMPI DI CARLO V.

1519-1556.

CAPITOLO I.

Carlo V, Francesco I, Lutero.

Favorevole alla libertà dei popoli era l'incominciamento del secolo decimo sesto. Mentre la simultanea esistenza di molti stati independenti, ciascun de' quali aveva leggi e costumanze sue proprie, offeriva più d'un asilo all'uomo ingiustamente perseguitato in sua patria, i sovrani europei, pressochè eguali l'uno all'altro in possanza, non osavano, nè abbandonarsi senza consiglio all'impeto di loro passioni, nè assonnarsi nella molle indolenza dei despoti dell'Asia. Ma sì felice equilibrio videsi improvvisamente minacciato dal rapido ingrandimento della casa di Habsbourg-Austria, che alla corona imperiale dell' Alemagna unì l'altre di Spagna, Napoli, Sicilia, Boemia, Ungheria, Austria, Borgogna,

Messico e Perù. Se non che due uomini, egualmente diversi d'indole e di condizione, salvarono la libertà dell'Europa. Furono questi Francesco I re di Francia e il frate Martino Lutero, professore di teologia nell'università di Wittenberg.

Francesco I, il più generoso cavaliere, e l'uomo il più amabile che il bel secolo dei Baiardi e dei Medici abbia veduto, regnando sopra una nazione degna di lui, ne partecipò i pregi e i difetti. Il valore però e la solerzia, dei quali andava fornito, bastati non sarebbero perch'ei potesse durare sì a lungo contro il suo rivale Carlo V, se potente soccorritore non gli fosse stato Lutero. Quest' uomo straordinario, in cui l' accorgimento e il coraggio maggiori furono che non dottrina e buon gusto, quest'uomo ch'ebbe per sole armi senno e verità, tale rivoluzione produsse nelle menti de' suoi contemporanei, onde giunse a suscitare una fazione nell'Alemagna, fazione che a Francesco I e ad Enrico II di lui figlio tornò grandemente utile per arrestare in sua carriera l'ambizione di Carlo V. Molti ha vezzi questa parte di storia per chi consideri quali portentose cose, aiutato dagli unici mezzi che a tutti gli uomini diede natura, valse ad operare un semplice privato, o vogliam dire una semplice popolazione contro chi tutto poteva.

Il più grande fra i principi dell'Europa stato sarebbe Carlo V, se avesse avuto in proprio favore quella intrepidezza che sol da pure intenzioni è inspirata. Costretto, mentre soggiornò in Fiandra, a tenersi riguardoso per l'inquietudine e per la mala voglia de' propri sudditi, contrasse l'abito di nascondere i movimenti dell'animo, oltrechè la debolezza di sua fisica costituzione non entrò per poco a farlo timido e riservato. Dedito per natura ad antivedere, a non fidarsi, a prender

ombra di tutto, e più sovente al meditare che al risolvere adatto, seppe meglio immaginare disegni che metterli in opera. Se talora mal gli tornarono i sistemi di politica da esso creati, dovette accagionarne il non aver saputo a bastanza calcolare l'effetto delle forze morali, e il credere impossibile che si trovasse negli uomini disinteressato eroismo. Sempre tenendosi innanzi agli occhi gli scritti di Tucidide e del Macchiavello, e studiosissimo di ben penetrare nella mente di tali autori, fra il tumulto delle passioni e degli avvenimenti non si mantenne sempre fedele ai loro precetti. Dissimulato per natura, credè la storia una dottrina pratica di ben mentire, onde confuse la politica coll'arte d'ingannare e i confederati e gli amici. Dee dirsi però, che molto a tal proposito lo scusava la natura delle circostanze fra le quali visse. Ricco in apparenza di smisurato potere, e povero, in proporzione, di mezzi ad eseguire vastissimi disegni, per non compromettere se medesimo, si vide sempre alla necessità di nascondere con artificiosa condotta questa penuria che lo tribolava. Il capo supremo dell'impero, il padrone della Spagna, dell'Italia e del Nuovo Mondo, mancò spesse volte di denaro perchè, non produttive allora, come lo furono dappoi, le miniere del Messico e del Perù, l'economia politica stavasi nella sua infanzia. E molte volte ei vide i propri eserciti disciogliersi, perchè nè soldo conseguivano nè nudrimento, e molte volte abusando questi della vittoria, non perdonarono agli stessi paesi amici, senza che i loro generali potessero tenerli a freno. Per altra parte, non avendo egli sortito tal aspetto esteriore, la cui presenza sola inspirasse venerazione e rispetto, o quel coraggio cavalleresco che desta ad entusiasmo, accadde sovente che i suoi nemici, men di lui poderosi

e meno addottrinati nell'arte della guerra, pur lo vinsero per avere saputo meglio di lui far amare alle soldatesche la causa per cui combattevano.

Il modo, onde in quella età instrutti furono gli eserciti, prova essersi allora data maggiore importanza all'urto delle masse che alla rapidità dei loro movimenti. Divisi i reggimenti francesi in compagnie, composta ciascuna di cinquecento o seicento uomini, gli squadroni di cavalleria dell'esercito spagnuolo avevano sessanta lanceri armati di tutto punto, cento venti corazzieri e sessanta cavalleggieri forniti di lunghi archibugi: l'infanteria scompartivasi in compagnie, ciascuna delle quali noverava cento picchieri, cinquanta alabardieri, due archibugeri e cinquanta soprannumerari. Dovunque dependeva da coraggio e forza la vittoria, il vantaggio fu per lo più dei Francesi e degli Svizzeri.

Gloria più sublime sarebbe stata per Carlo V se, cedendo la corona imperiale al proprio fratello Ferdinando, la cui indole non inspirava diffidenza ai principi alemani, e contento standosi di suo vasto retaggio, divisamenti di maggior grandezza non avesse concetti.

CAPITOLO II.

La Riforma (1).

La rivoluzione operata da Lutero i secoli antecedenti disposero.

Utile fu ai sovrani di quelle selvagge popolazioni, che capovolsero l'impero romano, l'autorità acquistatasi dalla santa sede, poichè la loro possanza consolidò; onde non è maraviglia se i medesimi, riguardando il pontefice, siccome tutore e padre comune di tutte le genti cristiane, posero ogni forza loro a sostenere la corte di Roma nelle lunghe lotte in cui videsi contro i re dell'Alemagna, intesi ad appropriarsi i diritti della caduta dominazione occidentale. Ma sul finire del medio evo, questi sovrani medesimi confermati ne' loro troni, e per la depressione dei grandi vassalli e per gl'istituiti eserciti regolari, quasi ad assoluto potere pervenuti, gelosi divennero di sì vasto ingrandimento e mal videro, e vergognarono, che ogn'anno per ottenere dispense e bolle andassero a Roma tante ricchezze dei loro stati, soggetti in oltre a ricevere leggi da un prelato straniero.

Indignati per altra parte mostravansi i popoli all'aspetto dell'ignoranza, della scostumatezza e tirannica bal-

---

(1) È nostro dovere qui ricordare che l'autore è protestante, onde non è maraviglia, se molte cose si rinverranno in questo articolo aliene dal vero e dettate da spirito di setta.

(N. del T.)

danza in cui venuto era il sacerdozio. Il culto istesso, adulterato andava da ceremonie tolte dai pagani, o inventate ne'secoli di barbarie, la cui assurdità nausea induceva: sicchè Giovanni Wiclef, e Giovanni Huss, professori, l'uno dell'università di Oxford, l'altro di Praga, agevolmente ebbèro partigiani allor quando si fecero a combattere i vizj del clero e i soprusi della chiesa; nè furono le invettive loro che ripetizioni di quanto avevano detto innanzi, e i Berengari di Tours e gli Enrichi d'Autun e gli Arnaldi d'Orleans e i più coraggiosi fra gli oratori che arringarono molti concilj, e gli scrittori di politica intesi a sostenere i diritti degl'imperatori, e parecchi pietosi mistici i quali sul rogo espiarono le pretese fallacie in cui caddero.

Il risorgimento delle lettere greche e latine, che nel secolo decimoquinto seguì d'appresso i concilj di Basilea e di Costanza, divenne occasione agli umani ingegni di far novella carriera. Nè pochi v'ebbero monarchi e pontefici in quella età, che la gloria loro collocassero nel coltivare e nell'incoraggiare le scienze. Tali si furono Nicolao V, che fondata la biblioteca del Vaticano, presentò Francesco Filelfo traduttore di Omero di una casa in Roma e di una villa e di molte migliaia di ducati; Pio II, grande per sua dottrina e nobiltà d'alto animo; Paolo II di lui successore, troppo mal conosciuto dai contemporanei; l'imperatore Federico III, cultore egli medesimo della botanica, della chimica e della astronomia; Alfonso, re di Napoli, che in vecchia età frequentò le lezioni dei professori da lui creati nella sua capitale; Mattia Corvino, che fece suo vanto il ricettare e l'avere amici i dotti italiani; i Medici protettori, intelligenti quanto generosi, dell'arti e delle lettere. In questo mezzo le nascenti università di

Wurzbourg, Rostock, Lovanio, Ingolstadt, Basilea, Tubinga, Turino, Poitiers, Toledo, Copenhagen, Upsal, centri di tal novella luce scientifica, per ogni dove della Europa la diffondevano. Queste cagioni, l'ammirazione che si ebbe per gli antichi e la brama d'imitarli, comunque talvolta eccedente la prima e servile soverchiamente la seconda, la licenza dei costumi che ogni autorità fastidiva, la vigoria finalmente di quel secolo gonfiarono sì il torrente delle novelle opinioni, che vieti terrori più non bastavano a rattenerne la piena.

Ma accadde parimente che i letterati e i dotti italiani, stanchi del giogo della superstizione, infransero tutti i freni per cui la religione contiene fra giusti limiti le passioni dell'uomo; onde allor videsi quanto sia funesto il collegamento delle verità e dell'errore. Orgogliosi della supremità di loro dottrine gl'Italiani, riguardarono con disprezzo i popoli del Settentrione, da essi qualificati per barbari, e trovato in ciò il proprio utile, continui furono nell'ingannarli. Non si stettero però gli Alemani dal chiedere replicatamente il sovrano pontefice, affinchè riformasse gli abusi che frammessi eransi nella chiesa, domande cui la corte di Roma con bei modi dava passata. Sul chiudersi poi del concilio di Basilea, il facondo quanto avveduto Enea Silvio, legato del papa Nicolao V, giunto per maneggi e doni a far suoi i ministri dell'elettore di Magonza, dell'imperatore Federico III, dei duchi di Baviera e del conte palatino del Reno, ottenne da tutti gli elettori e principi dell'impero la ratificazione d'un accomodamento finale, conosciuto sotto il nome di *concordato della nazione germanica*. Tal negoziato, detto ancora il *concordato di Asciaffenburgo*, perchè in questa

città venne sottoscritto, stabiliva gli scambievoli riguardi da tenersi per l'avvenire fra la chiesa germanica e la santa sede, e inteso era in guisa che la seconda ne vantaggiava d'assai. Pur male osservato, fu l'origine di nuovi disgusti e d'altri vie più gravi richiami per parte degli Alemani.

La non mai sazia avidità della corte di Roma, che circa un mezzo milione di ducati riscoteva ogn'anno dall'Alemagna, lo sregolamento degli ecclesiastici che, troppo notoriamente cercando alleviare la molestia del celibato cui soggiacevano, venivano ad atti di violenza contro chi a tal contegno loro opponevasi, i soprusi sacrileghi dei monaci e i licenziosi costumi dei legati pontificj, mossero finalmente ad ira gli uomini probi ed assennati; e già parecchi sintomi annunziavano un fermento generale, cui a prorompere mancando soltanto l'occasione, papa Leone X la fornì senza avere avuta tal mente. Questo pontefice, in cui erano ingegno, prodigalità, imprudenza, irregolarità di condotta, avvisò aprir banco d'indulgenze a tutti i cristiani che per denaro volessero comperarne; i prodotti del quale traffico destinò a rimborsare i ricchi negozianti Fuggers d'Augusta che gli avevano prestate somme, sia per edificare la chiesa di S. Pietro in Roma, sia per altri suoi temporali bisogni. Non neghiamo, che la gelosia degli ordini religiosi, esclusi dai profitti delle vendute indulgenze e il mal animo con cui i principi dell'Alemagna vedevano passare nelle mani del pontefice il danaro de'propri sudditi, non abbiano contribuito al disdegno che tal mercato eccitò; ma lo trassero a traboccare l'impudenza e le indecenti assurdità che disseminate venivano da alcuni frati, commessi a mettere in valore tale ramo di rendita. Mosso dallo scandalo

che questi eccitavano, e interprete della pubblica indignazione, il dottore Martino Lutero prese a combattere Do. G. C 1517
la validità di assoluzioni date a prezzo di danaro. Inferiore per vastità di erudizione Lutero al celebre di lui contemporaneo Erasmo, e ciò nulla meno profondo conoscitore de'libri sacri giudaici e cristiani, possedè sì retto ingegno, onde d'un guardo scorgeva la verità che quasi per inspirazione a lui ne veniva: al qual pregio aggiugneva ardente immaginazione naturale, quella eloquenza popolare che costrigne i suffragi della moltitudine, e stile maschio e vigoroso, onde i suoi scritti non poco giovarono i progressi dell'idioma alemano. Caldissimo amatore della sua patria, sostenne con eroico coraggio quanto credette essere verità. Pure a malgrado di veemenza d'indole sua propria, non omise cure a mantenere la pace fra i partigiani del pontefice e gli altri della riforma, e vi riuscì fin che visse; ma lui morto, scoppiò la guerra fra i principi protestanti e cattolici. Perchè la nobile franchezza, per cui s'illustrò, data avendogli grande autorità presso i sovrani che le sue dottrine abbracciarono, ei non temeva biasimare, con essi intertenendosi, qualunque impresa meditassero non bene ponderata coll'interesse de' propri sudditi, non meno sollecito di predicare, alla nobiltà come al popolo, i doveri che a ciascuno sua condizione imponea. Tenero amico del pacifico Melantone, che ebbe ne' proprj lavori compagno, ne ammirò il vasto sapere senza ingelosirne. Si spinse, è vero, violentemente nelle invettive scagliate contro la parte avversa, ma più tollerante di Calvino, dal perseguire i nemici si astenne. Pur questo uomo intrepido, di cui non infiacchirono la fermezza, e che non trassero a tema, nè lo sdegno del poderoso Carlo V nè le scomuniche contro lui lanciate dal papa,

fu per tutt'altri riguardi d'indole serena e gioconda, mansueto e alieno sì da interesse, che visse povero e tale morì.

Ulrico Zuinglio, nativo di Wildenhaus, paese del Toggenbourg nella Svizzera, canonico della Madonna degli eremiti, indi predicatore a Zurigo, fu pur tra quelli, i quali mossero guerra agli abusi che sformata avevano la chiesa. Ma se non fosse vissuto Lutero, il cui ardente zelo scosse dalle fondamenta la possanza delle gerarchie, i nomi del riformatore svizzerò, e di molt'altri con lui intesi ad uno scopo medesimo, si rimarrebbero ignoti, o certamente questi non avrebbero dato origine ad una rivoluzione di cotanta conseguenza. Tutto amore per la patria e per la libertà, non ristrettosi Zuinglio ad ammaestrare nelle proprie dottrine i discepoli, studioso fu d'instillare nelle menti de' suoi concittadini i dettami più atti a consolidare la loro prosperità e independenza; nè a combattere gli avversari si mostrò meno fervente che nel perorare la causa dell'ordine sociale, delle virtù domestiche e della pace perpetua.

Alcuni anni dopo dei due mentovati riformatori, comparve l'altro della chiesa francese, Giovanni Calvino nativo di Noyon in Picardia e predicatore a Ginevra. Alto ingegno e grandi pregi non debbono negarsi a questo celebre teologo, i cui stessi difetti derivarono dal volere spignere, oltre ai limiti del possibile e del vero, l'idea da lui concetta della virtù. Infaticabile negli operati sforzi, perseverante nel correre al suo scopo, dei propri doveri continuamente sollecito, così nel vivere come nell'ore estreme, serbò l'austera gravità di un censore dell'antica Roma. A lui debitrice in gran parte della propria independenza Ginevra, sua patria

adottiva, la facondia per cui fu chiaro bastò sovente a sedar le querele che dividevano i capi dello stato, da esso a pace condotti. Coll'ammettere che è lecito sottoporre ad esame tutte le verità religiose e morali, Calvino affrettò, più ch'ei medesimo non l'avvisasse, i progressi dell'umano ingegno. Da tale massima, ch'ei si adoperò poscia invano a restrignere, sorsero fra i suoi contemporanei idee filosofiche, dalle quali, per vero, trapelavano le passioni e i secondi fini di chi le abbracciò, ma che per altra parte, messi in bando molti pregiudizj dannosi, prepararono il sentiero ad una filosofia più conforme a ragione, e ministra agli uomini di felicità.

Non sì presti furono a palesarsi i prosperi effetti della riforma; che anzi le quistioni teologiche, divenute per lungo tempo delizia dell'Europa settentrionale, guidando per obbliqua via assai chiari ingegni, li trasse a perdere l'opera loro in materie di nissuna vaghezza e vantaggio. Ma in questo tempo, e anche prima, sorsero Italiani, ne'cui scritti ravvisiamo nobile filosofia ed elevati pensamenti, che agli Alemani li fanno sovrastare. Per altra parte però non dee tacersi, che i dotti dell'Italia, indulgenti di soverchio alle proprie passioni, tropp'oltre andando provarono, che i pacati popoli settentrionali non hanno tutto il torto nella connaturale loro consuetudine di esaminare, seriamente e a mente fredda, tutti i lati delle quistioni.

Animato vie più dalle sofferte contraddizioni e resistenze Lutero, si spinse oltre alla meta da lui medesimo divisata. Nulla di nuovo però contenendo le dottrine ch'egli lasciò, solamente le intese a distruggere alcuni errori pregiudizievoli, per cui cagione più omai non si ravvisava la chiesa. E se tutti non li toccò, fu

riguardo ai contemporanei, non atti a contemplare la verità in tutto il suo lume. La traduzione ch'egli diede della Bibbia, divenuta base della riforma, la consolidò.

Federico il Saggio, elettore di Sassonia, nel proteggere i partigiani di Lutero, dimostrò quella moderazione che tutti gli atti di quel principe avea segnalati. Più ardente per la stessa causa, e pronto a tutto sagrificarle, Giovanni I di lui fratello e successore, si fece capo dei principi dell'impero, che alla dieta di Spira registrarono la loro protesta contro gli editti dell'imperatore e contro i fautori dei cattolici, detti perciò protestanti. Le dottrine di Lutero, che presero forma determinata di
Do. G. C sistema religioso alla dieta d'Augusta, quando i parti-
1529 giani delle medesime sottomisero la loro professione di fede all'imperatore, acquistarono importanza politica a
1531 Smalcalden, ove si conchiuse la confederazione fra gli stati protestanti.

La guerra però fra questi e i cattolici non si aperse che quindici anni più tardi, poco dopo la morte, così di Francesco I come di Lutero; e fu allor quando Giovanni Federico elettore di Sassonia, figlio di Giovanni I,
1547 Filippo langravio di Assia, e molti altri principi protestanti, si collegarono per opporsi a Carlo V deliberato d'invadere i loro stati. Ma sì fatta lega mancò e dell'unione e del vigore necessario a ben sostenersi, perchè già raffreddato l'entusiasmo religioso de'popoli, si aggiunse ch'essi non presero molta parte ad una guerra in cui l'interesse dei protestanti era piuttosto un velo a quello dei gabinetti. L'elettore Giovanni Federico, che inopportunamente destreggiò, aspettando che il cielo operasse in suo favore miracoli, si lasciò battere a Muhlberg. Il langravio Filippo datosi nelle mani del vincitore, che sperò generoso, ne fu ritenuto prigioniero.

La sconfitta dei capi della fazione protestante di tanta gioia colmò Carlo V, che dimentico della moderazione in lui solita, si credette padrone assoluto dell'impero, e come tale parlò. Ma abbastanza non avea ponderato, essere la vittoria, onde esultava, più effetto d'imperizia che di debolezza del nemico, che per l'altero contegno dell'imperatore maggiormente s'inacerbì.

Altro inganno in cui cadde Carlo, fu il credere che nulla fosse omai da temere per se stesso dopo la morte dell'instancabile di lui rivale. Più che il valore e le imprese di Francesco I, la perseveranza ed astuta politica di Enrico II, figlio e successore del predetto re, tornarono funeste all'imperator d'Alemagna. Il novello re di Francia ebbe l'accorgimento di collegarsi a Maurizio di Sassonia, i cui soccorsi e consigli furono dianzi giovevoli a Carlo V nel vincere i protestanti.

Maurizio di Sassonia, non meno dell'elettore Giovanni Federico, discendeva dall'elettore Federico il Buono: poichè questo principe lasciati avendo due figli, il primogenito de' quali Ernesto, avo di Giovanni Federico, ereditò la dignità elettorale, la Misnia cadde in retaggio al cadetto Alberto, che avo fu poi di Maurizio. Quest'ultimo, abbracciate sulle prime le opinioni di Lutero, temette indi vedersi compreso nei disastri che gli errori politici del cugino temer faceano alla Sassonia, e vinto fors'anche da ambizione, si mise dalla parte dell'imperatore. E n'ebbe per vero ricompensa dopo la giornata di Mulhberg, presentato da questo monarca della Sassonia così propriamente detta e della dignità elettorale, posseduta anche oggi giorno dai discendenti dello stesso Maurizio. Ma non mantenutosi per lungo tempo fedele al suo benefattore, e partecipando in oltre cogli altri principi suoi confratelli il

disgusto che mettevano nell' Alemagna le esorbitanti pretensioni e gli atti arbitrarj dell' imperatore, risolvette, coll'abbandonarne la causa, tornare in amicizia coi protestanti. Riuscito ad ingannar Carlo sull' oggetto degli apparecchj militari che per lui si fecero, lo assalì all' improvviso e costrettolo a rifuggirsi frettolosamente in Carinzia, obbligò il concilio di Trento a disciogliersi. Ricuperata avendo perciò la loro libertà i due principi prigionieri, la tregua conchiusa a Passavia incominciò la pace dell' impero, poi confermata tre anni dopo dal negoziato d' Augusta che fu detto *pace di religione*.

Mancato nel fior degli anni l' elettore Maurizio che morì delle ferite riportate alla giornata di Sievershausen, Augusto di lui fratello ed erede, il più saggio fra i principi di sua età, venne in Naumbourg a patti coll' antico elettore Federico, che lasciata al primo la dignità elettorale, n'ebbe in compenso la contea di Altenburgo. Entrambi i rami della casa di Sassonia a maggiore ingrandimento vennero dappoi coll'estinguersi della casa di Henneberg.

Mentre Maurizio assaliva l' imperatore, Enrico II, invasi i principati ecclesiastici di Metz, Toul e Verdun, facea cedersi da quei vescovi i diritti secolari che nelle predette città esercitavano. Per tal conquista, padrone di piazze forti nel centro della Lorena, potè facilmente il re di Francia mantenere la disunione fra il capo e gli stati dell' impero alemano.

Il ducato di Milano, che Carlo V tolto avea a Francesco I, dopo la morte di Francesco Sforza venne nelle mani di Filippo figliuolo dell' imperatore, onde i Francesi si ridussero a non possedere in Italia che il marchesato di Saluzzo. Allora alle cure di guerreggiare

nella predetta contrada sottentrarono per la Francia l'altre di mettersi in politica amicizia coi principi della Alemagna, cure divenute più importanti di quanto il fossero state giammai. Molto rilevava ai Francesi il sostenere i predetti principi contro le pretensioni del loro capo, e collegarsi alle grandi famiglie dell'impero, che colla stabilita legge dell'indivisibilità de' propri dominj di una durevole possanza si erano assicurati.

CAPITOLO III.

Fine del regno di Carlo V.

Poco dopo la pace di religione, e giunto al cinquantesimo sesto anno di sua età Carlo V, stremo per lunghe e gravi malattie, e straziato da cordogli ed angosce, deliberò discendere dal trono, e ripararsi al convento di s. Giusto nell' Estramadura, ove gli furono compagne le due di lui sorelle, le regine vedove di Francia e di Ungheria. Vissuto ancora due anni in questa solitudine, dimostrò all' Europa maravigliata, com'ei sapesse godere dei diletti dell'uguaglianza, nè aver mestieri di regal fasto per essere felice. Nel prendere tale risoluzione, abbandonando i vasti dominj, che possedeva, a Filippo II, dimise la corona imperiale nelle mani di Ferdinando di lui fratello, già re dei Romani e padrone di tutte le province, che la casa d' Austria possedeva nell'Alemagna. Da questo novello imperatore sperò il re di Spagna farsi cedere l'Alta Alsazia e la fortezza di Breisach, che agevolate avrebbe le comunicazioni tra la Franca Contea e l'Olanda da Filippo allor dominate: ma vano fu a ciò l' adoperarsi de' suoi ministri, pel quale rifiuto grandemente

si alienarono, l'uno dall'altro, gli animi dello zio e del nipote. Ben fu alta ventura per l'Europa, e per l'intera umanità, che in due rami si scompartisse tanto immenso retaggiò, poichè se Filippo I univa a tutti i dominj, che godeva nel vecchio e nuovo continente, gli stati austriaci ad un tempo e la corona imperiale, nè gli avrebbe resistito la Francia straziata da lunghe guerre civili, nè ad independenza più mai perveniva l'Olanda.

Do. G. C. Morto essendo nella battaglia di Moachz Luigi re
1526 d'Ungheria e di Boemia, i grandi, nobili e deputati delle comunità boemiche, elessero in loro re Ferdinando d'Austria fratello di Carlo V, che nel salire il trono accettò la condizione di confermare le leggi fondamentali di quel popolo. Già eletto re d'Ungheria per patto concluso, sino vivendo Massimiliano I di lui avo, gli contese tale corona il vaivoda di Transilvania, Giovanni Zapolya, spalleggiato da molta mano di turbolenti Ungaresi e soprattutto dal sultano Solimano II. E già questo vaivoda possedeva una parte dell'Unghe-
1405 ria, quando la costui morte liberò Ferdinando di un rivale che era tanto a temersi. Non perciò si stettero dal molestare quel monarca i Turchi, rimasti padroni di Buda, capitale del regno, e stretti in lega col figliuolo di Giovanni Zapolya e coi successori di questo che continuarono a regnare nella Transilvania.

Ciò non tolse che la possanza di Ferdinando rapidamente non ingrandisse. Perchè datasi appena la battaglia di Muhlberg, che parve concedesse a Carlo V preponderanza su tutta l'Europa, profittò Ferdinando d'alcune turbolenze insorte in Boemia per dar limiti al diritto d'elezione di cui godevano quegli stati. Le guerre in oltre, che contro i Turchi sostenne, gli for-

nirono un motivo di mettere novelle tasse, fattesi poi a mano a mano permanenti; nè ciò solo produssero, ma scosso lo zelo religioso della cristianità, fecero comprendere ai monarchi dell'Occidente, quanto alla stessa sicurezza loro tornasse l'ingrandimento della casa d'Austria: che a far più fermo, non lievemente contribuirono la saggezza dello stesso Ferdinando nell'amministrare, e l'antiveggente tolleranza di Massimiliano II, che non avuto riguardo, qual religione i suoi sudditi professassero, tutti in eguale affetto li tenne.

CAPITOLO IV.

Dello stato della religione in Alemagna.

I Calvinisti, cui gli autori della riforma, nel prescrivere costumi severi, inspirarono l'amore della parsimonia, si diedero all'agricoltura e all'arti d'industria, o, avuti a schifo quegli studi ove fu d'uopo d'immaginazione, utili e gravi sol ne prescelsero. Amanti della libertà, che riguardarono siccome salvaguardia dello prosperità e delle persone, e difensori intrepidi de' privilegi, o dai maggiori ad essi derivati o che ottennero di per se stessi, non furono del rimanente cercatori di politiche rivoluzioni. Comunque al par d'essi laboriosi ed industri i discepoli di Lutero, meno austeri e più compagnevoli dei primi si dimostrarono, onde per essi la Sassonia divenne sede dell'arti, delle lettere e delle scienze. Solo inconveniente a tal proposito, che si ravvisasse nell'Alemagna, furono le differenze nate dal troppo suddividere le opinioni religiose, per cui variamente modificate le indoli delle diverse popolazioni, l'una all'altra, pressochè peregrine si fecero.

Maggiormente sarebbesi dilatata la riforma senza gli sforzi che fecero i gesuiti per arrestarne i progressi. Fondatore di quest'ordine S. Ignazio Loiola, originario spagnuolo, lasciò trapelare nell'opere, che gl'inspirò religione, fuoco di fantasia e un'anima d'alte passioni compresa. Dopo avere guerreggiati gl'infedeli, si ritrasse nel convento di Monte-Serrato, situato nel fondo delle montágne di Catalogna, ove lontano d'ogni divagamento, tutto a pie meditazioni si diede. Parvegli nelle sue estasi, or vedere la Vergine che gli concedeva il dono di castità, or Gesù Cristo che lo chiamava a servirlo; e pur anche il demonio che al peggio lo seduceva, sicchè Ercole novello al bivio, scelse il Loiola la miglior parte col giurar fedeltà al salvatore del mondo.

Semplice in origine la regola gesuitica, e nulla scorgendosi in essa onde presagirne la futura supremità di quell'ordine, il primitivo disegno del Loiola venne esteso e tratto a grandezza dai padri Lainez e Aquaviva, straordinariamente periti nel conoscere l'animo umano e veri fondatori di una istituzione, la quale, negli effetti prodotti, potè paragonarsi alle più rilevanti che i legislatori dell'antichità immaginarono. Dotti i capi di questa società nell'impadronirsi della volontà e del pensiero de'giovani novizj, e della propria mente e solerzia animando tutti i loro subordinati, a sì assoluta obbedienza gli accostumarono, che l'intero ordine parve un corpo retto da un'anima sola. Chiunque volea farne parte, obbligandosi rinunziare ai propri voleri, e sottometterli ciecamente a quelli dei superiori, rompeva ogni vincolo di famiglia o di società, non riconoscendo per sua famiglia che i colleghi. Proibito gli era accettare qualunque dignità ec-

clesiastica od altro impiego senza averne ottenuta la permissione dal generale dell'ordine, i cui voleri anche sotto intesi dovevano essergli norma invariabile. Era lo stesso generale dell'ordine, che regolava le corrispondenze della società e perfino i lavori letterarj: i comandi venuti dal medesimo tale obbedienza trovavano, che niun religioso avrebbe osato, non solamente indagarne il motivo, ma nemmeno avventurare una sua supposizione sulle cose ad esso prescritte. Lo Spagnuolo, l'Alemano, il Francese, che entravano nella società di Gesu, alla sua patria o al suo principe cessavano di appartenere. Sconosciuto allo stessó pontefice il segreto dell'ordine, Paolo III autorizzò il generale ad introdurre nella regola gesuitica qualunque mutamento credesse opportuno, e ciò senza avere ricorso alla santa sede.

Non risparmiati allettamenti o di grazie spirituali o di vantaggi temporali per crescersi numero di partigiani, presto i gesuiti ebbero proseliti d'entrambi i sessi in tutti i paesi dell'Europa. Diviso l'ordine in sei *assistenze* e quaranta province, nel momento in cui fu soppresso, si noveravano cinquecento trent'otto collegi pubblici e ventiduemila cinquecento religiosi.

Non c'interterremo qui ad esaminare la natura della prevalenza che ebbero i gesuiti sulle corti europee e sopra l'intera umanità. Ne basta asserire, che ammirabili nell'aver saputo consolidare l'edifizio di loro istituzione, nol furono meno e nell'arte di spargere e mettere in credito ogni opinione alle lor mire uniforme, e nel farsi i grandi della terra cooperatori ai divisamenti che concepirono. Niuna tra le confraternite a noi note, se la pitagorica se ne eccettui, pervenne al pari della gesuitica a dar leggi ed ai popoli i più selvaggi,

15

e a quelli che toccarono più alto grado di civiltà. Niun altro ecclesiastico godè di tanta preponderanza ne'diversi stati, quanto in quelli, ove collegi ebbero, i gesuiti, i quali, regolari e preti secolari ad un tempo, in se stessi univano i vantaggi d'entrambe le condizioni. Imputati vennero d'insegnare ne' propri scritti, siccome nelle loro scuole, essere nei popoli il diritto di balzar dal trono il sovrano, e in ciascun cittadino quello d'uccidere il suo principe legittimo se governasse tirannicamente; e volendo dar fede ad alcuni scrittori, ebbero pure per massima, doversi in ogni circostanza sagrificare le regole ordinarie della morale allo interesse dell'ordine. Che che ne sia di sì fatte accuse, certamente grande accortezza dispiegarono nel conciliare a se gli animi, comunque diversamente inclinati: laonde, nella Spagna e in America infervorati entusiasti ed abili politici apparvero, ardenti partigiani di tutti i pregiudizj nell'Alemagna, fattisi ammirar nella Francia per altezza e profondità di sapere.

CAPITOLO V.

Stato della Spagna e dell'Alemagna alla morte di Carlo V.

Non instrutto Carlo V d'alcuni di quegli apparenti doni che a confidenza o ad amore gli altri uomini allettano, parlava poco, e lentamente e monotono e a voce sommessa; da niuno de' lineamenti del suo volto il pensier trapelandone, tutto nelle forme esterne annunziava in lui un'indole dissimulata, onde mai non pervenne a cattivarsi l'animo de' sudditi. Pure da accorgimento a lui connaturale tratto a rispettare i loro privilegi e a nulla

imprendere, di che dovessero pigliar ombra, non tutta si perdè sotto il suo regno l'energia degli Spagnuoli, siccome apparve dagli scritti e dai trovati dei medesimi. Lontano dal possedere la paterna moderazione Filippo II, ogni cura del suo amministrare fu intesa perchè a servitù si accostumassero i popoli a lui soggetti, e affinchè ogni spirito d'independenza in essi perisse. Alla qual meta, nella Spagna almeno, pervenne; ma tale vittoria da lui riportata su i propri sudditi scavò le fondamenta della monarchia, perchè mal sostenuta da popoli ne' quali ogni forza dell'animo fu intormentita.

I principi alemani, e quelli sopra tutto di Sassonia e di Brandeburgo col presentare di buone leggi i popoli governati, fra questi chiamarono l'agricoltura e l'industria. Quando accaddero straordinari bisogni dello stato, crebbero le proprie rendite per imposte temporanee che dagli stessi bisogni prendevan motivo, ma che fatte tollerabili dall'abito di pagarle, in perpetue si convertivano. Niun'idea avendosi allora di amministrazione delle finanze o di pubblica economia, le spese di tavola, gioco, feste e stipendi di numerosa corte, tutte si prendevano le rendite dello stato, onde andavano ad un tempo in rovina e principi e sudditi.

CAPITOLO VI.

La Francia.

Nello scostarsi dalla severa economia di Luigi XII, suo predecessore, Francesco I ebbe scopo di allettare i grandi feudatarj, onde, abbandonate le proprie castella per venire a starsi presso la corte, ivi si commettessero a disastrose spese. Così, sconcertati ne' loro patrimonj, e privi avendoli di mezzi per far fronte alla regale autorità, non temè che ai progressi della medesima si opponessero, e li sperò maggiormente pieghevoli ai propri voleri. Questo lusso di corte però si diminuì negli ultimi anni del suo regno, in cui datosi a tornar l'ordine nell'amministrazione delle finanze, tanto fece che alla sua morte si trovò nel regio tesoro la somma di un milione settecento mila scudi.

In più favorevoli circostanze che non Francesco I, ascese il trono Enrico II, nè per forza d'animo, nè per ingegno, eguale al padre, avidi cortigiani e d'ogni morale sforniti lo governarono.

CAPITOLO VII.

La Santa Sede.

Le guerre intraprese da papa Alessandro VI per assicurare una sovranità al proprio figlio Cesare Borgia, e da Giulio II per liberare da straniero giogo l'Italia, prepararono la rovina delle finanze pontificie, cui pose il colmo Leone X, or largó di doni agli artisti e agli uomini di lettere, or sagrificando immense somme alla gloria di vedere per lui sorto il superbo tempio che, a collocarvi le tombe de'ss. Pietro e Paolo disegnato un di dal Bramante, sotto il pontificato di Giulio II ebbe le sue fondamenta.

Comunque forniti andassero, di pietà e dottrina Adriano VI, d'acuto ingegno Clemente VII (Giuliano dei Medici), e d'astuzia l'ambizioso Paolo III, non furono perciò da tanto di rilevare l'autorità della santa sede dopo la scossa che ricevè da Lutero, e meno a tal uopo si mostrarono adatti, o Giulio III dominato dalle voluttà e dallo spirito di scialacquamento, o l'orgoglioso ed altero Caraffa (Paolo IV). Che anzi gli stessi principi cattolici, profittando della rivoluzione prodotta dall' innovatore impararono ad incatenare le mani del santo padre mentre gli baciavano il piede.

Poco prima della riforma, Leone X avea conchiuso con Francesco I il famoso concordato, ond' ebbero funesta scossa le immunità delle chiese gallicane, perchè tolta con esso al parlamento ogni facoltà su i beneficj ecclesiastici, tutto ciò che riguardava i medesimi divenne attributo del consiglio di stato, che trovar più inchinevole ai proprî voleri la santa sede ripromettevasi.

Ma gli scritti che si pubblicavano in quei giorni mantenevano la chiesa gallicana nell'opinione ,, che il papa ,, non aveva diritto di riguardare i vescovi quali suoi ,, suddelegati, o i concilj come tribunali da lui dependenti ,,. Laonde la corte colse questo momento, in cui l'opinione generale si manifestò sfavorevole alle pretensioni della santa sede, per impedire al pontefice di levar somme dalla Francia senza il consentimento del re e del clero: poi convocò sinodi provinciali, che dichiarassero essere superiori al papa i concilj, ne'quali si voleva il diritto di giudicarlo, se accusato veniva di eresia o scandalosi delitti. Gli stessi regolari non osavano più difendere pubblicamente l'infallibilità del papa, attributo che solo sostenevasi della chiesa. Tali massime venute comuni in tutta la Francia, fecero grandemente preponderante sulla santa sede il re, che, per effetto del concordato, padrone di disporre delle alte dignità ecclesiastiche, n'ebbe in oltre mezzo di affezionarsi la nobiltà. Non è quindi maraviglia, se un cattolicismo, così modificato, ottenne da Francesco I che lo protesse, la preferenza sopra le austere e libere dottrine dei riformatori, che meno alle mire di un re si accomodavano.

CAPITOLO VIII.

Il Portogallo.

Giovanni III, principe ambizioso e dispotico, seppe accortamente trar partito, e dalla inquisizione e dai gesuiti e dalla intrinsechezza in cui colla santa sede si tenne, per ammorzare ne' Portoghesi ogni sentimento d'independenza, e per crescere così in rendite come in assoluta possanza.

Dal costui regno incomincia il progressivo scadimento del Portogallo. Primo incarico che addossò Giovanni III all'inquisizione per lui venuta ne'suoi stati, si fu il persegnire quegli ebrei, i quali per sottrarsi al bando, avendo abbiurata la fede de' loro padri, si conservavano segretamente fedeli alle leggi di Mosè. Primo ad esercitare l'uffizio d'inquisitore il confessore del re, un figlio dello stesso principe gli sottentrò, dopo il quale esempio non vi fu grande del regno, che non agognasse la gloria di condurre, come servo fedele del santo uffizio, ad essere arsi vivi gli eretici. Posti tribunali d'inquisizione in Evora, in Coimbra, in Goa, i beni di quelle sventurate vittime si confiscavano a prò del reale tesoro, la qual cosa affinchè non mancasse, ebbero i giudici per istruzione, che ben potevano risparmiare la vita, non già le ricchezze degli accusati.

Avendo Don Pedro Mascarenhas, incaricato d'affari portoghese in Roma, raccomandato il gesuita Francesco Saverio al re, questi lo mandò missionario alle Indie, scegliendo ad un tempo per suo confessore altro gesuita, nomato Simone Rodriguez. Preso indi il titolo di protettore e particolare avvocato della gesuitica so-

cietà, si obbligò a sottoscrivere, immantinente e senza esame, qualsivoglia inchiesta gli venisse fatta per parte della medesima. I gesuiti del Portogallo, studiosi di guadagnarsi gli animi del popolo colle edificanti apparenze di povertà volontaria ed austera condotta, non riuscirono egualmente ad appagare tutte le classi della società: onde fu che l'università di Coimbra li dinunziò al re siccome pericolosi per loro ambizione, intesa a dominare il sovrano parimente ed i sudditi; e la municipalità di Porto vietò ai padri di famiglia il mandare lor figli alle scuole gesuitiche, minacciandoli di perdere, disobbedendo, i diritti della cittadinanza; e contro questo istituto fu pure il cardinale Enrico, fratello del re. Ma fermi stettero, il re, la regina e il rimanente della corte, in lor fervore verso il confessore Rodriguez e verso il Gonzalez che gli succedette; oltrechè la perseverante ed infaticabile solerzia di questi religiosi, la novità della loro regola, tanto favore dei grandi, il ravvisarsi ne' medesimi gli educatori della nascente generazione, la condizione secolare e regolare che in essi si congiugneva, li fece allor trionfanti su questi nemici, concitati sopra tutto dalle mene degli altri ordini invidi del gesuitico. Educatori di Sebastiano, pronipote di Giovanni III, vollero pur esserlo di Teotonio, giovane principe di Braganza, contro il consenso del suo padre medesimo, nel quale maneggio seppero conciliare l'ardimento colla professata umiltà. Durati i gesuiti in favore al re sino all'ultima sua ora, ordinò questi che nel seppellirlo gli si addossassero gli abiti di tale ordine.

Dc. G. C. 1555 A scavare le basi della costituzione portoghese si adoperarono a gara il potere spirituale e l'autorità temporale, che trovò pur modo di non consultare gli stati

per mettere nuove imposte col palliamento di dare alle medesime i nomi istessi sotto cui venivano indicate le antiche.

I papi di questa età, riguardosi verso gl'imperatori di Alemagna, studiavansi, per compiacerli, di tornare i popoli del Nord all'ignoranza ed alla superstizione, cui sottrarsi questi tentavano; inchinevoli pure alla corte di Francia, molte cose le concedevano per non perdere tutto, e le voglie dispotiche dei re favoreggiando nella Spagna e nel Portogallo, fondavano una sovranità nell'Italia, che Stato della Chiesa venne nomata.

CAPITOLO IX.

L' Italia.

Giulio II, tolta ch'ebbe alla famiglia Bentivoglio la ricca città di Bologna, sede di una celebre scuola, e conservatasi l'antica capitale degli esarchi di Ravenna, presentò del ducato d'Urbino l'intrepido suo nipote Francesco Maria di Rovere. Divenne pure della santa sede la Marca d' Ancona, conquistata da Luigi Gonzaga, generale delle truppe di Clemente VII. Al rinnovar d'ogni anno, con solennità di tributo la corte di Napoli si dichiarava sotto l' alto dominio del pontefice, che noverò fra i suoi vassalli i Rovere e i principi della casa d'Este, padroni di Ferrara.

Unite da Leone X allo stato della chiesa Parma e Piacenza, sin quando i Francesi scacciati vennero dall'Italia, alla stessa chiesa, in tempo di sede vacante, furono le predette città conservate dall'intrepidezza e dalla presenza d'animo dell'istorico Guicciardini. Esse, ac-

Do. G. C consentendovi Carlo V, vennero poscia date da Paolo III
1545 a Pietro Luigi Farnese di lui figliuolo, già duca e signore di Castro e Ronciglione. Questo principe, in cui molto ingegno andò unito ad ogni genere di voluttuosi
1547 sregolamenti, fu ucciso a tradimento, mentre il padre ancor ne vivea. Di lui figlio Ottavio Farnese, che sposatosi alla figlia di Carlo V, ottenne la protezione di questo monarca, regnò presso quarant'anni, così raffermata nella propria famiglia la sovranità, che trasmise al' proprio figlio Alessandro Farnese, uno fra i maggiori capitani vissuti in quei giorni.

Venuti sotto dominazione spagnuola pressochè tutti gli stati italiani nel secolo decimosesto, la sola Venezia a vera independenza si conservò. Credè questa repubblica per lungo tempo, non fosse di suo conto il permettere, che nessuna grande potenza s'impadronisse del Milanese, ma veduto che saldamente vi si stabilivano gli Spagnuoli, pensò invece ad amicarsi Carlo V, venuta nella speranza che ad un vicino ricco di tanti stati, nè farebbe mestieri cercar novello ingrandimento a spese della repubblica, nè lo avrebbe tentato per non mettere contro di se in riguardo tutti i sovrani dell'Europa.

Genova, già datasi sotto la protezione della Francia, vedeva la maggior parte de' suoi nobili militare sotto le bandiere di Francesco I. Pur sì umiliante dependenza non valse ad assicurarle l'interna tranquillità, turbata dalle fazioni degli Adorni e dei Fregosi, continue nell'essere insieme alle prese. Finalmente Andrea Doria, uno fra i più illustri capitani della sua età, malcontento della corte di Francia, che pagava d ingratitudine gli eminenti servigi da lui sostenuti, risolvette col farsi liberatore della propria patria, all'antico lustro restituirla. A tal uopo, accertatosi l'appoggio di Carlo V, comparve

improvviso nel porto di Genova, entro cui alcune gale- Do. G. C.
re da esso comandate il seguivano. Accolto con giubilo 1528
dai concittadini, promulgò, novello Trasibulo, un generale perdono, indi inteso a conciliare le parti, e libero ad ogni agiato cittadino, tranne gli Adorni e i Fregosi, fece il concorso dei pubblici impieghi, e animò a collegarsi coi plebei i patrizj. Confidata la pubblica amministrazione ad un doge, che continuava due anni nella sua carica, ad otto governatori e ad un consiglio di quattrocento senatori, cui presedeva lo stesso doge, a tale dignità mai non volle essere innalzato Andrea Doria, contento di starsi semplice senatore. Comandò la flotta genovese che andò a riprendere l'isola di Corsica, quando già toccava l'ottantesimo anno di sua età, e morì giunto al novantesimo quarto fra le benedizioni de' propri concittadini.

Nel secolo decimoquinto Ugo Colonna, patrizio romano, tolta dalle mani degli Arabi l'isola di Corsica, qual feudo dependente dalla santa sede, la trasmise ai suoi discendenti, che per più generazioni la possedettero. Indi spogliati ne vennero dai Pisani, ai quali la ritolsero i Genovesi. Fin da quei giorni ereditario divenne l'odio, in cui questi ed i Corsi scambievolmente si ebbero. Uno dei più ricchi proprietarj della 1553
Corsica, nomato Sampiero, sposo della figlia ed erede del generale Ornano, rappresentò ai Francesi, come sarebbe stata cosa agevole per essi l'impadronirsi della Corsica, scacciandone i Genovesi, e quanto rilevante fosse alla Francia il possedere quell'isola. A tale conquista accintosi Paolo di Termes, cui una flotta turca era in soccorso, vi volle il coraggio e la fortunata stella di Andrea Doria, perchè la tentata impresa andasse a vôto. Invano dopo la morte del Doria, il Sampiero

ritornò in Corsica per trarre a sommossa i propri concittadini; vi trovò la morte, e ignorasi se gli venisse da uno sgherro assoldato dai Genovesi, o dal fratello della sua moglie che lo stesso Sampiero aveva uccisa di proprie mani.

CAPITOLO X.

Firenze.

Le interne dissensioni dei Fiorentini solo coll'annichilamento della repubblica ebbero fine.

Pietro de' Medici, figliuolo di Lorenzo il Magnifico, abile in ogni esercizio del corpo, come pronto d'ingegno, e di soavi modi fornito, e troppo ligio ad un tempo alle passioni che lo dominarono, prevedendo vano il resistere a Carlo VIII re di Francia, gli cedè Pisa e Livorno; atto per cui venne in tanto odio ai Fiorentini, che costretto spatriarsi, e messane a prezzo la testa, tutta la sua famiglia andò in bando, e smantellati furono i suoi palagi. Pietro de' Medici perdè ogni partigiano, perchè fu primo a disperare di sua salvezza.

Ne' quattro anni che al bando de' Medici succedettero, padroneggiò la fiorentina popolazione il domenicano Savonarola, il cui dire univa all'entusiasmo d'un profeta, la maschia energia d'anima repubblicana. Ma poichè questi, accusato siccome eretico, soggiacque ad ardere vivo, compiuto disordinamento s'impossessò di Firenze. Perdutasi ogni autorità dal senato, e lo spirito di parte sol dominando, i più probi fra i cittadini si allontanavano dagli affari, sicchè la virtù del Soderini, gonfaloniere della repubblica, molto faceva, se un' ap-

parenza d'ordine conservava. Pur nel mezzo di sì fatte calamità i Fiorentini soggiogarono Pisa, e a disfidar si fecero Giulio II. A reprimere questa loro audacia, il pontefice sollecitò la corte di Spagna, affinchè ricondotti a mano armata in Firenze Giuliano e Giovanni de' Medici, fratelli di Pietro, rendesse agl' illustri esuli l'autorità che otto anni prima sulla loro patria avevano esercitata.

Il secondo de' predetti fratelli succedè nel pontificato a Giulio II, e fu Leone X che per sua possanza e cure datesi, consolidò la dominazione del fratello Giuliano e del nipote Lorenzo figlio di Pietro. I Medici, continui sempre nel dar favore all'arti e alle lettere, si affezionarono la moltitudine per le loro liberalità. Trovato Leon X un motivo specioso per torre lo stato d' Urbino alla casa della Rovere, fece spendere alla santa sede ottocento mila ducati per mettere su quel soglio ducale Lorenzo de' Medici.

In questi giorni il segretario fiorentino Nicolò Macchiavello, compose la sua eccellente opera su la storia di Tito Livio, della quale fu oggetto dare a divedere le massime per cui si fondano e si mantengono le repubbliche: indi nel suo libro del Principe, che offerì al duca d' Urbino, svelati gli artificj dei tiranni, insegnò i modi di mandarli a vòto. Ivi le sciagure mostrò dell'Italia, e certamente il dipignerle era un farsi accetto a Lorenzo de' Medici, il quale attribuiva l'invilimento della sua patria alle dissensioni che l'agitavano. Mente era di questo principe il fortificare Firenze, indi impadronitosi di Lucca e di Siena, ed estesa la sua dominazione dalle rive adriatiche al mar di Toscana, fondare una novella dominazione in Italia. E per vero, il suo parentado con Leone X, i vincoli

che tra lui e Francesco I, re di Francia intercedevano, il sospetto in cui si tennero scambievolmente quelle potenze, che unite avrebbero potuto opporsi ai disegni concetti dal duca d'Urbino, erano altrettante circostanze che i disegni medesimi spalleggiavano. Ma gli interruppe la morte che colpì, giunto al vigesimo settimo anno di sua età, quest'ultimo fra i legittimi discendenti maschi di Cosimo il Grande, Padre della Patria. Lorenzo non lasciò morendo che una figlia, la famosa Catterina de' Medici, poi divenuta regina di Francia.

Poco dopo la morte di Lorenzo e di Leone X, Zanobio Buondelmonti e Luigi Alamanni, amici intrinseci del Macchiavello, cospirarono ad oggetto di liberare la patria loro dalla prevalenza a molti molesta del cardinale Giulio, figlio di quel Giuliano de' Medici che i Pazzi uccisero a tradimento. Ma rotta la loro trama, il cardinale si mantenne in Firenze, forte della protezione di cui lo ammantò Carlo V che un partigiano ebbe nel primo: sicchè, nel rendersi mutui servigi, entrambi gareggiarono per qualche tempo. E se per opera del cardinale Giulio entrò Firenze nella grande lega contro Francesco I, fu altresì col soccorso dei partigiani imperiali che quel prelato, morto Adriano VI, vestì la tiara pontificale, assunto nome di Clemente VII. Questo papa, per vero dire, non appena asceso al soglio, manifestò tal mente qual convenivasi al padre comune di tutti i fedeli, mente di pace con tutte le potenze dell'Europa. Ma troppo inviperito l'un contro l'altro Francesco I e Carlo V, non permisero il rimanersi neutrale al predetto pontefice, che costretto a mettersi dalla parte d'un d'essi fu condotto dalle circostanze a dichiararsi per Francesco I. Laonde i di-

sastri sofferti dal francese monarca a cattivo punto lo trassero; perchè Giorgio di Frundsperg, comandante di uno fra gli eserciti imperiali, diede tal sacco a Roma che eguale nol sofferse dai Goti, stretto indi d'assedio Castel s. Angelo ove riparato erasi il papa. Non seppe appena presa Roma Alessandro de' Medici che governava Firenze, si diede alla fuga, onde rimessa fu la repubblica sotto il reggimento del gonfaloniere Capponi. Do. G. C. 1527

Scorsi due anni, Clemente VII fece pace e si collegò coll'imperatore, onde Alessandro de' Medici, sposando Margherita, figliuola naturale di Carlo V, ebbe da questo la promessa che la famiglia dei Medici all' antico splendore verrebbe restituita. Oppostasi al ritorno di Alessandro la città di Firenze, sofferse assedio di dieci mesi dall'esercito di Carlo V, che il principe di Chalons-Orange e Federico Gonzaga l'un dopo l'altro comandarono. Ridotti a non avere più difesa i Fiorentini, posero l'armi, domandando, lor fosse data una stabile costituzione. Allora fu che dichiarato ereditario dall' imperatore il governo di Firenze, ne diede questi il comando ad Alessandro de' Medici, duca di Civita-Penna. I nemici dei Medici, quali vennero banditi, quali imprigionati: sei d' essi ebbero tronca la testa. 1529 1530

Imitati i tiranni dell'antichità, per assicurare la sua dominazione, Alessandro fabbricò una cittadella, ed abolita la dignità di gonfaloniere, si creò un consiglio privato di quarantotto fra i primarj cittadini, ed altro consiglio che composto di dugento individui, presumevasi regolasse gli affari dell'interna amministrazione; ma veramente tutto a sol grado del dominator si faceva.

Non dee ciò nulla meno negarsi che savio e moderato fu per alcuni anni il regno di Alessandro; che se in opposto cambiò, n'ebbero colpa le perfide insinuazioni di Lorenzo de' Medici, cugino del sovrano. Mal sofferendo, a quanto parve, costui, che un discendente illegittimo della sua casa godesse della suprema autorità, venne nella deliberazione di perdere, prima nel credito e nell'amore dei sudditi, Alessandro, poi trucidarlo. A tal uopo cercatane confidenza e amicizia, e giunto ad ottenerla, seco standosi tal fece mostra di sagacità e senno nelle politiche discussioni, che nulla vide il duca di più espediente quanto l'abbandonarsi per intero ai consigli dell'altro. Se intertenendosi in comune alla lettura di Tacito, palesava Alessandro l'avversione in lui mossa dalla bassa ed astuta tirannide di Tiberio, presto era Lorenzo a dimostrargli tal sistema convenirsi a chi governa popoli che di fresco perdettero la libertà. Poi toltosi dall'avere fomentate inclinazioni prave nell'animo di Alessandro, correva a mettere in riguardo, or questo or quel Fiorentino, su quanto ciascuno dovea temere per le proprie mogli e pei proprj figli, standosi sotto un principe, cui sola legge erano le sue brame; e duramente prevalendosi della confidatagli possanza, facea credere agl'infelici sol per opera di lui tribolati, tale essere la necessità cui lo astrignea aspro voler del tiranno. Il duca, che tutte tai cose ignorava, e soggiogato per intero dall'infame suo favorito, e vie più in questo ciecamente fidandosi, ordinò si fabbricasse nel suo palazzo una scala segreta, onde a proprio talento, e senza ch'altri se ne accorgessero, potesse Lorenzo nei ducali appartamenti introdursi. Giovandosi della novella agevolezza il traditore, ed aspettato che la mala voglia dei Fiorentini fosse al colmo suo pervenuta, compì il

misfatto che avea divisato, indi concitò il popolo a ritornare negli antichi diritti. Do. G. C. 1537

Il giovine Cosimo de' Medici, discendente di un fratello del grande Cosimo, e questo impedì e fu cagione che mal fruttò a Lorenzo il commesso delitto, perchè presto ad afferrare egli stesso le redine dello stato, i cittadini più accorti videro non essere omai tempo di pensare a repubblica. Costretto Lorenzo a fuggire, lo perseguì per interi nove anni, e senza posa, un fedele servo di Alessandro, per le cui mani finalmente, cadde trafitto quest' indegno traditore dell'amico che lo beneficò.

Papa Pio V nominò Cosimo I gran duca della Toscana, titolo che dopoi l'imperatore Massimiliano confermò al proprio figlio Francesco. Il novello gran duca aggiunse alla Toscana la città di Siena che conquistò, abolì per tutti i suoi stati le forme repubblicane, imposte limiti agli acquisti territoriali del clero, vietò ai notai estendere contratti di vendita per le mani morte: saputo avendo tenersi in amicizia e coi Francesi e cogli Spagnuoli, regnò quarant'anni, saggio e felice al pari d'Augusto.

Possedeva già gli stati di Napoli e di Milano Filippo II, allorchè succedette a Carlo V nel trono di Spagna. Partigiani essendo di Filippo, e il duca di Parma, che sposata avea Margherita, sorella naturale del primo e vedova di Alessandro de' Medici e il gran duca di Toscana e la repubblica di Genova, sia per picciolezza di forze, sia per riguardi della più comune prudenza, i Gonzaga non si sentivano inclinati ad imprese che turbar potessero la pace della Lombardia: di pace parimente bramoso fu il senato di Venezia, e il papa ben tutt'altro avrebbe fatto che mettersi con questo re cattolico in disparere. I cavalieri di S. Giovanni di Geru-

salemme grati a Carlo V delle isole di Malta e di Gozzo, da loro date però da quel monarca con patti che gli assoggettavano a Filippo, grandi beneficj rendettero alla Italia col difenderne i mari e le coste dai corsari barbareschi: laonde questa bella e fertile contrada ebbe finalmente qualche istante di pace e riposo: l'agricoltura e l'industria vi tornarono a prosperare; ma ammolliti dai godimenti della pace, gl'Italiani perdettero quella forza d'animo e quello spirito d'independenza onde i lor maggiori vennero in grido.

CAPITOLO XI.

La Savoia e Ginevra.

L'ultima metà del secolo decimoquinto fu epoca di disastri per la casa di Savoia, disastri che le vennero dall'aver preso parte alla guerra del duca di Borgogna contro gli Svizzeri, dalla immatura morte di molti suoi principi e dalle frequenti minorità, sempre alla robustezza degli stati funeste. E d'estrema rovina minacciato parve quel trono sotto Carlo III, il quale postosi dalla parte di Carlo V ne portò aspra pena dal re di Francia; poichè venuto questi in istretta lega col cantone di Berna s'impadronì della Savoia, concedendo agli Svizzeri il paese di Vaud e le due rive del lago di Ginevra; dopo di che aggiunto il ducato di Savoia alla corona di Francia, creò un parlamento a Chambery.

Già da parecchi anni i Bernesi fatti eransi proteggitori di Ginevra contro le mire della casa di Savoia, che solita vedere principi di sua famiglia o primarj Savoiardi tenere quella sedia vescovile, da ciò prese speranza di pervenire con disinvolti modi a far sua un

giorno la stessa città, confortata dal continuo fermento che in questa mantenevano i conflitti tra i privilegi della cittadinanza e l'autorità vescovile. Nè certamente i duchi di Savoia avevano alcuna pretensione fondata sull'una o sull'altra delle mentovate città; ma concedimenti, or più or meno rilevanti, che da quei vescovi ottennero, li trassero ad arrogarsi il diritto di mediatori ogni qual volta insorgevano dispute fra i cittadini ed il vescovo.

I Ginevrini, discendenti da maggiori i quali aveano trovata la libertà in quella patria, guardavano con sospettosa attenzione tutte le innovazioni illegali, che a favorire l'ambizione dei duchi di Savoia si praticavano dai loro vescovi. Si fecero quindi primieramente a cercare una difesa collegandosi alla città di Friburgo, che allor quando si sottrasse alla savoiarda dominazione ebbe soccorritori i Bernesi. Dopoi quella stessa conformità di credenza che unì i Bernesi e i Ginevrini, quando i secondi abbracciarono la riforma, dalla lega di questi i Friburghesi distolse. Il confederarsi pertanto con Berna salvò Ginevra, che, priva di tale sostegno, il solo suo amore di libertà non avrebbe o prima o dopo sottratta dal succumbere al dispotismo religioso e politico.

Nel manifestare il loro divisamento di proteggere Ginevra, i Bernesi profittarono accortamente dei vantaggi della propria situazione per accrescere oltre d'un terzo il loro territorio. Perchè primieramente si fecero rinunziare dal duca di Savoia il paese di Vaud, siccome ipoteca e mallevadore della pace che conchiusero con questo principe, nè gli abbandonò la speranza che l'odio portato dalla nobiltà ai cittadini, o altri eventi, li fornirebbero di pretesti a stabilmente impadronirsi di quella provincia medesima; al che lor venne in accon-

cio la rottura fra il duca e la Francia. A tali disegni ambiziosi dei cittadini di Berna non si mostravano secondi gli altri cantoni, tali uni per vedere di mal animo che quel paese si togliesse dalle mani di un re cattolico, tali altri perchè loro spiaceva l'ingrandimento di Berna della quale erano gelosi; onde i soli abitanti di Friburgo e del Valese, che a tal fine ottennero concedimenti di territorio dai Bernesi, promisero unirsi in loro difesa.

In questo mezzo il vescovo di Losanna, vedendo per la causa della riforma sempre più infervorati i suoi sudditi, e disperando con essi riconciliarsi, abbandonò la sua residenza. Nè andò guari che il senato di Berna, impadronitosi di tutti i vescovili diritti, e dopo avere presa Chablais, manifestò sua mente di usare con Ginevra nel modo medesimo. Il vescovo di questa città, Pietro le Baume, veduta pericolante del pari la sua autorità spirituale e la temporale, si sottrasse, e dichiaratosi apertamente pel duca di Savoia, scaduti si promulgarono i suoi diritti sul vescovado di Ginevra. Qui pure il senato di Berna non si stette dall'occupare le proprietà del capitolo vescovile, e quelle del capitolo di s. Vittore, ma poi le restituì per le istanze che gliene fecero i Ginevrini.

Così durarono le cose fino alla pace di Cateau-Cambresis, conchiusa fra Enrico II e Filippo II due anni
Do. G. C. circa dopo la battaglia di S. Quintino, per la qual pace
1556 Emmanuele Filiberto di Savoia, soprannominato *Testa di Ferro*, risalì il trono de' maggiori. I Bernesi e i loro confederati vidersi costretti restituire al duca la riva orientale del lago di Ginevra e i paesi di Chablais e di Gex. Pur sembrò aspro alla casa di Savoia non ricuperare il paese di Vaud. Più d'una volta i nobili di

questa provincia cospirarono in favore de' loro antichi padroni, e volse più d'un secolo innanzi che i cantoni Svizzeri si risolvessero guarentire ai Bernesi tale loro conquista.

Ginevra, spesso lacerata dalle proprie interne fazioni, pieni i suoi dintorni di nobili contr'essa irati, stavasi in mezzo agli stati di un principe abile ed operoso, che curava il momento di soggiogarla. I re di Francia, or la odiarono siccome metropoli ed asilo degli ugonotti, ora essendole propensi, ebbero in casa loro assai faccende per non potersi prendere briga delle altrui. Pure l'intrepido coraggio di que' cittadini, l'ardente amore di libertà che nudrirono, la solerzia e vigilanza de' capi che al governo stettero degli affari, la fecero trionfare d'ogni pericolo. Benchè la religione dei protestanti nata non fosse fra le mura di Ginevra, essa ne divenne in certo modo il capoluogo.

Comunque la predetta città avesse costituzione repubblicana, si poco le leggi la minacciavano, che talvolta il governo, di suo proprio arbitrio, prendeva risoluzioni pronte e segrete sulle cose le più rilevanti, tal altra sottometteva alle deliberazioni dell'assemblea generale fino i più giornalieri regolamenti. Ma da più alti vantaggi compensati andarono questi difetti. Ivi il popolo, in cui stavano le scelte dei magistrati, meno a ricchezze e natali che alla probità e all'ingegno degl'individui ebbe riguardo: ivi ogni cittadino, contento delle prerogative di cui godeva, si stimò felice a petto dei vicini di lui men liberi: ivi la gloria della nazione ogni ambizione personale spegnea: ivi finalmente i magistrati cercarono, per propria sapienza e popolarità, dar base al potere, che diuturnità di meriti in lor confermava. Molte forme della sua costituzione prese Ginevra dai

cantoni Svizzeri, ma la fortezza d'animo de' suoi abitanti fu quella sopra tutto, che alla mentovata repubblica valse luogo onorevole negli annali della umanità.

CAPITOLO XII.

La Svizzera.

Le dissensioni, cui la riforma diede origine nella Svizzera, facendo dimenticar l'altre, che tra i cantoni democratici e aristocratici preesistevano, non pervennero però ad impedire le sedizioni interne, che in diversi degli ultimi si destarono. Accusati ivi i governanti e d'essersi lasciati corrompere dall'oro delle potenze straniere, e di una condotta che male addicevasi alla dignità ed austerità di capi repubblicani, perdettero a mano a mano la pubblica stima: di lì le rivoluzioni per cui il popolo, senza avvedersene, fu cieco strumento dell'ambizione d'alcuni individui.

Se tali circostanze, dopo la guerra di Milano, non divennero a tutta Elvezia funeste, dovette sapersene grado alla savia popolarità del senato di Berna, e alla fermezza di Giacomo di Wattewil nell'acquetare il tumulto insorto fra quei paesani.

Inspirare ai suoi concittadini l'amore delle virtù domestiche, della pace e della giustizia, fu lo scopo cui intendevano gli sforzi del riformatore Zuinglio, il cui sistema trafisse i faziosi della Svizzera, trepidanti dalla tema che se le idee di Zuinglio prevalevano, non mancassero ad essi gli assegnamenti soliti pagarsi dal papa e dal re di Francia per comperare i loro suffragi. Fu questa una delle cagioni, che li fece ardenti a sostenere nei cantoni democratici la religione cattolica: nella

qual cosa vie meglio riuscirono, perchè generalmente presso i popoli pastori, proclivi a tenersi alle antiche loro costumanze, non ha vezzo un culto che poco parli ai loro sensi. Gli abitanti in vece delle città, volonterosi accolsero una dottrina che, in lor sentenza, alla perfezione dell'animo tutta era volta, e la cui austerità istessa uniformavasi ad una opinione divenuta ivi comune, che il miglior mezzo di piacere a Dio sta nell'assoggettare la parte materiale di nostra esistenza alla religione ed alla ragione.

Rifiutata avendo i cantoni riformati ogni profferta di collegarsi colla Francia, proibirono a tutti i cittadini il prendere servigio presso verun principe straniero, mettendo pena di morte contro chi ne ricevesse assegnamenti: la severità delle quali leggi non fu di lieve vantaggio al crescere della popolazione ed alla prosperità dei cantoni medesimi.

Il senato di Berna abbracciò la riforma, quando vide che la maggiorità dei cantoni la voleva. La chiesero pure le popolazioni di Basilea, Sciaffusa, San Gallo e di una parte del cantone di Appenzell, e sì clamorose ne furono le istanze, che inutile sarebbe stato per parte dei magistrati il resistere. E se questi mostrarono tuttavia predilezione al cattolicismo, forse il fecero meno per affetto agli antichi dommi, che pel proprio interesse compromesso dalle novelle cose. Alle opinioni religiose, che posta aveano radice in Zurigo, grandemente avversi si dimostrarono i pastori di Schwytz, Uri e Unterwalden; nè fu poi da lodarsi il poco riguardo, con cui i riformatori mossero guerra alla religione dei venerandi loro maggiori. Due volte nello spazio di tre anni degenerate in lotte civili le querele religiose, gli Svizzeri, fedeli ancora alle costumanze de-

gli avi, serbavano tutta l'energia dei popoli non venuti a civiltà, alla quale andarono debitori delle riportate vittorie. Invano contr'essa i protestanti opposero gli espedienti della dottrina militare, che non abbastanza conoscevano per trarne profitto. Che se i cattolici, a malgrado di prosperi successi, si videro astretti ad una pace in cui gli altri vantaggiarono, forse fu pel bisogno di fornirsi di vittuarie dalla città di Zurigo, o fors'anche perchè i loro avversarj, siccome più ricchi, durar poterono a più lunga guerra.

Nata una specie di equilibrio fra le due parti, libertà di religione e di coscienza ebbero i sudditi comuni del corpo elvetico. Ma negli stati immediati dei cantoni cattolici, proscritta venne severamente la religione dei riformati, laonde, benchè non si giugnesse ad istituire l'inquisizione, vi si stabilì l'intolleranza religiosa, che in quei paesi dura tuttora. Non così fu tra i protestanti, che videro scemarsi la possanza dei predicatori quanto più si diffusero le cognizioni in tutte le classi, e libertà ivi godettero i pensieri degli uomini, comunque il pubblico insegnamento si restrignesse ai soli dommi autorizzati dallo stato. Mentre la riforma costrinse i governi aristocratici ad abbracciare massime più popolari, moderò ad un tempo l'ardir guerriero dei cittadini, ammaestrandoli a rispettare le leggi. Più economi ed industri dei cattolici divennero i riformati, ma la morale rigida dei loro predicatori li scemò di giovialità e forza d'animo.

CAPITOLO XIII.

La Gran Bretagna.

Mentre le violente scosse prodotte dalla riforma tenevano in agitazione tutto il mondo cristiano, il capriccio d'un solo nell'Inghilterra scioglieva i casi di coscienza i più delicati. La politica del settimo Enrico, e le passioni impetuose del principe di lui figlio, così avevano invilito il parlamento inglese, che l'assoluto volere del monarca sola legge divenne in quella contrada. Già le guerre civili del secolo decimo quinto tratti avevano a morte i nobili e disastrati i cittadini. Il clero colà numeroso, comunque fosse il solo che, per godere di grandi immunità e privilegi, avrebbe potuto por argine al dispotismo, perdè, per la possanza in ogni parte esercitata dalla riforma, un sostegno più fermo che nol sono le ricchezze e l'armi, la forza dell'opinione.

Sotto il regno di Enrico VII, già le lettere incominciavano a far progressi nell'Inghilterra. La lettura degli scrittori greci e romani, divenuta più generale, e instruiva ed altri sensi inspirava ad una maggior parte di quegli abitanti. Cessarono i nobili dal peregrinare in paesi di cui il sito geografico perfino ignoravano, come pure dal disfidare a combattimento uomini sconosciuti, per l'onore di dame che vedute mai non avevano. Più lungo tempo, inaccessibili ai progressi del sapere e della civiltà, rimasero le foreste di Galles, che continuarono ad essere governate da baroni alteri e intrattabili, e difese da robusti guerrieri usi a ricevere terre per soldo, e ognor presti a trovar querela coi vicini, fino a volere che l'armi risolvessero chi degli

uni primo dovesse salutar gli altri. Frattanto nelle scuole di Conway s'insegnavano le lingue inglese e latina, e di sua barbarie usciva la città di Caernavon. Utile pur si fece lo studio degli antichi a coloro fra gl'Inglesi che delle scienze esatte ebbero diletto o che all'amministrazione si consacrarono.

La letteratura inglese seppe grado del suo risorgere ad uomini nati per la maggior parte nella oscurità, e i quali più persecuzioni trovarono che ricompense. Molti fra i medesimi si diedero a faticosi mestieri, onde ritrarne mezzi di coltivare gli studj; sicchè ve ne furono alcuni che lavorarono tutta la notte nelle botteghe dei calzolai per potere di giorno continuare le pubbliche lezioni, e altri di questi cotanto poveri, che dal fiume ritraevano le legna galleggianti a fine di riscaldarsi. Pur l'amore dell'independenza, solito starsi cogli alti ingegni, persuase Erasmo a contentarsi piuttosto di trar suo vitto dal correggere stampe anzichè accettare gl'inviti di Carlo V e di Enrico VIII che alle lor corti il chiamavano. Grocyn o Crocus, primo professore di lingua greca nell'università di Oxford, non riceveva salario. Ma tale desiderio d'istruirsi venuto era in tutti, che mentre sì pochi incoraggiamenti avea la coltura delle lettere, venti scuole di lingua greca in breve tempo si aprirono.

Tommaso Moro cancelliere dell'Inghilterra, e uno fra quegli uomini che maggiormente illustrarono il secolo decimo sesto, diede pubbliche lezioni, nelle quali commentò il trattato di S. Agostino della Città di Dio. L'ardimento che il francheggiò nel resistere ad un orgoglioso quanto possente ministro, la fermezza che in difesa della verità gli fece superare la tema di spiacere al monarca, la serenità d'animo e di volto serbata fino nel

salire il palco preparato al suo supplizio, gli assicurarono sede fra gli eroi dell'antichità. Pubblicò un romanzo istorico, intitolato *Utopia*, d'onde per vero spira amore di libertà, ma dove parimente si scorge avere il Moro meglio saputo col pensiere trasportarsi in mezzo agli antichi, che accomodare la saggezza de' loro precetti al secolo in cui viveva. Fedeli al culto della romana chiesa i dotti di quella età, i loro lavori ciò non di meno grande moto diedero alla riforma, nel tempo stesso che giovarono ai progressi dello spirito umano. Sulle tracce di questi incominciarono ad essere sottomesse ad esame le dottrine religiose e morali, esame che nel decimosesto secolo ebbe per guida la storia ecclesiastica, nel decimosettimo la metafisica, dopo il Bayle la nuda ragione.

Non avendo il pontefice Clemente VII acconsentito alle inchieste di Enrico VIII che volea sciolto dalla chiesa il suo matrimonio con Catterina d'Aragona, zia di Carlo V, s'inimicò talmente il predetto re, che abbracciate in parte le dottrine dei riformati, si eresse in capo visibile della chiesa anglicana: dopo di che Do. C. C.
Enrico arrogandosi la facoltà di limitare a suo talento 1534
il diritto di sottoporre ad esame le verità religiose, diritto in cui sta la base del sistema dei riformatori, ora incrudelì contro i cattolici, or contro i luterani, cambiando di religioni come di mogli.

Odoardo VI di lui figlio volle che la forza stabilisse 1547
le dottrine di Calvino nell'Inghilterra. Distrutte allora furono le biblioteche dei conventi, abbandonate le università, i più preziosi manuscritti venduti al primo che si offeriva o in uso più vile convertiti; perchè le passioni, lunga pezza compresse dal dispotismo di Enrico VIII, e fatte più impetuose dallo stesso costrigni-

mento, tutte traboccarono sotto il regno del suo successore.

D. G. C. 1555 Da immatura morte sorpreso Odoardo, Maria sorella del medesimo, avvisatasi di tornare le cose, com'erano, diciannove anni prima, con solenne ambascieria rendè omaggio alla supremità del romano pontefice, e ferro e fuoco non risparmiò onde restituire la religione cattolica nell'Inghilterra, datasi per ultimo in isposa a Filippo figliuolo di Carlo V; il qual maritaggio tanta prevalenza diede sulla Francia alla Spagna, che Enrico II comunque avesse presa agl'Inglesi Calais, fu costretto far pace col re spagnuolo.

Affinchè l'Inghilterra avesse bastanti faccende nella propria isola, i Francesi per più riprese cercarono collegarsi colla Scozia; ma indebolita dalle sue stesse fazioni questa potenza, non potè ad essi arrecare gran giovamento. Perita di violente morti una gran parte dei principi della casa Stuart, la lunga minorità dell'avvenente Maria, figlia di Giacomo V, e gli errori pur anche di sua giovinezza, non furono del certo circostanze atte a consolidare la reale corona di Scozia.

Dato il nome d'impero a tutta l'Inghilterra, Enrico VIII intitolò reame l'Irlanda. Ricusando questa talvolta di ammettere gli atti del parlamento inglese, siccome ad essa non ispettanti, sotto l'amministrazione del vicere Sir Eduard Poyning, fu convenuto che d'allora in poi le reali risoluzioni, comunque prese in pieno consiglio, non avrebbero forza di legge nell'Irlanda, se dal parlamento irlandese non venivano confermate; solamente le ordinanze reali, venute da Londra precedentemente al novello patto, continuarono ad essere in vigore.

CAPITOLO XIV.

La Scandinavia.

Cristierno II, re di Danimarca, venuto nel perfido e crudele divisamento di consolidare il suo dominio sulla Svezia col far morire i primarj nobili di quella contrada, fabbricò la rovina di se medesimo. Perchè Gustavo Wasa, figliuolo di Enrico Iohannson (uno fra i senatori decapitati per ordine del tiranno) uomo sommo, e lodato egualmente per avere saputo animare a grandi imprese i propri concittadini, e per prudenza di non tentarne se certezza d'esito non promettevano, a quella si accinse di liberare dalla schiavitù la sua patria; e primieramente inspirato l'ardore che lo animava ai montanari della Dalecarlia, e uscendo delle valli di Edemora, comparve improvviso alle porte della capitale. Scacciato ad un tempo dal trono di Danimarca e di Svezia il barbaro Cristierno II, l'essere questi cognato di Carlo V non impedì che non finisse miseramente i suoi giorni in una prigione, ove trentasei anni languì. Governarono successivamente la Danimarca Federico I, e Cristierno III, zio l'uno e l'altro cugino dell'espulso, i quali, per loro sapienza di regnare, giorni più lieti condussero a quella monarchia. Tornata all'independenza la Svezia, godè quarant'anni di non interrotta prosperità sotto il regno di Gustavo Wasa, che per alto senno ed animo benefico fu delizia e ammirazione degli Svedesi. L'intera Scandinavia abbracciò la dottrina di Lutero,

CAPITOLO XV.

La Polonia, la Prussia e la Curlandia.

Sotto i regni di Sigismondo I e II prosperò la Polonia.

Alberto di Brandeburgo, grande maestro dell'ordine teutonico in Prussia, sagrificò all' utile della propria casa i doveri che, accettando tale dignità, avea contratti. Dichiaratosi luterano, e sposata la figlia di Federico I, re di Danimarca, eresse la Prussia a ducato ereditario e dependente dall'alto dominio della Polonia; indi rinunziò per danaro all'alta sovranità, ch'ebbero i suoi predecessori sulla Livonia, provincia occupata congiuntamente dai cavalieri porta-spada e dai cavalieri teutonici: laonde Gualtieri di Plettenberg, maestro provinciale dell'ordine teutonico in Livonia e nell'Estonia, divenuto independente e poco dopo accolto fra i principi dell'impero, lasciò quelle terre in sovranità ai suoi discendenti che fino al secolo decimo sesto vi si mantennero. Gottardo Kettler, un d'essi, sofferse aspro assalto da Iwan Vasiljiwitsch, bramoso di possedere sul Baltico un porto, che lo mettesse direttamente in comunicazione colle parti dell'Europa fiorenti per civiltà. Troppo debole Gottardo Kettler per far fronte ai Russi, si procacciò appoggio dalla repubblica di Polonia, col sottomettere all'alto di lei dominio la Livonia e l'Estonia, e n'ebbe in compenso essere creato duca ereditario della Curlandia e della Semigallia abbracciato dopoi il culto luterano, e sposata una principessa di Meclenburgo, i discendenti del medesimo regnarono per cento cinquant'anni nella Curlandia.

CAPITOLO XVI.

La Russia.

Il czar Iwan, che unì ai suoi stati le province di Kasan e Astrakhan possedute un giorno dai Tartari, sentì quanta fosse la necessità di riformare le istituzioni politiche del suo impero; ma fornito di grande forza d'animo e vasto ingegno, tutta ad un tempo era in lui la ferocità del secolo in cui visse; onde accostumando i Russi alla più cieca sommessione, col terrore li governò. Do. G. C. 1533 1584

Chiesto di protezione dalle erranti bande della Baschkiria, le obbligò a vendergli i prodotti della loro cacciagione, ed a questi diede in vece il sale di cui mancavano. Per difendere, e tenere ad un tempo in obbedienza i novelli sudditi, riedificò l'antica città di Ufa, che gli assicurava il possedimento di un paese fertilissimo, coperto di pascoli e belle foreste, e bagnato da fiumi nei quali i pesci abbondavano.

Adoperando secondo le circostanze mezzi diversi per indurre le bande confinanti co' suoi stati a riconoscerlo in loro sovrano, si cattivò i Wotjaks col vendere ai medesimi le acquavite a tenue prezzo; indi fece predicare fra quei popoli il cristianesimo, nessuno però costrignendo ad abbracciarlo: sicchè mentre le guerre di religione dilaceravano tutta quella Europa ove giunta era la civiltà, un capo di nazioni ancor barbare dava l'esempio della più indulgente tolleranza religiosa.

In questi tempi i Danesi incominciarono a stabilirsi in Lapponia, coste inospitali sconosciute al rimanente dell'Europa, che i soli marinai di Drontheim e Ber-

ghen frequentavano. Fu caso che vi guidò alcune navi d'Anversa, d'onde sbarcati i missionari cristiani portarono ai Lapponi i conforti della religione. Alcuni anni più tardi stabilitisi nella Lapponia anche i Carelj ed i Russi, nacquero litigi su i confini tra i diacci di quei deserti, per cui anche ai dì nostri gli abitanti di Wardochuus, capitale della Lapponia danese, tenendosi i soli legittimi possessori di tutta la Lapponia, consacrano l'epifania di ciascun anno ad un atto solenne, con cui le loro proteste contro le russe usurpazioni depongono negli archivi della città di Kola.

Essendosi da Gustavo Wasa spediti ambasciatori al czar Iwan Wasiljiwitsch, ricusò riceverli questo principe altiero, che fece dir loro essere cosa non degna di un czar, uscito dell'imperatore Augusto, il mettersi in amicizia con un semplice signore svedese, debitore della corona ai soli suffragi de' suoi concittadini. Non avuti maggiori riguardi pei Danesi che per gli Svedesi, favorì però il commercio inglese; e fu regnando Iwan, che Riccardo Chancellor e il cavaliere Villoughby, incaricati di esaminare i mari del Nord, scopersero il porto di Arcangelo.

Iermak Timofeow, uno fra i generali del czar Iwan, trovato avendo nelle montagne di Werchotur un passaggio per entrare in Siberia, vinse il sovrano di quel paese, e all'obbedienza del proprio padrone sottomise un impero che in vastità equivaleva agli stati ereditarj dello stesso Iwan. Da quel tempo incominciarono i Russi a dilatare verso l'est i loro confini, che sotto Pietro il Grande arrivarono alla costa orientale dell'Asia. Più tardi scopersero le isole Aleutiche, quelle delle Volpi, di Andreanow, le Curili, il promontorio Alaska e le coste dell'America Occidentale. Le frontiere della

Russia dalla parte della Cina e della Svezia per mezzo di negoziati si stabilirono.

Abitati da tribù finlandesi i dintorni di Tobolsk, tennero il deserto delle miniere di rame i Tartari Nogaï, i Kirghisi, popolazione di pastori, dediti ad un tempo alle armi, intraprendenti e ingegnosi, e i Karakalpaks, popoli coltivatori nei quali furono industria e amor di fatica. Altre province dell'impero d'Iwan occupate vennero da bande mogolle; da Tungusi, comuni d'origine coi Mantsciu della Cina, e da Samoiedi posti all'ultimo grado nella scala dell'umana civiltà.

La nazione russa, dopo essere stata per lunga stagione ora oppressa dai tartari, or tribolata dalle stesse sue interne dissensioni, venuta era a tal barbarie, che fu oltre ogni credere e dire. Il czar Iwan Vasiljiwitsch, ignorante non meno dei sudditi, ricusò accettare un pendolo di cui volle presentarlo Cristierno III re di Danimarca, dichiarando essere certamente una sì fatta macchina opera del demonio, e indegna di starsi fra le mani di un czar che credesse in Dio. Mosca, capitale della Russia, lunga di circuito tre leghe di Alemagna, andò di triplice muro munita. Il Kremlin, abitazione dei czar, e parimente residenza del patriarca e dei capi del clero, fortissimi baluardi e smisurate torri guardavano. Trenta sette chiese furono nella città, i cui tetti copriva rame inargentato o dorato. Potere assoluto essendo nel czar, l'indole impetuosa di Iwan lo fece terrore di tanti popoli, mentre l'Europa occidentale sapeva appena s'egli vi fosse o quanto estesa ne andasse la dominazione.

CAPITOLO XVII.

L'impero turco e l'Affrica settentrionale.

Era la metà del secolo decimo sesto, quando Solimano il Grande, vincitore dell'Ungheria, terrore della Alemagna e stretto in lega con Francesco I, occupò il trono degli Ottomani. Pari al czar Iwan nel dovere lottare contro la barbarie di sua nazione, e deliberato avendo instruire di migliori leggi il governato impero, diede alla propria corte tale magnificenza che i predecessori di lui non conobbero, primo ad instituire il divano o consiglio di stato. Ma d'animo altresì sanguinolente e crudele, immolò ai sospetti che lo agitarono e sei propri figli e cinquanta mila partigiani dei medesimi. Tenuto in una specie di prigionia fra donne ed eunuchi l'erede presuntivo del trono, sì fatto uso che i successori di Solimano pur abbracciarono fu una tra le principali cagioni, per cui quella dinastia digradò.

Protette da Solimano le tre repubbliche dell'Affrica settentrionale, Algeri, Tunisi e Tripoli, sotto il regno di questo monarca si consolidarono. Agli Spagnuoli fu tolta Algeri dal figlio di un vasaio di Lesbo, di nome Aruk Barbarossa, giovane d'ingegno non ordinario e nato ad imprese ardimentose, che soccorso da molt'altri compagni della sua tempra, venne dai medesimi innalzato al supremo comando. Non ne fu appena questi in potere che per renderlo a se più certo fece trucidare tutti coloro che gli davano ombra. Invano a riprendere Algeri si adoperarono gli spagnuoli, sollecitati dai secreti nemici del Barbarossa a tentarvi uno sbarco, perchè

le loro navi naufragarono innanzi alle coste. Dopo di che, impadronitosi Aruk di Tunisi d'onde scacciò Mohammed, principe della casa degli Abuhafsiani, nè egualmente fortunato nell'assediare Telemsan, perì in una battaglia che diede al presidio spagnuolo d'Orano. Ad Aruk succedè Sereddino di lui fratello, che conchiuse lega di comune difesa con Solimano II e fortificò Algeri. Avendo il barone de la Garde, ambasciatore di Francesco I alla corte di Costantinopoli, offerta l'amicizia del suo sovrano a Sereddino, non parve vero a questo accettarla, onde concordemente coll'ammiraglio Enghien ajutò il re cristianissimo a saccheggiare gli stati del re cattolico e singolarmente le coste del regno di Napoli.

Fin d'allora che morì Aruk Barbarossa, Mohamed Abuhafs riprese Tunisi, ove destinatosi in successore Hassan, quello che più amava fra i suoi trentaquattro figli, costui per indugiar meno avvelenò il proprio padre: poi al primo delitto l'altro aggiunse di mettere a morte i fratelli, de'quali un solo, di nome Raschid sfuggì la morte, salvandosi in Algeri, e di lì traendosi a Costantinopoli. Il sultano Solimano, fatto allestire una flotta di dugento cinquanta vele, che pose sotto il comando di Sereddino, gl'ingiunse rimettere Hassan sul trono paterno. Ben tornata a Sereddino sì fatta impresa, da Tunisi si trasferì a Tripoli, che sottrasse al dominio di don Pedro di Navarra.

Hassan, traditore del padre e de'propri fratelli, trovò rifugio e protezione da Carlo V, che vide in questi avvenimenti un pretesto di far sue le coste dell'Affrica. Trasportato adunque da cinquecento legni da guerra, vi si rendè un esercito spagnuolo, mentre seimila Musulmani difendevano il forte della Goletta, e Sereddino

stava con cinquanta mila soldati accampato sotto il cannone di Tunisi. Preso fu d'assalto il forte dagli Spagnuoli, senza che potesse difenderlo Sereddino, costretto a ritirarsi nell'interno dell'Affrica, perchè tutto l'esercito cristiano animato era da quell'ardore che infiammò un giorno i crociati. Nell'atto della battaglia dieci mila schiavi cristiani, infrante le catene, di tutta la città di Tunisi s'impadronirono, onde gli Spagnuoli presero e saccheggiarono il palagio degli Abuhafsiani: trenta mila Tunisini perdettero a tal giornata la vita. Divenuto padrone di Tunisi Hassan rimise quei porti a Carlo V, e Tripoli fu ceduta all'ordine di s. Giovanni.

Si vendicò primieramente Sereddino col saccheggiare le coste italiane; indi una tempesta avendo dispersa la novella flotta che Carlo V mandò per combatterlo, scacciò da Tripoli i cavalieri di S. Giovanni.

Nel seguente libro parleremo del regno di Marocco, governato dalla dinastia dei Seriffi.

CAPITOLO XVIII.

Conchiusione.

Qui cesseremo dal presentare gli avvenimenti che si accompagnarono al secolo di Carlo V. Possessore delle più ricche e fertili contrade dell'Europa, regnò sopra popoli i più coraggiosi: le ricche miniere d'oro e d'argento dell'America gli appartennero. Superò Filippo la paterna possanza collo sposarsi alla regina Maria d'Inghilterra. Se la Francia volle a questo resistere, dovè procacciarsi confederati dalla Svezia, da Costantinopoli e fra i principi protestanti dell'Alemagna.

Mentre i Russi uscivano lentamente della barbarie

in cui sì lungo tempo vissero immersi, i Turchi empievano tutto Occidente del terrore di loro armi; popoli e gli uni e gli altri, che retti da migliori istituzioni, avrebbero potuto divenire funesti al riposo di tutta l'Europa.

L'oro che le miniere del Perù somministrarono alla Spagna, col dare tutt'altro andamento al commercio, cambiò le intelligenze politiche fra le nazioni europee. Cresciuti in questo mezzo di ardimento e sapere i dotti ed i letterati, dilatarono ogni dì i confini delle scienze, cui stati sarebbero più giovevoli col dare minor opera a sottigliezze che la forza dell'umano ingegno oltrepassano. Dopo Luigi XI, grandi rivoluzioni sofferse l'Europa; più rilevanti ancora la minacciavano. Gli stati di primo ordine, formidabili in apparenza e avuto riguardo alla loro vastità, per vizj d'interna istituzione e per inettezza di chi li governava, vennero a scadimento.

FINE DEL VOLUME QUARTO.



INDICE

DEL QUARTO VOLUME.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Dopo G. C. 1273-1453.

LIBRO DECIMOTTAVO.

Dopo G. C. 1453-1519,

LIBRO DECIMONONO.

Dopo G. C. 1519-1556.